

6/12 aprile 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1250 • anno 25

Colombia
La seconda vita
di Pablo Escobar

internazionale.it

Evgeny Morozov
È ora di mettere i dati
al servizio di tutti

4,00 €

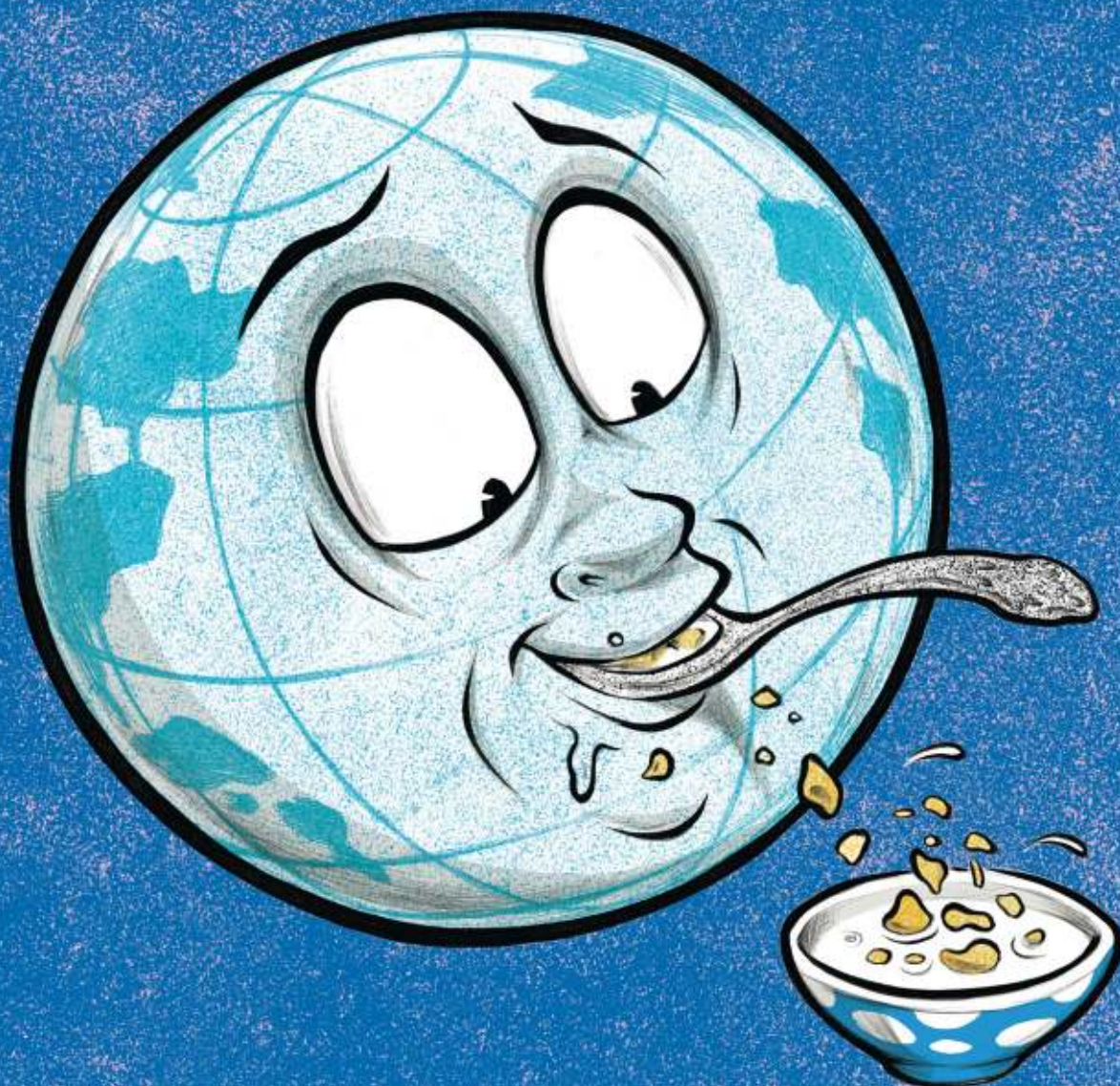
Attualità
Fuoco
su Gaza

Internazionale

Come sfamare dieci miliardi
di persone?



SETTIMANALE • PI. SPED. IN A.P.
50% - R. 02/01/2018 N. 1250
RP 5950 € - RTT 4000 € - D 950 €
UK 8.00 £ - CH 8.20 CHF - CH CT
770 GHF - PTE CONT 7000 € - B700 €



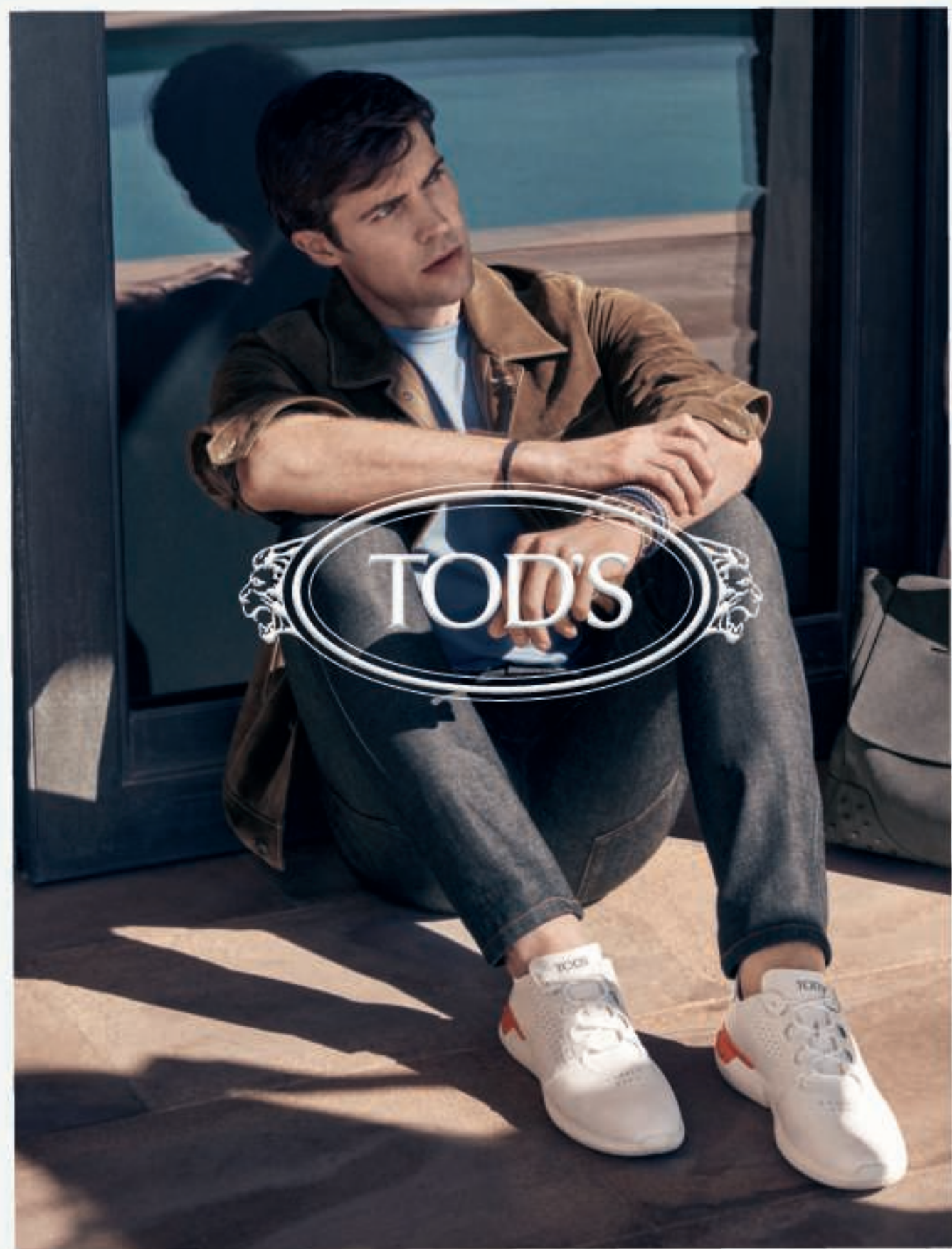
Abbiamo trent'anni per capirlo



Roberto - 2018



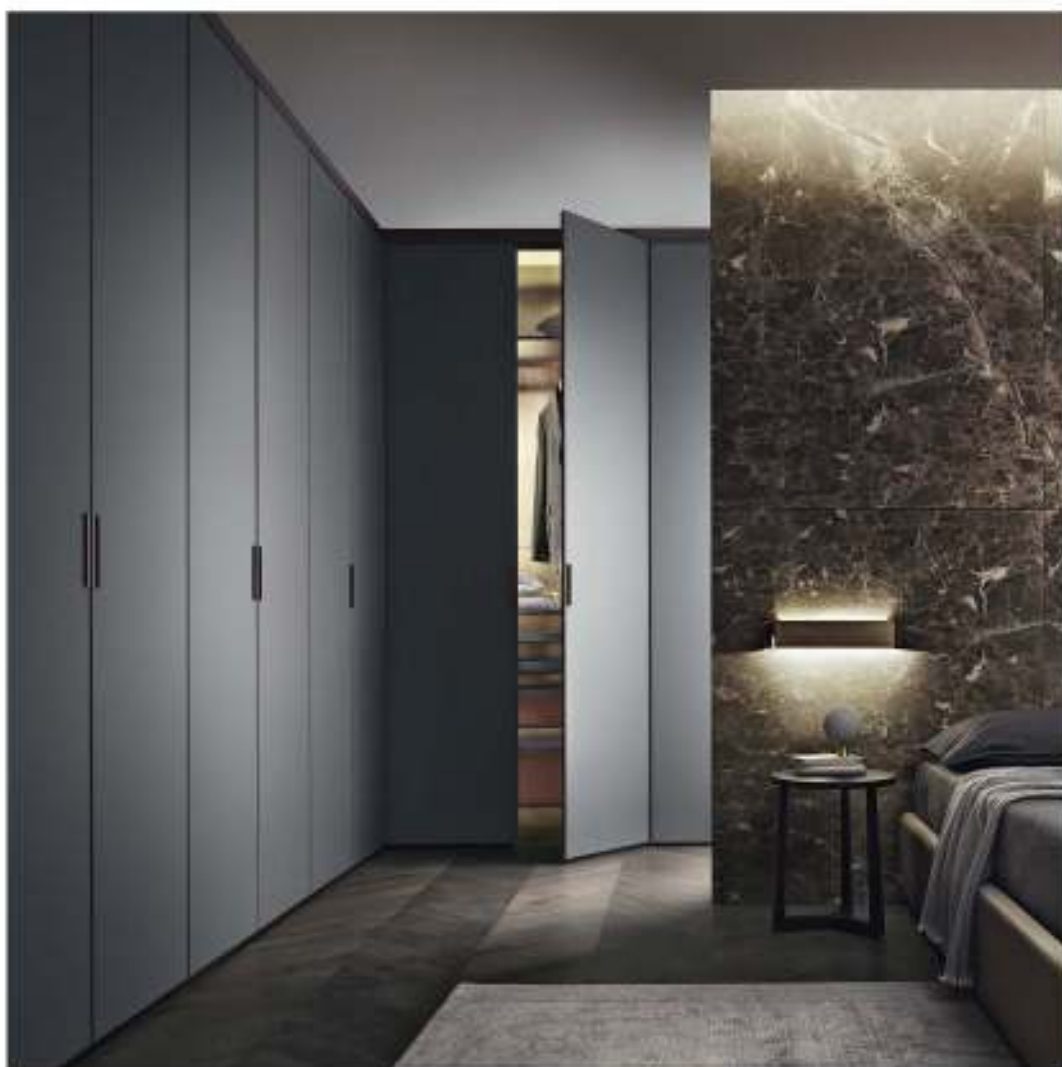
TODS.COM





THE *SPIRIT* OF PROJECT
CABINA ARMADIO COVER, DESIGN G. BAVUSO

Rimadesio





SI VEDE COSÌ, IMMAGINA CON ESPERIENZE ESCLUSIVE.

Giver porta i tuoi clienti in **ISLANDA**, anche in estate, e offre contenuti esclusivi come il Whale Watching ad Akureyri o la visita di Askja. Perché il vero plus è offrire esperienze che in altri viaggi non si vivono, per rendere l'avventura un vero capolavoro.



dal 1949

#unViaggioOltre

Sommario

“La disuguaglianza ci rende tutti bugiardi”

REBECCA SOLNIT A PAGINA 91



La settimana

Propaganda

Giovanni De Mauro

“Era surreale trovarsi in mezzo ai manifestanti palestinesi, uomini, donne e bambini che mangiavano gelati, chiacchieravano o raccoglievano fagioli nei campi mentre un messaggio dell’esercito israeliano parlava di ‘17.000 rivoltosi palestinesi’”. Piotr Smolar, del quotidiano francese *Le Monde*, era tra i pochi giornalisti presenti nella Striscia di Gaza il 30 marzo, quando soldati e cecchini israeliani hanno sparato sulla folla, uccidendo diciassette palestinesi e ferendone centinaia. Tranne qualche isolato lancio di pietre, alcuni copertoni bruciati e due uomini armati (subito uccisi), i trentamila palestinesi hanno manifestato in modo pacifico senza rappresentare mai un pericolo immediato per i soldati di guardia alla barriera tra la Striscia e Israele, uno dei confini più militarizzati del mondo. Ma l’esercito ha usato Twitter come strumento di propaganda, raccontando in ebraico, in inglese e in francese la sua versione dei fatti, e con WhatsApp ha mandato comunicati ufficiali a corrispondenti stranieri e giornalisti israeliani. Il risultato è che molti hanno parlato di “battaglia violenta” e di “durissimi scontri”, come se i palestinesi avessero attaccato i soldati israeliani o fossero stati comunque una minaccia. La manifestazione del 30 marzo nasceva soprattutto per protestare contro le terribili condizioni di Gaza, dove quasi due milioni di palestinesi (di cui due terzi profughi o loro discendenti originari di villaggi che oggi sono israeliani) vivono da undici anni in una prigione a cielo aperto, senza elettricità per venti ore al giorno, con il sistema idrico e sanitario al collasso, i medicinali distribuiti ogni tre mesi, la disoccupazione al 40 per cento, l’economia in ginocchio. Una situazione dovuta all’occupazione israeliana dei territori palestinesi, al blocco imposto da Israele ed Egitto, al braccio di ferro tra Hamas e Olp: una catastrofe umanitaria i cui responsabili sono altri esseri umani. ♦



IN COPERTINA

Come sfamare il pianeta

Nel 2050 il mondo avrà dieci miliardi di abitanti, ma le sue risorse saranno le stesse di oggi. Per dare da mangiare a tutti serviranno soluzioni radicali. Due scuole di pensiero si sfidano da anni per trovarle (p. 38). Illustrazione di Francesca Ghermandi

ATTUALITÀ

18 Fuoco su Gaza

Le Monde

20 La resistenza pacifica negata ai palestinesi

Al Jazeera

22 C'è bisogno di una leadership unita

Haaretz

AMERICHE

26 La sinistra messicana punta su López Obrador

El País

ASIA E PACIFICO

28 Così il Bangladesh ha sconfitto la diarrea

The Economist

EUROPA

30 Lo sciopero dei ferrovieri mette alla prova Macron

Le Monde

VISTI DAGLI ALTRI

32 Le intimidazioni francesi a Bardonecchia

Open Democracy

CINA

48 L'ostacolo invisibile

Sixth Tone

IRAQ

52 Gli yazidi dimenticati

Mediapart

COLOMBIA

56 La seconda vita di Pablo Escobar

The New Yorker

PORTFOLIO

64 Non sono io

Izumi Miyazaki

RITRATTI

70 Lee Ae-ran. Piatto forte

Die Zeit

VIAGGI

72 Il bagno con le balene

The Saturday Paper

GRAPHIC JOURNALISM

74 Cartoline dall'Alpe Cavloccio

Eno

TV

76 Le serie di primavera

Les Inrockuptibles

POP

88 Nessuno è nessuno

Rebecca Solnit

SCIENZA

92 Il continente africano si sta spaccando

The Conversation

TECNOLOGIA

96 È ora di mettere i dati al servizio di tutti

The Observer

ECONOMIA E LAVORO

100 La prossima guerra congolese

Le Soir

Cultura

78 Cinema, libri, musica, arte

Le opinioni

14 Domenico Starnone

34 Amira Hass

36 Vanessa Barbara

80 Goffredo Fofi

82 Giuliano Milani

84 Pier Andrea Canei

Le rubriche

14 Posta

17 Editoriali

103 Strisce

105 L'oroscopo

106 L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell' Economist.





Immagini

Bersagli disarmati

Striscia di Gaza

30 marzo 2018

Soldati israeliani sparano gas lacrimogeno su una folla di palestinesi radunati al confine tra la Striscia di Gaza e Israele. Decine di migliaia di persone stavano partecipando a una marcia pacifica per chiedere il diritto al ritorno dei profughi palestinesi alle terre che furono costretti a lasciare in seguito alla nascita dello stato d'Israele nel 1948 e per denunciare il rigido blocco della Striscia. Secondo il ministero della salute di Gaza, l'esercito israeliano ha ucciso 17 palestinesi e ne ha feriti 1.400, di cui quasi ottocento con proiettili. *Foto di Amir Cohen (Reuters/Contrasto)*



An aerial photograph showing a massive outdoor storage lot for cars. The lot is filled with hundreds of rows of vehicles, mostly dark-colored sedans and SUVs, parked in neat, parallel lines. The cars are densely packed, creating a repetitive pattern of dark shapes against the light-colored ground. The perspective is from directly above, looking down on the rows of cars. The lot appears to be in a flat, open area, possibly a former parking lot or a dedicated storage facility. The cars are of various models, but many appear to be Volkswagen and Audi vehicles, consistent with the article's subject.

Immagini

Un mare di auto

Victorville, Stati Uniti

28 marzo 2018

Un deposito delle auto riacquistate dalla Volkswagen in seguito allo scandalo delle emissioni truccate dei motori diesel, esploso negli Stati Uniti nel 2015. Il gruppo tedesco ha ricomprato le vetture Volkswagen e Audi non in regola dai loro proprietari per rottamarle o rivenderle dopo averle messe a norma. Finora ha speso 7,4 miliardi di dollari per circa 350mila veicoli, che sono custoditi in enormi depositi sparsi negli Stati Uniti. *Foto di Lucy Nicholson (Reuters/Contrasto)*

Immagini

Calcetto artico

Groenlandia

22 marzo 2018

Gli scienziati e i soldati della nave rompighiaccio Svalbard, della guardia costiera norvegese, giocano a calcio al largo delle coste della Groenlandia. In fondo, a proteggere i giocatori dagli orsi polari, ci sono due guardie armate. *Foto di Marius Vågenes Villanger (Scanpix/Reuters/Contrasto)*





Invecchiare bene per forza

◆ Vado in palestra, come la scrittrice Barbara Ehrenreich (Internazionale 1248), e vedo intorno a me molte persone più anziane che si allenano, mantenendo o cercando di recuperare uno stato di equilibrio. Provo rispetto e quasi invidia per loro, pensando che forse a quell'età io non potrò farlo. In effetti quale sarebbe la loro alternativa? Restare a casa seduti su un divano? Lasciar deperire i loro corpi, magari senza nessuno che possa prendersene cura? La visione di Ehrenreich mi sembra pretestuosa e dannosa per diversi motivi: oltre a un effetto benefico sul corpo, l'attività fisica ha effetti positivi anche sulla vita sociale; inoltre le persone anziane e ammalate graverebbero ancora di più sul nostro sistema sociale. Infine, con il loro comportamento salutare, danno il buon esempio alle nuove generazioni, che invece subiscono gli effetti dannosi della sedentarietà e della routine. Evviva i nonni che fanno

sport e che si godono le endorfine prodotte dai loro vecchi corpi.

Davide Russo

Vestiti a basso costo

◆ Mi ha emozionato leggere l'articolo sulla fabbrica di vestiti in Etiopia (Internazionale 1249). Ho vissuto ad Hawassa dal 1985 al 1987 come volontario in servizio civile. Mi ero appena sposato e vivevo con mia moglie in una casetta sulle rive del lago. C'erano gli ipopotami e il mercato del pesce era pieno di uccelli diversi che si contendevano gli scarti che gli sflettatori di tilapia (l'unica industria dell'epoca) gettavano per terra. È molto che manco dall'Etiopia e questo articolo mi fa pensare che sia drasticamente cambiata. Devo essere triste per questo? Spesso noi occidentali identifichiamo l'Africa con le sue tradizioni, come se fosse un museo. Provo sì un po' di nostalgia, ma anche di orgoglio per aver contribuito con il mio microscopico e simbolico aiuto a rendere Hawassa un po-

sto più confortevole per i suoi abitanti. Non mi sembra giusto che l'Africa resti quella di Karen Blixen, anzi credo che l'approccio migliore sia simile a quello cinese, cioè basato sugli investimenti industriali e commerciali. Questo però va fatto con maggiore rispetto dei diritti umani, un atteggiamento meno predatorio e una visione locale e globale di sviluppo di ampio respiro.

Giampaolo

Errata corregge

◆ Su Internazionale 1248, l'articolo a pagina 30 è di Ivan Davydov; a pagina 86 la cantante canadese nella rubrica Playlist è Mélissa Laveaux. Su Internazionale 1249 l'autore dell'articolo a pagina 49 è William Davies.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Volturmo 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

La terra di nessuno



◆ Si è discusso un pochino di centro, sui giornali. È sparito il centro? O s'è dilatato fino a coincidere con l'intero spazio politico? Se stiamo alle etichette - centrodestra e centrosinistra - la scomparsa del centro dovrebbe aver lasciato solo destra e sinistra. Al contrario la sua ipertrofia dovrebbe attestare che il centro del centrodestra s'è mangiato la destra, e il centro del centrosinistra s'è mangiato la sinistra. Nessuna delle due ipotesi però sembra del tutto esauriente. Di sicuro qualcosa alle due etichette è successo. Centrosinistra e centrodestra sono serviti nei decenni, in fasi distanti, a farci credere che ogni possibile politica era definitivamente chiusa dentro il cerchio del sistema vigente e che il centro di quel cerchio era una terra di nessuno dove l'inconciliabile si poteva sempre conciliare. Se destra e sinistra restavano due modi antitetici di guardare al destino del genere umano, nel momento in cui esse appiccicavano a sé stesse un centro, ecco che gli spigoli si smussavano. Centro è stata la parolina che ha permesso ai due poli di questionare patteggiando e intanto mescolarsi. Ma ora? Sicuramente la destra non ha più bisogno di un centro, dilaga sempre più come destra e basta. Quanto alla sinistra, ha perso anche gli occhi per accorgersi che, proprio mentre il centro non ha più fondamento, lei sa fare solo il centro del centrosinistra.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Aggressioni a scuola



Non trovi che in Italia abbiamo un problema di aggressività nei confronti degli insegnanti? - *Michele*

"Piacenza, alunno di prima media manda la prof all'ospedale"; "Shock a Foggia: genitore di un alunno picchia il vicepreside"; "Picchia la prof che gli requisisce il cellulare: sospeso studente fiorentino"; "Il figlio prende 9 a scuola, i genitori ricorrono al Tar: 'Meritava 10'"; "Legano l'insegnante alla sedia con lo scotch e la prendono a calci in un istituto superiore di Alessandria"; "Palermo: pugno alla maestra

del figlio, si era lamentata per le assenze"; "Cesena, studente di scuola media sferra un pugno sul naso alla professoressa, senza motivo"; "Verona, litiga col docente e lo aggredisce in classe: poi picchia il compagno"; "Mestre, genitore come una furia a scuola: maestra aggredita si sente male"; "Maestra napoletana schiaffeggiata e presa per i capelli dalla madre di un alunno"; "Treviso, alunno rimproverato a scuola: i genitori picchiano il professore"; "Siracusa, professore picchiato a sangue dai genitori, è in ospedale con una costola rotta"; "Inse-

gnante di matematica aggredito dal genitore e dal fratello di un alunno". "Caserta, genitori picchiano la maestra della figlia di 4 anni. Aggredita per aver corretto un esercizio di ortografia"; "Cagliari, rimprovera uno studente che usa il cellulare: docente picchiata". Questi sono titoli apparsi sui giornali negli ultimi mesi. E, al di là di cosa sia successo realmente in ogni singolo caso, mi viene da dire che sì, in Italia abbiamo un leggero problema di aggressività nei confronti degli insegnanti.



daddy@internazionale.it



VOI ESPRIMETE
UN DESIDERIO,
NOI REALIZZIAMO
UN PROGETTO.



Una nuova idea di città, un nuovo modo di vivere.
Costruiamo insieme un futuro di energia sostenibile.

edison.it | seguici su  

GO BEYOND PLASTIC



Discover more at northsails.com

Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Anselmo (*gratuito*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*),
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao
(*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*,
caposervizio)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Caversi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lull Bertini **Traduzioni** i traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco,
Francesco De Lellis, Andrea De Ritis, Andrea
Ferrario, Federico Ferrone, Giusy Muzzupappa,
Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene
Sorrentino, Andrea Sparacino, Bruna Tortorella,
Nicola Vincenzoni, Stefano Viviani Stogl
Disegni Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono
di Scott Menchin. Progetto grafico* Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo,
Cecilia Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia,
Catherine Cornet, Francesco Boille, Sergio Fant,
Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva,
Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli,
Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa
Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Boulout
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza *Creative*

Commons Attribuzione - Non commerciale -

Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di

citare Internazionale, di non usarlo per fini

commerciali e di condividerlo con la stessa

licenza. Per questioni di diritti non possiamo

applicare questa licenza agli articoli che

compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@

internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

4 aprile 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER

INFORMAZIONI SUL PROPRIO

ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti@internazionale.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

L'accordo con l'Iran va difeso

The Economist, Regno Unito

Nell'estate del 2017 John Bolton, ex ambasciatore statunitense alle Nazioni Unite e grande sostenitore dell'invasione dell'Iraq, accusava lo staff della Casa Bianca di ostacolare i suoi tentativi di convincere il presidente statunitense Donald Trump a smantellare l'accordo sul nucleare iraniano negoziato da Barack Obama nel 2015. Ma il 9 aprile Bolton diventerà il consigliere per la sicurezza nazionale di Trump. E l'accordo con l'Iran sembra avere le ore contate.

Trump ha sempre criticato l'accordo, ma ogni 120 giorni deve firmare una rinuncia all'applicazione delle sanzioni contro l'Iran per rispettarlo. A gennaio Trump aveva deciso di rinneugarlo, poi i suoi consiglieri più moderati lo avevano convinto a dare a Regno Unito, Francia e Germania un'ultima possibilità di salvarlo. Gli europei potrebbero sottolineare che secondo l'Agenzia internazionale per l'energia atomica l'Iran sta rispettando l'accordo. Possono cercare di limitare il programma iraniano per lo sviluppo di missili balistici, e sono disponibili a rinegoziare le clausole in base alle quali le limitazioni sull'arricchimento dell'uranio saranno gradualmente alleggerite. Ma non vedono alcun motivo per cancellare un accordo faticosamente negoziato.

Trump accusa britannici e francesi di difendere l'accordo per motivi commerciali. I suoi nuovi

consiglieri sono d'accordo con lui. Mike Pompeo, anche lui contrario all'accordo, sostituirà Rex Tillerson come segretario di stato. Bolton ha già dichiarato che solo la forza militare può impedire all'Iran di ottenere l'atomica. Ma se Trump gli darà ascolto scoprirà che i suoi vecchi consiglieri avevano ragione: non ci sarà un accordo migliore. Le possibilità che l'Iran accetti nuove limitazioni sono minime, e a Teheran i sostenitori della linea dura metteranno in ridicolo chi è disposto a dare un'altra occasione alla diplomazia.

Il danno per la reputazione degli Stati Uniti supererà i confini del Medio Oriente. Perché la Corea del Nord dovrebbe rinunciare alle armi nucleari in base a un accordo che gli Stati Uniti potrebbe rimangiarsi? L'alleanza atlantica subirebbe una pressione senza precedenti: l'Europa si troverebbe dalla parte di Cina, Russia e Iran contro gli Stati Uniti. Inoltre anche l'Iran potrebbe rinnegare l'accordo, alimentando il rischio di una proliferazione nucleare in una regione già instabile. A quel punto Washington non avrebbe altra scelta se non bombardare le strutture iraniane.

Con un falco come Bolton, c'è da aspettarsi molta retorica sull'ottenere la pace attraverso la forza. Ma cancellare l'accordo con l'Iran aumenta il rischio di una guerra, e con ogni probabilità renderebbe gli Stati Uniti più deboli. ♦ as

Ripensare il lavoro del futuro

The Guardian, Regno Unito

Qualche anno fa Marc Andreessen, un programmatore che ha fatto fortuna con uno dei primi browser, aveva predetto che il mondo si sarebbe presto diviso tra quelli che dicono ai computer cosa fare e quelli a cui i computer dicono cosa fare. Un recente studio dell'Ocse secondo cui nei paesi industrializzati solo un posto di lavoro su sei sarà cancellato dall'automazione è stato considerato una buona notizia rispetto alle previsioni che parlavano di un posto su due. Ma si tratta comunque di un'enorme trasformazione sociale. Molti dei nuovi lavori sono peggiori e meno gratificanti di quelli che scompaiono, in parte perché le persone finiscono alla base di una gerarchia dominata dai programmatori e dai software, come aveva previsto Andreessen. Ma questi impieghi hanno anche altri svantaggi: sono meno stabili e meno pagati, e questo non dipende dalla tecnologia ma dalle scelte politiche.

L'Ocse fonda le sue conclusioni sull'idea che le competenze basate sulle interazioni sociali saranno difficili da rimpiazzare. Ma questo ottimismo potrebbe essere ingiustificato. I computer stanno diventando sempre più bravi ad analizzare suoni e immagini. Inoltre, mentre le macchine fanno sempre di più, gli utenti imparano ad aspettarsi sempre di meno. I servizi di relazione col pubblico sono sempre più automatizzati, e chi lavora nelle pubbliche relazioni è sempre più irreggimentato, al punto che nella burocrazia moderna non è molto diverso avere a che fare con una persona o con una macchina. I servitori umani diventeranno uno status symbol, ma questo non è certo un futuro desiderabile.

Per un futuro più equo non basteranno i corsi di formazione e aggiornamento. Servirà un modello politico ed economico in cui nessuno viene considerato inutile e messo da parte. ♦ gac

Fuoco su Gaza

Piotr Smolar, *Le Monde*, Francia

Il 30 marzo trentamila palestinesi hanno manifestato al confine con Israele per chiedere di tornare alle loro terre. Diciassette persone sono state uccise dai soldati

I caschi dei cecchini israeliani campeggiano immobili sulle colline, come funghi di ferro. Gli ufficiali che li accompagnano assicurano il collegamento radio. Alle loro spalle passa un fuoristrada. I manifestanti palestinesi, riuniti nei pressi del campo di Bureij, contemplano questo balletto. Tra loro e i soldati ci sono poche centinaia di metri. All'improvviso un proiettile sibila, un corpo cade. Viene portato via. Si continua.

Questo faccia a faccia è andato avanti per tutta la giornata del 30 marzo lungo il confine tra Israele e la Striscia di Gaza. Decine di migliaia di persone sono confluite pacificamente verso le zone indicate dagli organizzatori della Marcia del ritorno. Almeno diciassette manifestanti sono stati

uccisi. I feriti sono stati 1.400, di cui molti colpiti dai proiettili. È un bilancio pesante e, purtroppo, previsto.

Le autorità israeliane avevano drammatizzato la manifestazione dichiarando che i partecipanti, accusati di essere manipolati da Hamas, avevano intenzione di varcare la frontiera. Non è stato così, anche se i più coraggiosi si sono avvicinati alla barriera, travolti dalla loro stessa audacia. Sempre il 30 marzo l'esercito ha diffuso la notizia di un attacco armato nel nord della Striscia da parte di due palestinesi, poi uccisi. "Abbiamo individuato dei tentativi di attacchi terroristici fatti passare per manifestazioni", ha dichiarato il generale di divisione Eyal Zamir, capo del comando della regione sud. Mentre i politici sono rimasti in silenzio, i militari hanno imposto una lettura degli eventi basata sulla minaccia alla sicurezza.

Il sangue e il cuore

La giornata ha segnato un successo amaro per i sostenitori della resistenza popolare pacifica, che da tempo hanno constatato il fallimento della lotta armata. La superiorità tecnologica dell'esercito israeliano continua ad aumentare. La protesta del 30 marzo, però, l'ha spinto sulla difensiva, obbligandolo a giustificare gli spari sui manifestanti, che non rappresentavano alcun pericolo immediato per i soldati.

Tutte le fazioni, a cominciare da Hamas, avevano invitato gli abitanti di Gaza a partecipare alla marcia. Diversi appelli erano stati diffusi attraverso i mezzi d'informazione, i social network, le moschee. Eppure, diversamente da quanto insinuato dalle autorità israeliane, nessuno ha costretto le persone a manifestare per reclamare il diritto al ritorno dei palestinesi nelle terre perdute nel 1948, al momento della nascita dello stato di Israele.

La Striscia di Gaza conta 1,3 milioni di rifugiati su una popolazione di quasi due



ADEL HANA (AP/ANSA)

milioni di persone. "Non appartengo a una fazione. Appartengo al mio popolo", ha sintetizzato Rawhi al Haj Ali, 48 anni, commerciante di materiali edili. "Il mio sangue e il mio cuore mi hanno spinto a partecipare". Non lontano da lui, nella zona di raccolta di Jabaliya, nel nord della Striscia di Gaza, Ghalib Koulab, 50 anni, ha ripetuto lo stesso concetto sotto lo sguardo del figlio: "Vogliamo inviare un messaggio all'occupante. Teniamo la testa alta. Esistiamo". Il villaggio dei suoi genitori si trovava qualche chilometro oltre la barriera.

Il ministro della difesa israeliano, Avigdor Lieberman, ha parlato di "provocazione". I portavoce dell'esercito hanno accusato i manifestanti di essere dei "rivoltosi". Nel conflitto israelopalestinese anche le parole sono sacrificate, svuotate di senso.

In ciascuno dei cinque luoghi di raduno indicati lungo la frontiera il popolo di Gaza si è presentato in tutta la sua diversità e indigenza. Anziani e bambini, donne con il



La Marcia del ritorno a Khan Yunis, Striscia di Gaza, 30 marzo 2018



velo e studenti, ma soprattutto giovani senza un futuro. Hanno camminato per chilometri o hanno preso l'autobus. Hanno portato i bambini sulle spalle, si sono aggrappati ai furgoni, si sono tenuti in equilibrio, dieci alla volta, su vecchi trattori. Nella confusione dei clacson e degli impianti stereo, si sono avvicinati lentamente alla zona di frontiera che di solito evitano per timore, dove l'esercito sta costruendo un muro per sostituire una barriera giudicata troppo vulnerabile. La maggior parte delle persone è rimasta saggiamente a distanza, lontano dalla frontiera, mangiando gelati o snack, interrompendosi per la grande preghiera. C'era un'avanguardia di temerari, centinaia di adolescenti che hanno cercato di avvicinarsi il più possibile alla barriera senza superarla, come indicato.

Nessuno controllava questa folla sparsa che tagliava il percorso attraverso i campi. Qualche ragazzo ha portato una fionda rudimentale, con cui non avrebbe mai potuto

colpire i soldati. Altri hanno cercato di piantare una bandiera palestinese o di organizzare brevi sit-in. Poi il gas lacrimogeno lanciato dai droni li ha dispersi.

Hanno detto che i ragazzi sfidavano la morte. In realtà sfidavano la vita, la loro, che riflette un lungo dolore, quello delle vittime del blocco egiziano e israeliano, chiuse da undici anni in questo territorio palestinese in agonia. Le risate esplose intorno a Nasser Chrada, 26 anni, quando gli abbiamo chiesto se lavorasse, erano inquietanti. "Nessuno qui lavora". Padre di tre figli, Chrada è venuto a Jabaliya per manifestare pensando alla sua famiglia, originaria di Jaffa, vicino a Tel Aviv. Non aveva idea di come sia oggi Jaffa, diventata una città alla moda della costa. Parlava per slogan, non pensava agli israeliani che vivono nella città da settant'anni. Era pronto a rischiare la morte per superare la barriera? "Sì, se lo faranno anche altri. Dio si prenderà cura dei

CONTINUA A PAGINA 20 »

La stampa araba

Iniziativa popolare

Il massacro del 30 marzo nella Striscia di Gaza ha suscitato molti commenti sulla stampa araba. Diversi articoli sottolineano il carattere pacifico della Marcia del ritorno. "Le fazioni politiche palestinesi hanno capito che servono iniziative nuove e creative ispirate a Gandhi e Mandela per attirare l'attenzione e il sostegno della comunità internazionale", scrive Yousef Alhelou su **Middle East Monitor**. Secondo il quotidiano panarabo **Al Quds al Arabi**, con la manifestazione del 30 marzo i palestinesi "hanno cercato di ritrovare l'unità persa dopo anni di lotte interne e di rimettere al centro della scena internazionale il diritto al ritorno dei profughi e il pacifismo palestinese". In un commento lo scrittore libanese Elias Khoury sottolinea che "gli israeliani non potevano credere ai loro occhi. Non riuscivano a immaginare che la grande Marcia del ritorno non fosse basata su un movimento terroristico, ma fosse totalmente pacifica". Secondo Khoury, Israele fatica a capire che "dopo settant'anni i palestinesi non hanno dimenticato nulla e vogliono tornare alle loro terre". Il quotidiano di Ramallah **Al Ayyam** ricorda che tutti i morti erano civili disarmati: "Si tratta di un crimine di guerra sotto occupazione. Per questo serve un'indagine indipendente dell'Onu e bisogna anche fare appello alla corte penale internazionale". Su **Al Arabi al Jadid** Ahmed Alnaouq, project manager dell'ong We are not numbers, scrive che "il massacro di Israele non fermerà le proteste". La massa di manifestanti "non c'è più. Ma alcune famiglie e individui sono rimasti nelle tende e mantengono la posizione". **Arab News** parla delle tensioni tra Israele e Turchia seguite al massacro. Il 31 marzo in un discorso in tv il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha condannato "l'attacco disumano" di Israele a Gaza. Il giorno dopo il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha respinto "le lezioni morali" di Ankara, accusando la Turchia di bombardare i civili nelle sue operazioni all'estero. Erdoğan ha risposto definendo Netanyahu "un terrorista". ♦

miei figli”. Questa incapacità di anticipare il seguito, di formulare richieste precise oltre la restituzione (inverosimile) delle loro terre, si ritrovava in quasi tutti i manifestanti. “Non vogliamo da mangiare o aiuti, vogliamo la libertà, il rispetto dei nostri diritti”, ha riassunto uno degli organizzatori, il giornalista Ahmad Abu Irtema. “Tocca agli israeliani risolvere il problema”.

Senza bandiere

È difficile portare avanti un discorso politico solido quando si vive sotto una campana, senza contatti con l'esterno. La priorità è imporre un nuovo rapporto di forze. “Non accetteremo di essere trasferiti nel Sinai egiziano, come vogliono gli israeliani e gli statunitensi!”, ha assicurato Am-Ashraf Yazgi, un’abitante di Beit Hanun di 49 anni. “Continueremo, giorno dopo giorno, fino a quando ritroveremo le nostre terre. Gli ebrei che ci vivono devono ritornare nei paesi da cui vengono”. Un pensiero diffuso. Ognuno disprezza o ignora i drammi vissuti dagli altri.

Le motivazioni dei manifestanti erano molte. Alcuni erano lì perché quello era il palcoscenico del giorno e non si poteva mancare. Era l'attrazione della folla. Altri hanno pensato ai loro antenati, recitando i nomi dei loro villaggi. Ma tanti altri non avevano vissuto il trasferimento forzato.

L'assenza di bandiere delle varie fazioni è stata sorprendente quanto l'assenza delle forze di sicurezza di Hamas, fatta eccezione per qualche ex agente. Questo movimento popolare ha permesso di saldare la frattura tra il movimento armato islamista e l'organizzazione Al Fatah del presidente Abu Mazen. Il processo di riconciliazione, avviato con il sostegno dell'Egitto nell'ottobre del 2017, è a un punto morto, ma nessuno vuole firmare la constatazione del decesso.

La mobilitazione, organizzata dopo il trasferimento simbolico dell'ambasciata statunitense a Gerusalemme, dovrebbe andare avanti per le prossime sei settimane, fino al 15 maggio, il giorno della commemorazione della nakba, la “catastrofe”, cioè l'espulsione di centinaia di migliaia di palestinesi dalle loro terre nel 1948. In questo momento è impossibile prevedere se assisteremo a un solido movimento popolare o se l'apatia generale inghiottirà queste ambizioni. Gaza è un posto disastroso, dove i sentimenti si alternano rapidamente: rabbia, paura, lutto. Non sappiamo ancora cosa ne sarà del desiderio di agire. ♦ as

La resistenza pacifica negata ai palestinesi

Neve Gordon, Al Jazeera, Qatar

Nella storia palestinese ci sono molti esempi di metodi non violenti e tattiche di disobbedienza civile. Ma Israele ha sempre reagito con la violenza e le misure di polizia

Da decenni i sostenitori del sionismo danno la colpa ai palestinesi per il protrarsi del progetto coloniale di Israele. “Se solo i palestinesi avessero un Mahatma Gandhi”, si lamentano molti israeliani, “l'occupazione finirebbe”.

Ma se qualcuno avesse davvero cercato i Gandhi palestinesi ne avrebbe trovati tanti nelle immagini delle proteste del 30 marzo. Circa trentamila palestinesi hanno partecipato alla Marcia del ritorno, una manifestazione non violenta con l'obiettivo di allestire un accampamento a poche centinaia di metri dalla recinzione militarizzata che circonda la Striscia di Gaza. Protestavano contro la loro reclusione nella più grande prigione a cielo aperto del mondo e contro l'espropriazione su larga scala delle terre dei loro antenati (il 70 per cento della popolazione di Gaza è composta da rifugiati, le cui famiglie furono allontanate nel 1948 dai territori su cui è nato Israele).

Mentre gli abitanti di Gaza marciavano verso il confine, ero seduto con la mia famiglia a recitare la *haggadah* (racconto) della Pasqua ebraica, in cui si dice che “in ogni generazione ciascuno ha il dovere di considerare se stesso come se fosse uscito dall'Egitto”. In altre parole, mentre i soldati sparavano contro i manifestanti pacifici, ai loro familiari veniva chiesto di immaginare cosa significa vivere a Gaza, e cosa fare per liberarsi da quella prigione. Mentre la mia famiglia cantava “Nessuno deve più soffrire la schiavitù, lascia andare il mio popolo”, i notiziari parlavano di 17 palestinesi uccisi e centinaia di feriti.

Accusare i palestinesi di non aver saputo adottare metodi di resistenza non violenti

– e quindi affermare che hanno una parte di responsabilità – significa ignorare l'asimmetria di potere tra colonizzatore e colonizzato, la storia delle lotte di liberazione e il fatto che il progetto coloniale israeliano si è sempre basato su una violenza logorante, continua e diffusa. Nonostante quello che affermano molti mezzi d'informazione, i palestinesi hanno una lunga e solida tradizione di resistenza pacifica. Inoltre pretendere che adottino un'ideologia non violenta significa dimenticare la storia delle lotte di liberazione, dall'Algeria al Vietnam al Sudafrica.

Repressione sistematica

La Marcia del ritorno del 30 marzo e la reazione israeliana non sono un'eccezione nella lunga storia della resistenza palestinese. La marcia è stata organizzata nella Giornata della terra, che commemora un tragico episodio del 1976, quando le forze di sicurezza israeliane strapparono uno sciopero di cittadini palestinesi d'Israele a cui erano state confiscate le terre. Davanti a una protesta pacifica l'esercito reagì uccidendo sei palestinesi e ferendone un centinaio.

In Cisgiordania e nella Striscia di Gaza le cose sono sempre andate peggio, considerato che tutte le forme di resistenza non violenta furono vietate dopo la guerra del 1967. Organizzare raduni politici, esporre bandiere o altri simboli nazionali, pubblicare e far circolare articoli o immagini con connotazioni politiche, ma anche ascoltare o cantare canzoni nazionaliste, per non parlare di scioperi e manifestazioni: tutte queste attività furono messe al bando fino al 1993, e alcune sono ancora illegali nell'area C, la parte di Cisgiordania sotto il controllo israeliano. Ogni tentativo di protestare in queste forme era sistematicamente represso.

Tre mesi dopo la guerra del 1967 i palestinesi lanciarono un grande sciopero nelle scuole della Cisgiordania. Gli insegnanti non andarono al lavoro, i ragazzi scesero in piazza a protestare, e molti commercianti tennero chiusi i negozi. In risposta a queste



MOHAMMED ABED (AFP/GETTY IMAGES)

forme di disobbedienza civile, Israele adottò misure di polizia, dal coprifuoco notturno alle restrizioni della libertà di movimento, dall'interruzione delle linee telefoniche all'arresto dei leader della protesta, a una sempre più forte oppressione della popolazione. Per molti versi questo è tuttora il modo operando di Israele.

Di fronte a queste reazioni israeliane sembra esserci un'amnesia generale. Quando i palestinesi decisero di lanciare gli scioperi delle attività commerciali in Cisgiordania, l'amministrazione militare israeliana fece chiudere decine di negozi "fino a nuovo ordine". Quando provarono a imitare lo sciopero dei trasporti di Martin Luther King, le forze di sicurezza bloccarono tutti gli autobus. Durante la prima intifada i palestinesi organizzarono scioperi dei negozi, boicottaggi di prodotti israeliani, proteste fiscali, e manifestazioni quotidiane contro le forze di occupazione. Israele reagì con il coprifuoco, le restrizioni della libertà di movimento e gli arresti di massa. Sappiamo che tra il 1987 e il 1994 i servizi segreti israeliani arrestarono più di 23mila palestinesi, uno ogni cento abitanti dei territori di Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Molti di loro furono torturati.

Il massacro del 30 marzo a Gaza si aggiunge alla lunga lista di atti non violenti repressi con la violenza da Israele.

La rivolta di chi non ha voce

Proviamo a immaginare cosa vuol dire vivere in una prigione a cielo aperto. Che il nostro carceriere possa decidere cosa mangiamo, quanta elettricità riceviamo, quanta acqua e che tipo di cure mediche. Proviamo a immaginare che ogni volta che ci avviciniamo alla recinzione diventiamo un bersaglio per le guardie. Migliaia di palestinesi l'hanno fatto, e molti sono morti.

Anche se Gaza è sotto vari aspetti un caso unico, storicamente le popolazioni colonizzate si sono trovate in situazioni simili. Perfino le Nazioni Unite riconoscono "la legittimità delle lotte dei popoli per la liberazione dalla dominazione coloniale e straniera attraverso ogni mezzo a disposizione, compresa la lotta armata". Lo stesso Gandhi pensava che in alcuni casi la violenza fosse una scelta opportuna: "Nel caso in cui l'unica scelta possibile sia tra la codardia e la violenza, io consiglierei la violenza".

Molti vorrebbero che non fosse così, ma un'impresa coloniale non è mai stata sconfitta senza che i colonizzati ricorressero alla

violenza contro gli oppressori. Invocare o rivendicare con rabbia la liberazione non è mai bastato.

È ironico che questo sia anche uno dei messaggi del rituale della Pasqua ebraica. La storia dell'Esodo racconta di come Mosè andò più volte dal faraone, chiedendogli di liberare i figli d'Israele dalla schiavitù, ma il faraone rifiutò sempre. Gli israeliti furono liberati solo dopo che agli egiziani fu inflitta una terribile violenza.

Certo, non dovremmo mai desiderare niente del genere, ma se guardiamo alla risposta d'Israele contro la marcia non violenta dei palestinesi, è chiaro che dobbiamo trovare il modo di capovolgere la domanda sionista per prevenire futuri spargimenti di sangue: invece di chiedere quando i palestinesi avranno il loro Mahatma Gandhi, dovremmo chiederci quando Israele avrà un leader contrario alla sottomissione violenta dei palestinesi. Quando si libererà del suo atteggiamento faraonico e capirà che i palestinesi hanno diritto alla libertà. ♦ *fill*

Neve Gordon è un esperto israeliano di diritto internazionale umanitario. Insieme a Nicola Perugini ha pubblicato *Il diritto umano di dominare* (Nottetempo 2016).

Una protesta palestinese a Khan Yunis, 2 aprile 2018



ASHRAF AMRA (ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES)

C'è bisogno di una leadership unita

Jack Khoury, Haaretz, Israele

Oggi come trent'anni fa i giovani palestinesi sono pronti a dare la vita per la libertà. Ma la nuova generazione è frustrata dai fallimenti del passato e dalle divisioni politiche

Poco dopo l'inizio delle rivolte nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, scoppiate nel dicembre del 1987, Yasser Arafat convocò i vertici palestinesi nel quartier generale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) a Tunisi. Tutti erano sorpresi per quello che stava succedendo e impressionati dal fatto che i palestinesi rimasti in patria fossero pronti a sacrificare la vita per la libertà e l'indipendenza. Arafat e altri leader ammisero di essersi preoccupati troppo delle relazioni internazionali, delle lotte di potere interne e della preparazione militare delle varie fazioni palestinesi.

La decisione presa durante l'incontro era chiara: adottare un modello di resistenza popolare sostenendo allo stesso tempo una resistenza sul piano politico e finanziario. La rivolta assunse presto il nome di inti-

fada, e il mondo vide di nuovo immagini dei soldati dell'esercito più forte del Medio Oriente che inseguivano bambini intenti a lanciare pietre nei vicoli del campo profughi di Jabaliya e della città di Nablus.

Anche la mentalità d'Israele cambiò, provocando un cambio di governo. Alcuni anni dopo si arrivò alla firma degli accordi di Oslo sul prato della Casa Bianca, che avrebbero dovuto portare alla creazione di uno stato palestinese accanto a Israele.

Cosa fare dopo

Sono passati venticinque anni e i ragazzi della prima intifada oggi sono padri e nonni. Il 30 marzo la generazione nata con la fondazione dell'Autorità Nazionale Palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza si è raccolta accanto alla barriera di filo spinato. Alcuni giovani hanno fronteggiato soldati e cecchini, mentre i loro cugini in Cisgiordania affrontavano i soldati ai posti di blocco.

Una generazione cresciuta nella speranza oggi è in preda alla frustrazione e alla rabbia, mentre osserva il proprio sogno svanire. Invece che di uno stato, si parla di modello di pace economica, di guadagnarsi da vivere e di alleggerire l'isolamento di Gaza.

Il commento

Ode alla terra

♦ “La lotta del popolo palestinese, dalla rivolta contro l'impero britannico nel 1936 fino a oggi, nasce dalla consapevolezza che il significato della terra e del rapporto con essa trascende la dimensione materiale e va molto più in profondità”, scrive Salam Abu Sharar, attivista e blogger palestinese di Hebron, su **Middle East Eye**. Questa consapevolezza ha dato ai palestinesi la forza per portare avanti la lotta “indipendentemente da quanto faticosa o spaventosa possa sembrare”. Quelli che continuano a percorrere questa strada, nonostante le difficoltà e gli ostacoli sul loro cammino, “sono padri, madri, figli, figlie, fratelli, mariti e amanti”. Alcuni moriranno e torneranno “alle viscere della terra da dove sono venuti”, ma il loro sacrificio li renderà immortali, scrive ancora Abu Sharar in quella che ha definito “un'ode alla Palestina nella giornata della terra”. “La terra per cui continuano a sacrificarsi non è solo polvere e pietre. È la madre di tutti i nostri racconti. I figli della terra sanno riconoscere quando la pioggia è buona per il raccolto. Non si sono mai fatti prendere dalla disperazione. La loro consapevolezza è protetta dal sangue e dal tempo, e trascende ogni linguaggio”.

Come trent'anni fa i palestinesi, soprattutto i giovani, stanno dimostrando di essere pronti a fare sacrifici e a lottare per questioni di principio, in particolare per il diritto al ritorno.

Una differenza fondamentale tra il 1987 e il 2018 è il ruolo della leadership. Ismail Haniyeh e i vertici di Hamas, così come Abu Mazen e i leader dell'Autorità palestinese, possono continuare a scambiarsi accuse e a sostenere che la propria strategia e i propri metodi sono corretti, ma alla fine la responsabilità storica ricadrà sulle loro spalle. Se sono davvero decisi a battersi per gli interessi dei palestinesi, devono dimostrare, soprattutto ai giovani delusi, che una vera leadership implica uno sforzo per ottenere gli obiettivi di tutta la nazione, non solo di una fazione.

Negli ultimi cinquant'anni i leader palestinesi hanno dovuto spesso affrontare il problema di cosa fare nel lungo periodo. Oggi è lo stesso. I vertici di Hamas e Al Fatah dovrebbero risolvere le questioni che li dividono e raggiungere una riconciliazione, consapevoli della direzione da prendere. Altrimenti il sangue sarà stato versato invano, contribuendo a creare un'altra generazione di palestinesi frustrati. ♦ ff

TIMBERLAND.IT



BE LIGHT. BE FAST. BE FREE.
#FLYROAM

ROAMING LONDON with @NIGHT.SCAPE

POWERED BY
aerocore™
ENERGY SYSTEM >>

Africa e Medio Oriente



ISRAELE

Dietrofront sui migranti

Il 3 aprile il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu (*nella foto*) ha annullato un accordo concluso con le Nazioni Unite, che prevedeva il trasferimento di sedicimila richiedenti asilo africani, in gran parte eritrei e sudanesi, da Israele in alcuni paesi occidentali, e la regolarizzazione di altrettanti rifugiati. L'accordo con l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati era stato firmato il giorno prima. Ma, come sottolinea Hagai Matar sul sito **+972 Magazine**, Netanyahu era stato subito criticato dai partner della coalizione di governo per un accordo "troppo di sinistra". "A settant'anni dalla nascita di Israele", scrive Bradley Burston su **Haaretz**, "il sionismo è diventato razzismo. Nel paese si può esprimere qualunque opinione, a patto che sia contro gli arabi, i neri, i palestinesi, i migranti". Ora che l'accordo è stato annullato, l'unica alternativa, spiega Matar, è "conservare lo status quo" degli ultimi dodici anni, cioè mantenere i richiedenti asilo in una situazione di precarietà. "Non ci sono espulsioni su larga scala, ma il governo fa di tutto per costringere i migranti ad andarsene 'volontariamente', tramite abusi burocratici, incarcerazioni per brevi periodi e incentivi per chi decide di partire". La rottura dell'accordo voluta dalla destra significherà che molti africani resteranno in Israele senza assicurazione sanitaria o accesso ai servizi pubblici.

Egitto

Il Cairo, 28 marzo 2018



Altri quattro anni

L'autorità nazionale per le elezioni ha annunciato il 2 aprile che il presidente Abdel Fattah el-Sisi è stato confermato per un secondo mandato con il 97 per cento dei voti. Il suo unico sfidante, Mussa Mustafa, che in precedenza gli aveva espresso sostegno, ha ottenuto il 2,9 per cento. L'affluenza è stata del 41,5 per cento, sei punti percentuali in meno rispetto al voto del 2014, scrive **Mada Masr**.

Siria

La Ghuta si arrende

Enab Baladi, Siria



"Le battaglie di Damasco sono tutte finite", titola il quotidiano **Enab Baladi**. Il 3 aprile le ultime 1.130 persone, tra cui i combattenti del gruppo ribelle Jaysh al islam e le loro famiglie, sono state portate da Duma, nella Ghuta orientale, a Jarabulus, nel nord della Siria. L'accordo tra governo e ribelli è stato raggiunto con la mediazione della Russia, scrive il quotidiano. Le roccaforti dell'opposizione nella Ghuta orientale, alla periferia della capitale, sono cadute rapidamente, com'era successo a Homs, Aleppo e Daraya. Migliaia di civili sono rimasti sotto assedio per settimane, vittime di bombardamenti intensi, finché non hanno accettato il trasferimento. Una volta raggiunte le province ribelli del nord, queste persone si ritrovano sradicate, in luoghi che non sono organizzati per accogliere i profughi, scrive Enab Baladi. Secondo l'Onu, al 30 marzo circa 35mila siriani erano stati trasferiti a Idlib e nelle zone vicine. Il 4 aprile i presidenti di Turchia, Russia e Iran si sono incontrati ad Ankara per discutere della crisi siriana. ♦

ETIOPIA

La distensione di Abiy Ahmed

Il 2 aprile Abiy Ahmed, il nuovo leader del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico (Eprdf), ha assunto l'incarico di primo ministro. Abiy, 42 anni, appartiene all'etnia oromo, che dal 2015 porta avanti le proteste contro il governo. "Ora Abiy deve dimostrare che vuole difendere gli interessi di tutti gli etiopi, e che i politici oromo non sono una minaccia, come molti credono", scrive **Addis Standard**. Nel suo discorso al parlamento il nuovo leader ha detto di voler riallacciare i rapporti con l'Eritrea dopo anni di "incomprensioni". Addis Abeba e Asmara hanno combattuto una guerra di confine dal 1998 al 2000. L'Eritrea accusa l'Etiopia di continuare a occupare illegalmente alcuni territori.



IN BREVE

Sudafrica È morta il 2 aprile a Johannesburg Winnie Madikizela Mandela (*nella foto*), la seconda moglie di Nelson Mandela. Militante dell'African national congress, è stata un'icona della lotta contro l'apartheid.
Botswana Il presidente Ian Khama si è dimesso il 31 marzo, dopo aver governato per due mandati. Fino alle elezioni del 2019 l'incarico passa al suo vice, Mokgweetsi Masisi.
Nigeria Il 1 aprile venti civili sono morti in un attacco del gruppo terrorista Boko haram contro una base militare a Maiduguri.

T-Roc. Born Confident.



Il primo crossover compatto Volkswagen.



Front Assist with
Pedestrian Monitoring



Lane
Assist



Adaptive
Cruise Control



Active Info
Display

Tuo da 21.900 euro.

Abituatevi al futuro.



Volkswagen

La sinistra messicana punta su López Obrador

Luis Pablo Beauregard, El País, Spagna

L'ex sindaco di Città del Messico e fondatore del partito Morena ha inaugurato la sua campagna elettorale per le elezioni presidenziali di luglio. Per ora è il grande favorito

Il 1 aprile Andrés Manuel López Obrador ha avviato la sua terza campagna elettorale in dodici anni per le elezioni presidenziali che si terranno a luglio del 2018. Il candidato del Movimiento de regeneración nacional (Morena, sinistra), a capo dell'alleanza Juntos haremos historia, ha tenuto il suo primo comizio a Ciudad Juárez, nello stato di Chihuahua, al confine tra Messico e Stati Uniti. Da lì ha lanciato un messaggio nazionalista al presidente statunitense Donald Trump: "Chiediamo rispetto per i messicani. Il Messico e il suo popolo non saranno presi a bastonate da nessun governo straniero". López Obrador, 64 anni, ha anche assicurato che il suo governo rafforzerà il consumo interno: "Produrremo quello che consumeremo, cercheremo la modernità dal basso e per tutti", ha detto. In caso di vittoria, ha promesso che taglierà gli stipendi degli alti funzionari ed eliminerà i loro privilegi.

López Obrador è in testa ai sondaggi con il 40 per cento delle intenzioni di voto, mentre Ricardo Anaya Cortés, del Partito d'azione nazionale (Pan, centrodestra), è secondo. Il candidato della sinistra ha cominciato la campagna elettorale a Ciudad Juárez per il suo valore simbolico. Paso del Norte, così si chiamava la città fino al 1888, accolse Benito Juárez, il presidente messicano che nel maggio del 1863 fuggì verso nord da Città del Messico, assediato dalle truppe francesi. Fu l'inizio della repubblica itinerante, un periodo di quattro anni in cui il governo di Juárez si spostò per il Messico con una carovana che trasportava anche l'archivio del paese. In questa città del Chihuahua, Juárez organizzò la resistenza per dieci mesi. "Ciudad Juárez è il simbolo



CHRISTIAN TORRES (AP/ANSA)

Messico, 1 aprile 2018. Andrés Manuel López Obrador a Ciudad Juárez

di un passato glorioso e di un presente difficile", ha detto López Obrador riferendosi alla violenza contro le donne e a quella causata dalla guerra contro il narcotraffico avviata nel 2016 dall'ex presidente Felipe Calderón (Pan).

Politiche sbagliate

Questa regione del Messico non è un bastione della sinistra, ma la situazione potrebbe cambiare. Nel 2013 il partito Morena, fondato proprio nel Chihuahua, aveva poco più di tremila militanti. Alle elezioni del 2015 è stato il quarto partito più votato. Oggi, grazie alla popolarità di López Obrador, i militanti sono più di 47mila in tutto lo stato. "Nel nord la gente ha sempre diffidato di López Obrador, ma il malessere dei cittadini è profondo e le cose stanno cambiando", dice Fabián Vázquez, un imprenditore che è arrivato dal Tamaulipas per ascoltare il comizio del candidato.

López Obrador ha detto che, se vincerà, raddoppierà il salario minimo nelle zone al confine con gli Stati Uniti. Il suo programma prevede anche l'apertura di una zona franca lungo i tremila chilometri della frontiera. Le dogane si sposterebbero "venti o trenta chilometri verso l'interno" per pro-

muovere lo sviluppo produttivo e tecnologico. A Ciudad Juárez il candidato di Morena ha criticato le politiche economiche condotte in Messico negli ultimi trent'anni: "Il neoliberismo ha generato una corruzione enorme", ha detto dopo aver contestato le privatizzazioni realizzate durante il governo di Carlos Salinas de Gortari, presidente tra il 1988 e il 1994. "In questi anni la crescita reale dell'economia è stata pari a zero. Con un salario minimo trent'anni fa si compravano 51 chili di *tortillas* di mais, oggi il salario minimo basta a malapena per comprarne sei chili", ha detto López Obrador.

Alcuni dei presenti erano d'accordo con la sua analisi: "I messicani sono in difficoltà", dice Francisco, un autista del trasporto pubblico. "È arrivata l'ora di questo signore", ha aggiunto. Ma c'era anche chi non la pensava così. "Non mi piace l'idea di bloccare l'aeroporto, è un'infrastruttura per tutto il Messico", ha detto un piccolo imprenditore venuto da Chihuahua, la capitale dello stato. Il candidato di Morena ha detto che vuole bloccare i lavori del nuovo aeroporto a Città del Messico per far risparmiare al paese 200 miliardi di pesos (8,8 miliardi di euro). Al suo posto vorrebbe due piste nella base militare di Santa Lucía. ♦ *fr*

COSTA RICA

Una vittoria rassicurante

“Carlos Alvarado Quesada (*nella foto*), il candidato del Partido de acción ciudadana (Pac, centrosinistra), ha vinto il 1 aprile il secondo turno delle elezioni presidenziali della Costa Rica”, scrive **La Nación**. Il suo avversario, Fabricio Alvarado, è un pastore evangelico che aveva basato tutta la campagna elettorale sull'opposizione al matrimonio omosessuale. Il nuovo presidente ha chiesto agli altri partiti di sostenerlo in un governo di unità nazionale.



JOSE CABEZAS (REUTERS/CONTRASTO)

ECUADOR-COLOMBIA

Sequestro al confine

“Il 26 marzo un giornalista, un fotografo e un autista del quotidiano ecuadoriano El Comercio sono stati sequestrati a Mataje, nella provincia di Esmeraldas, vicino alla frontiera con la Colombia”, scrive **El Tiempo**. Stavano indagando da settimane sulle condizioni di vita degli abitanti della zona, dove dall'inizio dell'anno ci sono stati vari attentati con esplosivo attribuiti alla dissidenza delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), il gruppo guerrigliero smobilitato nel 2017. Dopo una settimana di silenzio, i familiari dei giornalisti sequestrati hanno reso pubblici i loro nomi: Javier Ortega Reyes, Paúl Rivas Bravo ed Efraín Segarra Abril.

Stati Uniti

La lotta degli insegnanti



SCOTT HEINS (BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES)

“A Oklahoma City la temperatura è vicina allo zero e Deanna Ferland corre sul posto per scaldarsi. Con lei ci sono altri insegnanti della scuola elementare Green Pastures. Si sono accampati davanti alla sede del governo statale. ‘Resterò qui per tutto il tempo necessario’, dice Ferland”. Il 2 marzo, racconta l'**Oklahoman**, migliaia di insegnanti sono scesi in piazza per chiedere un aumento di stipendio e lo stanziamento di nuovi fondi per le scuole pubbliche. “Nella mia classe non abbiamo nemmeno un libro di testo, per non parlare dei computer. Faccio tutto da sola, pagando di tasca mia”, racconta Ferland. In Oklahoma i fondi per l'istruzione si sono ridotti quasi del 30 per cento in dieci anni. “Ci sono state proteste simili in Kentucky, dove gli insegnanti chiedono più fondi e si oppongono a una riforma, approvata dal parlamento statale, che impone una serie di tagli ai loro piani pensionistici”, scrive il **Lexington Herald Leader**. Queste proteste avvengono sulla scia della vittoria degli insegnanti del West Virginia, che a inizio marzo hanno ottenuto un aumento del 5 per cento dopo nove giorni di sciopero. Negli Stati Uniti non si vedevano da anni proteste dei lavoratori così partecipate. Il risveglio del sindacato è partito da stati che, oltre a essere tra i più poveri del paese, sono anche quelli in cui la destra governa da più tempo. “I prossimi insegnanti a scendere in piazza potrebbero essere quelli dell'Arizona”, scrive **Bloomberg**. “Gli scioperi dimostrano che gli insegnanti non sono preoccupati solo per i loro stipendi”, dice Joy Hofmeister, funzionario scolastico, all'Oklahoman. “Vogliamo riaffermare l'importanza delle scuole pubbliche”. Gli insegnanti che manifestano sperano che i politici locali, che a novembre cercheranno la rielezione, sentano la pressione e accolgano le loro richieste. ♦

STATI UNITI

Sei proiettili alla schiena

La famiglia di Stephon Clark, il nero disarmato ucciso dalla polizia a Sacramento il 18 marzo, ha reso noti i risultati di un'autopsia indipendente. “Il referto medico sostiene che gli agenti avrebbero colpito Clark con otto proiettili, di cui sei sparati quando l'uomo era di spalle”, scrive il **Sacramento Bee**. Quindi è molto probabile che Clark stesse scappando dalla polizia e che perciò non costituisse una minaccia, come ha sostenuto finora il dipartimento di polizia di Sacramento. Gli agenti avrebbero scambiato il telefono di Clark per una pistola. Nel frattempo le proteste per chiedere giustizia continuano. Il 1 aprile una donna di 61 anni che manifestava è stata investita da una pattuglia.

IN BREVE

Guatemala Il 1 aprile è morto l'ex dittatore Efraín Ríos Montt. Aveva 91 anni. Nel 2013 era stato condannato per genocidio e crimini contro l'umanità, ma poi la sentenza era stata annullata.

Stati Uniti Il 28 marzo l'amministrazione Trump ha annunciato che cancellerà alcune misure volute da Barack Obama per ridurre i consumi e le emissioni delle automobili. ♦ Il 3 aprile il presidente ha annunciato che chiederà all'esercito di pattugliare il confine con il Messico fino a quando non sarà costruito il muro che ha promesso in campagna elettorale.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 4 aprile

Sparatorie	14.217
Stragi*	57
Feriti	6.387
Morti	3.649

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

Asia e Pacifico

Dopo un'alluvione a Jamalpur, Bangladesh, 2016



MUSHFIQUL ALAM (NURPHOTO/GETTY IMAGES)

Così il Bangladesh ha sconfitto la diarrea

The Economist, Regno Unito

Grazie alla diffusione delle latrine, in vent'anni il paese ha ridotto del 90 per cento i decessi per malattie intestinali. E oggi ha tassi di mortalità infantile più bassi di India e Pakistan

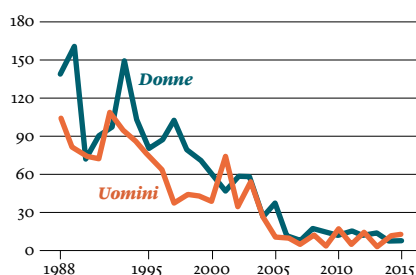
Nei 27 anni in cui è stato preside in una scuola di Trishal, nel nord del Bangladesh, Mohamed Iqbal Baher ha notato alcuni cambiamenti nei suoi allievi. Anche se i bambini spesso si assentano per dare una mano ai genitori nei campi, perdono meno giorni di scuola a causa delle malattie. Baher non ricorda epidemie di colera negli ultimi dieci anni. E gli sembra che i suoi allievi siano più alti che in passato. Se è così, è perché sono più sani. Secondo un questionario sottoposto alle famiglie nel biennio 1993-1994, il 14 per cento dei bambini bangladesi tra i sei e gli undici mesi aveva avuto un attacco di diarrea nelle due settimane precedenti. Per lo sviluppo di un bambino quella è una fase molto importante ma anche un periodo di grande vulnerabilità ai virus intestinali, poiché coincide con lo svezzamento. Nel

2004 il tasso di neonati colpiti dalla diarrea era sceso al 12 per cento e nel 2014 sotto il 7 per cento. Di pari passo sono diminuiti anche i casi di arresto della crescita.

La riduzione delle malattie intestinali e l'uso diffuso delle soluzioni saline reidratanti hanno salvato molte vite. A Matlab, un'area del Bangladesh per la quale sono disponibili molti dati, i morti per diarrea e dissenteria sono diminuiti del 90 per cento circa dall'inizio degli anni novanta. Anche se è uno dei paesi più poveri dell'Asia, con

Da sapere Gabinetti per tutti

Morti per diarrea o dissenteria ogni 100mila persone nell'area di studio di Matlab, in Bangladesh. Fonte: The Economist



un pil pro capite che è la metà di quello indiano, oggi il Bangladesh ha tassi di mortalità infantile più bassi di India e Pakistan, e addirittura inferiori alla media mondiale.

La spiegazione più ovvia di questo successo è la diffusione dei servizi igienico-sanitari esterni a Trishal e in altri villaggi. Protetti da lamiera o fronde di palma, sono in realtà semplici latrine. Tra il 2006 e il 2015, grazie a un programma dell'organizzazione benefica Brac, onnipresente in Bangladesh, più di cinque milioni di famiglie hanno potuto costruirsi un gabinetto. Un gruppo di donne di Trishal spiega che avere il gabinetto è ormai un simbolo di rispettabilità, tanto che dei matrimoni sono stati annullati dopo che si è scoperto che la famiglia dello sposo non lo aveva. I due terzi delle latrine costruite tra il 2006 e il 2015 sono stati realizzati da persone comuni, non da organizzazioni o dal governo.

Cosa ancora più importante, la gente usa il gabinetto. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), il numero dei bangladesi che defecano all'aperto si è ridotto fino a sparire. Questa valutazione è forse eccessiva. Altri studi dicono che il 5 per cento delle famiglie evacua ancora nei boschi o sul ciglio delle strade, o nei fiumi. Di sicuro però il Bangladesh ha fatto meglio di altri paesi. Secondo l'Oms, il 40 per cento degli indiani defeca all'aperto. New Delhi, impegnata in una campagna contro questa abitudine, sostiene che dal 2014 nelle aree rurali il numero di persone senza latrine a disposizione è passato da 550 milioni a 250 milioni. In ogni caso l'India è ancora molto indietro rispetto al Bangladesh.

Acqua potabile

L'altro dato notevole di Trishal è l'abbondanza di acqua potabile. Questo villaggio di 270 famiglie ha 33 pompe idrauliche. Come nel caso delle latrine, la stragrande maggioranza è stata pagata da privati. Mohammad Sirajul Islam, dell'International centre for diarrhoeal disease research, spiega che mentre l'acqua sotterranea è piuttosto pulita, quella che esce dalle pompe non lo è. Spesso l'acqua che la gente conserva a casa è sporca, e anche le cose da mangiare che le madri mettono da parte per i bambini sono contaminate. Se le persone si abitueranno a lavare le pompe, le pentole e le mani e a scaldare di nuovo il cibo che si è raffreddato, i casi di disturbi intestinali dovrebbero calare ulteriormente e diventare un semplice fastidio occasionale. ♦ *gim*



CINA

Ping pong commerciale

Il botta e risposta tra Cina e Stati Uniti sui dazi continua. Dopo che a fine marzo il presidente statunitense Donald Trump aveva annunciato dazi sulle importazioni di prodotti cinesi per un valore di 50 miliardi di dollari, il 2 aprile la Cina ha alzato i dazi sulle importazioni di carne di maiale, alluminio, vino, mele e altri prodotti statunitensi per un valore di 3 miliardi di dollari. Due giorni dopo, scrive l'agenzia cinese **Xinhua**, denunciando "una chiara violazione di importanti regole dell'Organizzazione mondiale del commercio", Pechino ha annunciato altre tariffe sull'importazione di prodotti americani per un valore di 50 miliardi di dollari. *Nella foto, il presidente cinese Xi Jinping.*

NUOVA ZELANDA

Scuse dovute

La Nuova Zelanda ha approvato una legge che ripulirà la fedina penale degli uomini incriminati prima che i rapporti omosessuali fossero depenalizzati, nel 1986. Circa mille persone potranno chiedere di cancellare i precedenti dal loro casellario giudiziale. In occasione del voto in parlamento i deputati hanno approvato all'unanimità le scuse ufficiali della camera "a tutti i condannati per rapporti con adulti consenzienti e alle loro famiglie", scrive il **New Zealand Herald**.

India

La rivolta dei dalit

Outlook, India



Il 2 aprile decine di migliaia di dalit (membri della casta inferiore) hanno manifestato in tutta l'India contro una sentenza della corte suprema che indebolisce una legge a tutela dei loro diritti. Almeno undici persone sono morte negli scontri con le forze dell'ordine, le strade e in molti stati le ferrovie sono state bloccate. La corte, che si è rifiutata di tornare sui suoi passi dopo le violenze, ha motivato la modifica sostenendo che in passato la legge per la prevenzione delle atrocità contro le tribù e le caste riconosciute è stata usata per secondi fini. In India nel 2016 ci sono stati 40mila crimini contro persone delle caste inferiori, nonostante la legge che penalizza ogni discriminazione di casta. Le proteste dei dalit hanno provocato contromanifestazioni delle caste superiori. In Rajasthan è stato imposto il coprifuoco dopo che la folla ha incendiato le case di due deputati dalit. ♦

Corea del Nord



Pyongyang, 1 aprile 2018

Il potere del K-pop

Il 1 aprile a Pyongyang si sono esibiti per la prima volta alcuni gruppi pop sudcoreani la cui musica è vietata in Corea del Nord. Il concerto faceva parte di uno scambio culturale tra Nord e Sud. Il disgelo tra le due Coree continua in vista dell'incontro tra il leader del Nord, Kim Jong-un, e il presidente del Sud, Moon Jae-in, fissato per il 27 aprile a Panmunjom, al confine tra i due paesi. Il 30 marzo Kim ha incontrato il presidente del Comitato olimpico internazionale Thomas Bach, a cui ha parlato della partecipazione del paese alle Olimpiadi di Tokyo del 2020 e di Pechino del 2022.

INDIA

Troppi morti in Kashmir

"Per quanto ancora New Delhi giustificherà l'uccisione di civili in Kashmir?", chiede un editoriale di **Scroll.in** uscito dopo l'ultima ondata di violenza nello stato. Tredici militanti armati, quattro civili e tre soldati sono stati uccisi nel giro di poche ore dopo tre *encounter* (incontri) nel sud del Kashmir il 1 aprile. "Bisogna chiarire il termine 'incontri': secondo il dizionario in Asia meridionale indica 'un incidente violento in cui un sospetto criminale è ucciso dalle forze di sicurezza in circostanze non chiare'. In Kashmir la parola indica sempre più spesso un'operazione coordinata tra varie forze di sicurezza in cui un obiettivo viene avvicinato e invitato alla resa. Nella maggior parte dei casi però l'operazione finisce con la morte", spiega Scroll.in. "I militanti e i civili sono sempre più mescolati tra loro e l'ultimo bagno di sangue dimostra che serve un'altra strategia".



IN BREVE

Birmania Il 28 marzo il parlamento ha eletto presidente Win Myint (*nella foto*), fidato assistente di Aung San Suu Kyi.
Afghanistan Il 2 aprile l'esercito afgano ha bombardato un gruppo di taliban riuniti nella regione di Kunduz, controllata dai ribelli. Nell'attacco sono morte decine di persone, inclusi civili.
Pakistan Malala Yousafzai, premio Nobel per la pace, è tornata nel suo villaggio per la prima volta dal 2012, quando un taliban le sparò.

Lo sciopero dei ferrovieri mette alla prova Macron

Raphaëlle Besse Desmoulières e Bastien Bonnefous, Le Monde, Francia

In Francia i dipendenti delle ferrovie hanno lanciato tre mesi di mobilitazione contro le nuove norme contrattuali. L'esito dello scontro potrebbe essere decisivo per il futuro del presidente

Il 3 aprile è cominciato il braccio di ferro tra il governo e i ferrovieri. Secondo la direzione dell'SnCF (le ferrovie francesi), l'adesione allo sciopero dovrebbe essere del 50 per cento tra i controllori e del 77 per cento tra i macchinisti. Un inizio significativo per questo scontro, che potrebbe durare fino al 28 giugno.

Si tratta di un passaggio cruciale per il governo e per il presidente della repubblica. I prossimi anni del governo di Emmanuel Macron, infatti, dipenderanno da questo movimento. Macron è stato eletto un anno fa sulla base di un programma di rottura contro quelli che lui definiva i "blocchi" del paese. Se il suo governo fosse costretto a fare un passo indietro davanti a uno sciopero, come già successo a quello di Alain Juppé nel 1995, le credenziali riformiste del

capo dello stato ne uscirebbero compromesse. Al contrario, una vittoria darebbe a Macron mano libera nelle altre riforme che ha in mente, tra cui quella delle pensioni, un altro argomento delicato.

Finora il presidente della repubblica ha cercato di non apparire in prima linea, lasciando al primo ministro Edouard Philippe il compito di annunciare la riforma delle ferrovie e alla ministra dei trasporti Élisabeth Borne quello di condurre la trattativa con le parti sociali. Il 27 marzo Philippe ha chiesto ai deputati della maggioranza di "adottare la tattica della testuggine romana", un modo per ribadire che i macronisti devono pensare a lungo termine ed evitare di provocare i lavoratori.

Negli ultimi giorni il governo ha allentato la presa. A proposito dell'apertura alla concorrenza nel sistema ferroviario, prevista dalle norme europee, ha annunciato un nuovo calendario e ha comunicato che rinuncerà ai decreti per approvare questa parte della legge. Inoltre ha deciso di concedere ai ferrovieri di mantenere gli stessi diritti in caso di trasferimento nelle aziende private che potrebbero subentrare all'SnCF in alcune linee. Per il momento la strategia

del governo consiste nel mettere l'opinione pubblica contro gli scioperi, insistendo da un lato sulle "concessioni" che sarebbe disposto a fare e drammatizzando dall'altro i disagi previsti per gli utenti.

"Dagli anni ottanta le cose sono cambiate", spiega il consulente Stéphane Rozès. "Siamo passati da un conflitto sociale basato sulle lotte di classe a una battaglia d'opinione strategica". I sindacati dei ferrovieri lo hanno capito e hanno scelto una modalità d'azione innovativa, con due giornate di sciopero ogni cinque giorni. "Lo sciopero a singhiozzo è l'espressione di questo compromesso tra il bisogno di una mobilitazione prolungata e quello di non inimicarsi l'opinione pubblica", sottolinea Rozès. L'obiettivo dei ferrovieri è anche mostrare la dimensione collettiva della loro battaglia e non lasciarsi intrappolare in un discorso corporativo incentrato sui loro privilegi.

"La direzione vuole indurci in errore. Cercano lo scontro tra chi sciopera e chi no", dice Laurent Brun, sindacalista della Cgt. Secondo Brun l'SnCF sta cercando di avvelenare il dibattito assegnando un premio mensile di 150 euro ai funzionari per convincerli a guidare i treni, e avrebbe anche fatto ricorso a ferrovieri britannici.

Rischio contagio

I sondaggi dimostrano che il governo non ha ancora vinto la partita: il sostegno dei francesi allo sciopero resta minoritario (46 per cento), ma è comunque cresciuto rispetto al 42 per cento di metà marzo. Secondo il professore di scienze politiche Dominique Andolfatto, "se la protesta andrà avanti il governo sarà costretto a fare concessioni. A differenza della legge sul lavoro, la riforma dell'SnCF non era nel programma di Macron".

Tanto più che nelle prossime settimane alla rabbia dei ferrovieri potrebbero aggiungersi anche altre contestazioni. Pensionati, dipendenti pubblici, operatori ecologici, studenti, lavoratori di Air France e di Carrefour: il malcontento sta crescendo, anche se per il momento ognuno porta avanti le sue rivendicazioni. "Sono movimenti molto diversi, ma il governo teme che si saldino, come accaduto in altre occasioni simili", sottolinea il sociologo Ivan Sainsaulieu. "La vicinanza può partorire nuove idee e spingere gli scontenti a sostenersi a vicenda". Sono molti i focolai da tenere d'occhio per evitare un contagio dagli esiti imprevedibili. ♦ as

Parigi, 3 aprile 2018



GONZALO FUENTES (REUTERS/CONTRASTO)

Kemerovo, 28 marzo 2018

MAXIM LISOV (REUTERS/CONTRASTO)



RUSSIA

Proteste per Kemerovo

L'incendio che il 25 marzo ha causato la morte di 64 persone in un centro commerciale a Kemerovo continua a far discutere in Russia. Migliaia di persone hanno manifestato contro le autorità locali. Il 1 aprile il governatore della regione, Aman Tuleev, al potere da più di venti anni, è stato costretto a dimettersi. In un primo tempo il Cremlino aveva escluso il suo licenziamento immediato e aveva denunciato le "provocazioni" di chi, anche all'estero, sfrutta la tragedia per attaccare il governo russo. "Da una parte", scrive *Ežednevnyj žurnal*, "le autorità hanno dimostrato la loro totale incompetenza, dall'altra si rivelano sempre pronte a fare fronte comune".

KOSOVO

Estradizioni discutibili

Il 30 marzo il primo ministro kosovaro Ramush Haradinaj ha destituito il ministro dell'interno e il capo dei servizi segreti per non averlo informato sull'estradizione di sei cittadini turchi. Secondo *Courrier des Balkans* "si tratta di sei insegnanti legati alla rete di Fethullah Gülen, che erano stati letteralmente rapiti dai servizi segreti kosovari e deportati in Turchia", dove i seguaci di Gülen sono accusati di aver organizzato il tentato golpe del 2016.

Belgio

De Wever contro l'islam

Knack, Belgio



"Le Fiandre hanno davvero paura dell'islam?", si chiede il settimanale Knack dopo che il leader della Nuova alleanza fiamminga (N-Va, il principale partito belga) Bart De Wever ha dichiarato che l'islam vuole sottomettere il Belgio con la collaborazione della sinistra. Una posizione non nuova per il partito nazionalista fiammingo, che ha fatto della lotta all'immigrazione e all'islam il suo principale cavallo di battaglia, facendo passare in secondo piano le rivendicazioni indipendentiste. De Wever, spiega il settimanale fiammingo, ha usato il termine francese *soumission* con esplicito riferimento al titolo originale del romanzo di Michel Houellebecq *Sottomissione*, che immagina la Francia governata da un presidente musulmano. "Dall'islam si accetta tutto", ha dichiarato il più influente politico belga, che ha accusato la sinistra che cinquant'anni fa guidò le proteste del '68 di adottare oggi il velo islamico come simbolo di uguaglianza". Eppure, osserva il sociologo Marc Swyngedouw, "l'atteggiamento dei fiamminghi nei confronti degli immigrati è sempre meno ostile, a mano a mano che sono più informati e più a contatto con loro". ♦

REGNO UNITO

Corbyn sotto accusa

Non si placano le polemiche su Jeremy Corbyn (nella foto), accusato di non fare abbastanza per contrastare l'aumento dell'antisemitismo all'interno del Partito laburista britannico

Londra, 2 aprile 2018

HANNAH MCKAY (REUTERS/CONTRASTO)



dopo la rivelazione che una settantina di reclami interni non aveva avuto seguito. Il leader laburista ha chiesto scusa alla comunità ebraica e ha promesso "tolleranza zero" sull'antisemitismo. Il 29 marzo la presidente del collegio di risoluzione delle controversie, che aveva difeso un candidato accusato di negazionismo, si è dimessa. Ma il 2 aprile Corbyn è stato nuovamente attaccato per aver partecipato a un evento dell'organizzazione ebraica di estrema sinistra Jewdas, che aveva definito le polemiche "una macchinazione ordita dalla destra". "Cos'è successo a un partito che un tempo era sostenuto dalla grande maggioranza degli ebrei britannici?", si chiede l'*Independent*.

TURCHIA

Più vicini alla Russia

Il 3 aprile il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha ricevuto il suo collega russo Vladimir Putin, alla sua prima visita ufficiale dopo la vittoria alle presidenziali del 18 marzo. I due hanno presenziato all'avvio dei lavori per la prima centrale nucleare turca, che sarà costruita ad Akkuyu dall'agenzia atomica russa Rosatom. Inoltre Putin ha promesso di anticipare al 2019 la consegna dei sistemi di difesa aerea S400 alle forze armate turche, un affare fortemente avversato dagli alleati occidentali della Turchia. Dato che i due paesi cooperano sempre più strettamente nel conflitto siriano, nota Serkan Demirtaş su *Hürriyet*, "i loro rapporti stanno andando oltre un livello puramente tattico".



IN BREVE

Irlanda Il governo ha confermato che il referendum sull'abolizione del divieto di aborto si svolgerà il 25 maggio.

Romania Il procuratore generale ha chiesto di processare l'ex presidente Ion Iliescu e l'ex primo ministro Petre Roman per crimini contro l'umanità per il loro ruolo nella repressione delle proteste del 1989, in cui morirono più di mille persone.

Ungheria L'8 aprile si svolgeranno le elezioni legislative. Fidesz (il partito del premier Viktor Orbán) e i suoi alleati del Kdnp, al potere dal 2010, sono considerati favoriti.

Le intimidazioni francesi a Bardonecchia

Martina Tazzioli, Open Democracy, Regno Unito

L'irruzione della polizia francese nei locali della ong Rainbow for Africa è l'ennesima prova di forza contro chi difende i diritti dei migranti

Lirafforzamento dei controlli alle frontiere interne dell'Europa è una questione spinosa. Gli stati dell'Unione europea non si limitano a bloccare il passaggio dei migranti, ma modificano le politiche frontaliere per affermare la propria sovranità e le proprie prerogative, per esempio in materia di antiterrorismo. Le modifiche comprendono anche l'esecuzione di accordi bilaterali tra forze di polizia nazionali e provvedimenti per intimidire chi si organizza per aiutare i migranti. L'irruzione del 30 marzo degli agenti della polizia doganale francese nella stazione ferroviaria di Bardonecchia, la cittadina italiana a pochi chilometri dal confine con la Francia, e le successive tensioni diplomatiche tra i due paesi dimostrano quali sono gli interessi politici dietro alla cooperazione tra gli stati alle frontiere.

Ho assistito all'irruzione della polizia francese: ero lì con gli attivisti dell'ong Rainbow for Africa e stavo facendo delle interviste per il mio progetto di ricerca sulle reti di sostegno ai migranti. Eravamo in una stanza vicino alla stazione che Rainbow for Africa usa, con il permesso del comune di Bardonecchia, per ospitare la notte i mi-

granti che arrivano nella cittadina piemontese per attraversare il confine con la Francia. Gli agenti della dogana francese sono arrivati verso le otto di sera. Avevano delle pistole elettriche e con loro c'era un cittadino nigeriano fermato poco prima su un treno per un controllo. Hanno detto che un accordo tra Italia e Francia stipulato negli anni sessanta gli dava il diritto di entrare.

Un mediatore culturale della ong italiana, un nero, ha cercato di dissuaderli. "Niente armi qui", ha detto. "Nessuno è autorizzato a fare test antidroga arbitrari in questa stanza". Uno dei doganieri gli ha urlato: "Stai zitto, non sono affari tuoi", e si è avviato verso il bagno con il nigeriano, che viaggiava da Parigi a Napoli con un biglietto ferroviario regolare e un permesso di soggiorno in Italia, e non capiva cosa gli stavano gridando i francesi. L'uomo è risultato negativo al test e quindi lo hanno rilasciato, gettando a terra la sua roba e andando via prima che arrivasse la polizia italiana.

Questo episodio ha innescato una crisi diplomatica: il ministero dell'interno italiano ha chiesto una spiegazione all'ambasciatore francese a Roma, il quale ha citato l'accordo bilaterale firmato nel 1990, secondo cui "ai doganieri francesi è consentito di intervenire in territorio italiano". L'Italia ha replicato che i poliziotti francesi non potevano entrare in quella stanza perché ora è destinata ad accogliere i migranti. Inoltre, come spiega l'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), gli accordi bilaterali tra Francia e Italia prevedono che la polizia francese possa intervenire sul territorio italiano ma solo a determinate condizioni, e sempre in collaborazione con la polizia italiana. Per questo il fermo arbitrario e la perquisizione del cittadino nigeriano e l'esame delle urine a cui è stato sottoposto con la forza - per motivi esclusivamente razziali, solo perché era un nero che si trovava su un treno ad alta velocità - rivelano gli interessi politici che si nascondono dietro alla questione dell'immigrazione.

Cosa ci fa capire questo episodio? Come dovremmo analizzarlo alla luce della coo-



ANTONIO MASELLO (GETTY IMAGES)

perazione tra la polizia di confine italiana e quella francese? Alcuni politici italiani hanno affermato la necessità di riprendere il controllo delle frontiere nazionali. "Altro che espellere i diplomatici russi, qui bisogna allontanare i diplomatici francesi!", ha dichiarato il leader della Lega Matteo Salvini. La reazione anche di altri partiti populistici ha messo in primo piano la sovranità nazionale, spostando l'intero dibattito dal problema dell'intervento arbitrario su un individuo all'intrusione armata dei francesi in Italia. La cooperazione tra le polizie di frontiera dei due paesi ha una lunga storia, al cui interno si colloca anche il trattato di Chambéry del 1997, che stabilisce le regole della collaborazione. Più di recente, il 15 marzo, le prefetture di Torino e di Gap, in Francia, hanno firmato un accordo bilaterale sul controllo degli spostamenti migratori e sull'arresto di sospetti terroristi. Negli ultimi tre anni le tensioni alla frontiera sono aumentate, in particolare a causa della so-





Bardonecchia (Torino), 15 gennaio 2018. Migranti attraversano il confine tra Italia e Francia

grante deve esaminare la sua richiesta di asilo). Sia la Francia sia l'Italia cercano di non accogliere potenziali richiedenti asilo, ma la Francia lo fa rimandandoli in Italia. I continui respingimenti costringono i migranti a intraprendere più volte lo stesso viaggio e a cambiare ogni volta percorso.

Occupazione in chiesa

Inoltre, quando la polizia di frontiera francese è entrata con la forza nei locali gestiti dalla ong nella stazione di Bardonecchia, non solo ha minacciato chi era all'interno, ma ha anche inviato un messaggio a tutte le reti di solidarietà della val di Susa. Oltre a Rainbow for Africa, che è autorizzata dal comune a gestire l'ambulatorio provvisorio e lo spazio di accoglienza, gli attivisti e i cittadini di Claviere hanno organizzato un altro punto di accoglienza senza il sostegno delle autorità locali. Claviere si trova a due chilometri dal confine francese ed è l'altro punto di attraversamento usato dai migranti. A differenza di Bardonecchia, il comune non ha offerto uno spazio per i migranti, così il 24 marzo un gruppo di cittadini ha deciso di occupare una stanza all'interno di una chiesa. Il prete si è opposto all'occupazione, ma le autorità locali non hanno potuto mandar via gli occupanti a causa dello status extraterritoriale della chiesa. Inoltre l'occupazione è stata appoggiata da molti cittadini della zona. Quella chiesa non è solo un rifugio dove far riposare i migranti prima che attraversino le Alpi, ma è una sfida alla logica statale della "gestione dell'immigrazione". Gli occupanti della chiesa contestano la tesi dell'emergenza umanitaria. "Il problema non sono né le montagne né la neve. Il problema è la frontiera, che costringe queste persone ad attraversare il confine rischiando di morire".

La frontiera tra Francia e Italia è diventata anche la sede di molte infrastrutture solidali, prese di mira per il sostegno che danno al diritto delle persone di spostarsi liberamente, un sostegno che va oltre il gesto umanitario di dargli un rifugio. Contro la cooperazione delle polizie dei due stati e al di là delle dispute sulla sovranità territoriale, la collaborazione tra i cittadini dei due paesi sta aumentando: sfidano i rispettivi governi diventando dei "criminali della solidarietà". ♦ *bt*

sensione del trattato di Schengen da parte della Francia nel maggio del 2015 e a causa dell'aumento di migranti che rischiano la vita attraversando le Alpi per evitare i controlli alla frontiera francese.

"Non dovrete passare di qui. Adesso attraversare le Alpi è troppo pericoloso. Con tutta questa neve, morirete di sicuro", ha detto un poliziotto italiano a quattro migranti somali arrivati a Bardonecchia con il treno regionale da Torino. "Se domani volete essere ancora vivi, non provate ad attraversare le montagne. E poi, anche se ci riuscite, i francesi vi riporterebbero qui". Un consiglio sincero, e la prova della strategia della deterrenza usata lungo la frontiera, che dimostra però il diverso atteggiamento ai due lati del confine. Gli italiani non hanno nessun interesse a fermare i migranti, sono i francesi che pattugliano incessantemente la frontiera e che quando li trovano li rimandano in Italia. Per questo, sia le ong locali sia la polizia italiana cercano di sco-

raggiarli dal passare per le montagne. Sanno che il rischio di morire è alto e che chi riuscirà a passare il confine sarà probabilmente riportato in Italia. Quando la polizia francese li trova, li carica su un furgone e li porta a Bardonecchia lasciandoli sulla piazza della stazione. "A volte gli danno un foglio che certifica il respingimento, altre volte nemmeno quello", dice un attivista del movimento NoTav. "I migranti sanno che la traversata è molto difficile. Solo dieci su cento riescono a raggiungere la Francia al primo tentativo, gli altri ci provano varie volte. La polizia francese spera che le condizioni climatiche estreme e la difficoltà di scalare le montagne spingano i migranti esausti ad arrendersi dopo pochi tentativi e a chiedere asilo in Italia".

Dietro alla difesa delle frontiere e all'affermazione della sovranità nazionale, il problema resta sempre il regolamento di Dublino (in base al quale il primo stato dell'Unione europea in cui arriva un mi-

La marcia palestinese non finisce con la strage

Amira Hass



Resprimere la lotta per i diritti dei cittadini e per l'uguaglianza non è così facile. Anche con settant'anni di esperienza alle spalle, non si può essere sicuri in anticipo che uccidere dei manifestanti disarmati servirà a ridurre il numero di persone che protestano invece che a farle aumentare. L'esercito e i politici israeliani non hanno imparato la lezione della storia e considerano i palestinesi delle marionette di Hamas, dopo averli definiti marionette di Al Fatah o dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). Ma decine di migliaia di persone disarmate non partecipano a una manifestazione di massa, organizzata nonostante le minacce di Israele, solo per ubbidire ad Hamas. Se il governo e l'esercito israeliano preferiscono presentare così la situazione ai loro cittadini dimostrano di disprezzare l'opinione pubblica. Se invece sono convinti che le cose stiano così, dimostrano di non capire la realtà, una cosa tipica dei regimi autoritari.

Come succede spesso con i fenomeni di massa, è difficile stabilire di preciso come sia nata la Marcia del ritorno. Alcune delle persone che hanno organizzato le proteste appartengono a una generazione relativamente giovane, che s'identifica con organizzazioni politiche tra loro rivali ma ne ha abbastanza delle lotte intestine. I gruppi politici - Hamas, Al Fatah e altre organizzazioni minori - hanno appoggiato la manifestazione. Non è un trucco, è consapevolezza politica. Le date scelte non nascono da un calcolo cinico: il 30 marzo è la Giornata della terra, in cui si ricordano gli omicidi dei manifestanti palestinesi cittadini d'Israele che nel 1976 protestarono contro l'esproprio della loro terra, ed è una giornata nazionale che unisce tutti i palestinesi. Il dolore per la perdita della propria patria non è una messinscena. La scelta di un'azione di sei settimane lungo il confine è un tentativo politico di forzare il blocco esterno imposto da Israele, ma anche di superare quello interno.

Non è vero che il nazionalismo palestinese sta morendo (come sostengono alcuni osservatori israeliani). È in agonia l'Olp, l'organizzazione tradizionale che l'ha rappresentato fino a oggi, mentre Hamas non riesce a presentarsi come un'alternativa accettabile per tutti. La società palestinese, stanca di questa leadership e della spaccatura politica, è piena d'iniziativa. E cerca qualcosa che possa distruggere le barriere fisiche e psicologiche che dividono la nazione, qualcosa che sia basato sull'identità nazionale palestinese. È in

quest'ottica che bisogna analizzare la Marcia del ritorno, a prescindere dalla repressione israeliana. La decisione dello stato israeliano di usare le armi per reprimere l'iniziativa dei civili palestinesi è politica, non militare. Il governo Netanyahu non teme che si torni a parlare del "diritto al ritorno" (in base al quale i discendenti dei palestinesi cacciati nel 1948 dovrebbero riavere le case della loro famiglia nei territori oggi controllati da Israele): non è per questo che ha dato l'ordine di uccidere.

La verità è che la Marcia del ritorno scuote il pilastro fondamentale della politica israeliana, cioè l'idea di stroncare il progetto nazionale palestinese separando la Striscia di Gaza dal resto della società palestinese in Cisgiordania e Israele. Questa strategia, portata avanti per ventisette anni, ha contribuito a far nascere due governi palestinesi separati, e questo ha favorito i progetti di Israele. La marcia non fa altro che cercare di aggirare l'ostacolo dei due governi. Le forze armate israeliane e i loro portavoce sanno già come rispondere ai prossimi sviluppi: se la Marcia per il ritorno si fermerà, diranno che è

merito del pugno di ferro mostrato nella prima giornata. Se le manifestazioni continueranno, diranno che la repressione è stata troppo leggera. Fin dall'inizio i militari hanno sostenuto che la manifestazione non era pacifica come volevano far credere gli organizzatori. Come ha scritto il giornalista Amos Harel sul quotidiano israeliano Haaretz: "È stata lanciata qualche molotov, qualche ordigno improvvisato e alcuni hanno cercato di forzare la barriera ed entrare in Israele".

Ma davvero tutte le 17 persone uccise o i settecento feriti dai proiettili, che tra l'altro non hanno mai messo in pericolo le vite dei soldati o dei civili israeliani, stavano partecipando a queste attività? Chi ascolterà le testimonianze e guarderà le immagini, scoprirà che alcune di queste persone sono state colpite alle spalle e che tra i manifestanti c'era un'atmosfera pacifica, quasi di festa, prima che venisse aperto il fuoco.

L'esercito israeliano si permette di violare il diritto internazionale e uccide dei civili disarmati perché l'opinione pubblica israeliana lo considera a priori un atto di difesa. Nonostante qualche timida condanna, neanche la comunità internazionale rappresenta un ostacolo per lo stato israeliano. La Marcia del ritorno però, che continui o meno, mostra a Israele e al mondo intero che gli abitanti della Striscia di Gaza non sono solo persone da compatire, ma una forza politicamente consapevole. ♦ as

AMIRA HASS

è una giornalista israeliana. Vive a Ramallah, in Cisgiordania. Ha scritto questa column per il suo quotidiano, Ha'aretz.



BMW Motorrad



**DON'T RIDE A SCOOTER.
RIDE A BMW.**

**BMW C 650 SPORT.
MAKE LIFE A RIDE.**

**Tuo subito, poi decidi. Con BMW Free2Ride il C 650 SPORT
può essere tuo a 155 € al mese con anticipo zero e terzo anno di garanzia
EXTENDED CARE in omaggio. TAN 2,10%. TAEG 4,20%*.**

**VIENI A PROVARLO
IN TUTTE LE CONCESSIONARIE BMW MOTORRAD.
1° tagliando incluso nel prezzo.**

**FREE²
RIDE**

Tuo subito, poi decidi.

*Un esempio per BMW C 650 Sport con formula di Finanziamento BMW Free2Ride con 1 anno di estensione di garanzia EXTENDED CARE in omaggio. Prezzo chiavi in mano 11.600 € IVA e messa in strada incluse, IPT escluse. Anticipo Cliente pari a Zero. L'importo corrispondente all'anticipo pari a 1600 € è sostenuto da BMW Motorrad Italia e dal Concessionario. Durata di 36 mesi con 35 rate mensili da 154,48 €. Valore residuo minimo finale garantito a 36 mesi/30000 km pari a 5.195,80 €. TAN fisso 2,10%. TAEG 4,20%. Importo totale del credito 10.000 €. Spese istruttoria pratica 120 €. Spese incasso 5 € a rata. Imposta di bollo 16 € come per legge addebitata sulla prima rata. Invio comunicazioni periodiche per via telematica. Importo totale dovuto dal Cliente 10.799,73 €. Salvo approvazione di BMW Bank GmbH - Succursale Italiana. Offerta valida fino al 30/04/2016, disponibile solo presso le Concessionarie BMW Motorrad aderenti all'iniziativa. Fogli informativi presso le Concessionarie BMW Motorrad aderenti. Motoveicolo visualizzato a puro scopo illustrativo. Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale.

La lezione inascoltata di Marielle Franco

Vanessa Barbara



Da più di un mese, con un decreto presidenziale, la lotta alla criminalità nello stato di Rio de Janeiro è stata affidata all'esercito. Una delle voci più forti contro questo intervento era quella di Marielle Franco, che faceva parte del consiglio comunale di Rio. Il 14 marzo Franco, una donna nera bisessuale di 38 anni originaria della favela di Maré, è stata uccisa con quattro colpi di arma da fuoco alla testa dopo aver partecipato a un dibattito con altre giovani nere a Rio de Janeiro.

Franco era stata eletta nel 2016 ed era l'unica donna nera a occupare uno dei 51 seggi del consiglio comunale di Rio. Difendeva i diritti umani, era femminista, madre ed esponente del Partito socialismo e libertà (Psol). Inoltre era stata appena nominata relatrice di una commissione incaricata di monitorare l'intervento militare.

“Chi controlla i controllori?”, aveva dichiarato in un'intervista a marzo. Non era una domanda retorica. A gennaio a Rio de Janeiro almeno 154 persone sono state uccise dalla polizia e sei poliziotti sono morti. Quasi tutte queste persone – civili e agenti – erano nere e originarie dei quartieri poveri di Rio. Se il controllo della città resterà in mano all'esercito, queste cifre potrebbero aumentare. Il comandante in capo, il generale Eduardo Villas Bôas, ha dichiarato che le sue truppe hanno bisogno di “garanzie per agire senza il rischio di una nuova Commissione per la verità”, riferendosi alle indagini sugli abusi commessi durante la dittatura militare dal 1964 al 1985.

Marielle Franco si era schierata dalla parte di tutte le vittime della “guerra contro la droga”. Aveva aiutato decine di parenti di poliziotti morti in servizio. Raccontava che in sette anni non le era mai capitato di far visita a una famiglia di “Tijuca o del centro”, sottintendendo che la maggior parte dei poliziotti erano neri e venivano dalle periferie più povere di Rio. Ma criticava anche la violenza di stato. Aveva lavorato in una commissione d'inchiesta sul coinvolgimento di polizia e politici nei gruppi paramilitari. Pochi giorni prima di morire aveva accusato la 41ª unità della polizia militare, la più letale di tutte, di terrorizzare e perseguitare gli abitanti della favela di Acari.

L'identità e il movente degli assassini di Marielle Franco restano sconosciuti, ma è chiaro che il crimine era premeditato: hanno aspettato che lasciasse l'evento a cui aveva partecipato e poi l'hanno seguita con due macchine. Le hanno sparato con molta precisione e

non hanno lasciato tracce. Secondo gli inquirenti, i proiettili provenivano dalle scorte di munizioni della polizia e il ministro della sicurezza pubblica Raul Jungmann ha detto che sono stati rubati da un ufficio postale.

Insieme alla Colombia, al Messico e alle Filippine il Brasile è uno dei paesi più pericolosi del mondo per chi difende i diritti umani. Secondo un rapporto dell'organizzazione Front line defenders, nel 2017 in Brasile sono stati uccisi 67 attivisti. Solo nel 12 per cento dei casi sono stati arrestati dei sospettati. Anche quando i mezzi d'informazione parlano di questi omicidi, la gente spesso crea altre versioni per spiegarli: la vittima è stata uccisa da un amante, dai trafficanti di droga, dalla folla, oppure si è suicidata. O, peggio ancora, se l'è cercata.

Sta succedendo anche con Marielle Franco. Dopo l'omicidio sui social network hanno cominciato a circolare notizie false. È stato detto che era sposata con un trafficante di droga, che faceva parte di un'organizzazione criminale, che fumava marijuana, che aveva avuto un bambino a sedici anni. Che crimine! La verità è che a 19 anni ha avuto una figlia. Non capisco che importanza possa avere per le indagini. Ora la versione della storia sta cambiando di nuovo. I notiziari sottolineano il dramma, riempiendoci di primi piani dei familiari in lacrime. Poi mettono l'intera vicenda sotto la più ampia categoria della “violenza” a Rio e annunciano con gioia che il governo federale destinerà duecento milioni di real all'intervento militare a Rio de Janeiro. Problema risolto.

È il contrario di quello per cui lottava Marielle Franco. Per tutta la vita ha combattuto contro l'ingiustizia, non contro il concetto astratto di “violenza”. Non servirà a niente portare altro terrore nelle favelas e uccidere altre persone. Non servirà a niente togliere risorse alla sanità e all'istruzione per finanziare altre armi. Marielle Franco era a favore di una nuova politica sugli stupefacenti, che non portasse a blitz armati. Ed era a favore di una maggiore eterogeneità nella rappresentanza politica: incoraggiava la partecipazione e la candidatura di donne, di esponenti dei gruppi lgbt e di persone delle comunità indigene. Era a favore della democrazia, non dell'autoritarismo di un governo militare.

Marielle Franco riteneva le donne una “vera minaccia per lo status quo”, come aveva scritto in un articolo. Secondo lei, il governo voleva limitare la democrazia in Brasile. Le sue ultime parole, che si sentono in un video su YouTube, sono state rivolte a una folla di giovani nere: “Uniamoci e occupiamo tutto”. ♦ *gim*

VANESSA BARBARA

è una giornalista e scrittrice brasiliana. Collabora con il quotidiano O Estado de S. Paulo. Ha scritto questa column per il New York Times.

igi&co[®]
made in Italy 

#ilmiostile

Giulio 36 anni web-designer

Come sfamare il pianeta

Nel 2050 il mondo avrà dieci miliardi di abitanti, ma le sue risorse saranno le stesse di oggi. Per dare da mangiare a tutti serviranno soluzioni radicali. Due scuole di pensiero si sfidano da anni per trovarle

Charles C. Mann, The Atlantic, Stati Uniti. Foto di Hannah Whitaker

Tutti i genitori ricordano il momento in cui hanno preso in braccio per la prima volta i loro figli: quel visino stropicciato, quella nuova persona che fa capolino dalla coperta dell'ospedale. Anch'io ricordo di aver allungato le mani e preso tra le braccia mia figlia. Ero così emozionato che riuscivo a malapena a pensare.

Poi sono uscito per lasciare che la madre e la neonata riposassero un po'. Erano le tre di un mattino di fine febbraio nel New England. C'era ghiaccio sulla strada e cadeva una pioggerella gelida. Mentre scendevo dal marciapiede mi è venuto un pensiero: quando mia figlia avrà la mia età, sulla Terra ci saranno quasi dieci miliardi di persone. Mi sono fermato e mi sono chiesto: come faremo?

Nel 1970, quando ero alle superiori, una persona su quattro soffriva la fame, era "denutrita", come preferiscono dire oggi le Nazioni Unite. Ora quel rapporto è sceso più o meno a una persona su dieci. Negli

ultimi quarant'anni la vita media degli abitanti del pianeta si è allungata di più di undici anni, e questo aumento si è concentrato soprattutto nei paesi poveri. In Asia, America Latina e Africa centinaia di milioni di persone sono passate dalla povertà estrema a un tenore di vita da classe media. Questo arricchimento non è avvenuto in modo né uniforme né equo. Milioni di persone sono ancora povere. Tuttavia, un progresso simile non c'era mai stato prima. Nessuno sa se continuerà né se riusciremo a mantenere questo livello di benessere.

Oggi il mondo ha circa 7,6 miliardi di abitanti. La maggior parte dei demografi pensa che intorno al 2050 saranno dieci miliardi o poco meno. A quel punto probabilmente la popolazione comincerà a calare. La nostra specie sarà più o meno al "livello di sostituzione": ogni coppia avrà in media un numero di figli appena sufficiente per prendere il suo posto. Nel frattempo, dicono gli economisti, lo sviluppo dovrebbe continuare, anche se in modo disomogeneo. Questo significa che quando mia fi-

glia avrà la mia età, buona parte dei dieci miliardi di abitanti della Terra apparterrà alla classe media.

Come tutti i genitori, vorrei che da adulti i miei figli vivessero bene. Ma nel parcheggio dell'ospedale, all'improvviso mi è sembrato improbabile. Dieci miliardi di bocche da sfamare, ho pensato. Tre miliardi in più di appetiti da classe media. Come sarà possibile soddisfarli? Ma questa è solo una parte della domanda. La versione completa è: come potremo sfamarli tutti senza rendere inabitabile il pianeta?

Il mago e il profeta

Mentre i miei figli crescevano, ogni tanto ho approfittato del mio lavoro di giornalista per parlare di queste cose con esperti europei, asiatici e americani. Con l'accumularsi delle conversazioni, mi è sembrato che le risposte rientrassero in due grandi categorie, associate rispettivamente (almeno secondo me) a due persone, entrambe statunitensi e vissute nel ventesimo secolo. Si conoscevano a malapena e non si stimava-

Dal progetto di Hannah Whitaker
Cosa mangiano a colazione i bambini
del mondo. Saki Suzuki, due anni e
mezzo, Tokyo, Giappone

no molto, ma sono stati gli anticipatori dei modelli che oggi tutte le istituzioni del mondo usano per comprendere i nostri dilemmi ambientali. Purtroppo, i loro modelli indicano due soluzioni radicalmente opposte al problema della sopravvivenza.

Queste due persone sono William Vogt e Norman Borlaug.

Vogt, nato nel 1902, gettò le fondamenta del movimento ambientalista moderno. In particolare, fondò quello che la ricercatrice dell'Hampshire college Betsy Hartmann ha definito "l'ambientalismo apocalittico": l'idea secondo cui, se non ridurrà drasticamente i consumi e non limiterà la sua popolazione, il genere umano distruggerà tutti gli ecosistemi. Nei suoi bestseller e nei suoi discorsi, Vogt sosteneva che il benessere non è il nostro maggiore successo, ma il nostro più grande problema. Se continueremo a prendere più di quello che la Terra può darci, diceva, l'inevitabile conseguenza sarà la devastazione globale. Il suo slogan era "Ridurre! Ridurre!".

Borlaug, nato dodici anni dopo Vogt, è diventato l'emblema del "tecnottimismo", l'opinione secondo cui la scienza e la tecnologia, se usate nel modo giusto, ci permetteranno di trovare la soluzione ai nostri problemi. È stato una delle figure più note di quel settore della ricerca che negli anni sessanta diede il via alla rivoluzione verde, la combinazione tra colture ad alto rendimento e tecniche agronomiche che ha permesso di aumentare la produzione di cereali in tutto il mondo, contribuendo a evitare decine di milioni di morti per denutrizione. Per Borlaug la ricchezza non era il problema, ma la soluzione. Solo diventando più ricca e sapiente l'umanità poteva produrre la scienza che avrebbe risolto i nostri problemi ambientali. Il suo grido di battaglia era "Innovare! Innovare!".

Sia Vogt sia Borlaug erano convinti di stare usando le nuove conoscenze scientifiche per affrontare una crisi planetaria. Ma le somiglianze finiscono qui. Per Borlaug la soluzione ai nostri problemi era l'ingegno umano. Per esempio, era convinto che usando i metodi avanzati della rivoluzione verde per aumentare la resa per ettaro gli agricoltori avrebbero dovuto coltivare meno ettari, un'idea che oggi i conservatori definiscono "l'ipotesi Borlaug". Vogt pensava esattamente il contrario. Secondo lui la soluzione era usare le nuove conoscenze



In copertina

per ridurre i consumi. Invece di coltivare più cereali per produrre più carne, l'umanità avrebbe dovuto alleggerire il peso sugli ecosistemi mangiando "ai livelli più bassi della catena alimentare". In questo Vogt si distingueva dal suo predecessore Robert Malthus, il quale come è noto aveva previsto che prima o poi le società umane sarebbero rimaste senza cibo perché avrebbero fatto sempre troppi figli. Spostando la questione, Vogt sosteneva che forse avremmo potuto produrre abbastanza da mangiare, ma a spese degli ecosistemi del pianeta.

Ho deciso di chiamare i sostenitori di queste due teorie "maghi" e "profeti". I maghi, seguendo il modello di Borlaug, cercano soluzioni tecnologiche. I profeti, ispirandosi a Vogt, denunciano le conseguenze della nostra incuria.

Borlaug e Vogt lavorarono nello stesso settore per anni, ma si ignorarono. S'incontrarono una volta sola, e non andarono d'accordo: subito dopo Vogt cercò di fermare le ricerche di Borlaug. Oggi sono morti entrambi, ma la disputa tra i loro discepoli è ancora più accesa.

I maghi considerano l'enfasi dei profeti sulla riduzione dei consumi intellettualmente disonesta, incurante dei poveri e perfino razzista (perché la maggior parte degli affamati non è bianca). La strada indicata da Vogt, dicono, porta alla regressione, alla meschinità, alla povertà, a un mondo in cui miliardi di persone vivono nella miseria nonostante i progressi scientifici che potrebbero liberarle dalla fame.

Secondo i profeti, invece, la fede dei maghi nell'ingegnosità umana è irragionevole, ignorante, perfino motivata dall'avidità (rifiutarsi di forzare i limiti degli ecosistemi significa anche ridurre i profitti delle aziende). L'agricoltura industriale intensiva proposta da Borlaug, dicono i profeti, può funzionare a breve termine, ma alla lunga la resa dei conti con l'ambiente sarà ancora più dura. L'eccessivo consumo del suolo e dell'acqua porteranno a un collasso ambientale, che a sua volta provocherà sconvolgimenti sociali in tutto il mondo. I maghi rispondono: questa è proprio la crisi umanitaria globale che stiamo cercando di evitare! Con l'intensificarsi delle accuse reciproche, i discorsi sull'ambiente sono diventati monologhi, in cui nessuna delle due parti è disposta a confrontarsi con l'altra. Il che andrebbe anche bene, se non stessero discutendo del futuro dei nostri figli.

Vogt entrò nella storia nel 1948 con la pubblicazione di *Road to survival* (La strada per la sopravvivenza), il primo libro apocalittico moderno, che esponeva la tesi alla

Tiago Bueno Young, tre anni, São Paulo, Brasile



base dell'attuale movimento ambientalista: quella della capacità portante. Spesso chiamata con altri nomi – teoria dei “limiti ecologici” o dei “confini planetari” – la tesi della capacità portante sostiene che ogni ecosistema può produrre fino a un certo limite. Se lo si supera per troppo tempo l'ecosistema viene distrutto. Con il crescere della popolazione umana, sosteneva Vogt, il nostro bisogno di cibo supererà la capacità portante della Terra. I risultati saranno catastrofici: erosione, desertificazione, esaurimento del suolo, estinzione delle specie e contaminazione dell'acqua che, prima o poi, provocheranno enormi carestie. Abbracciata anche da scrittori come Rachel Carson (autrice di *Primavera silenziosa* e amica di Vogt) e Paul Ehrlich (autore di *The population bomb*), questa tesi sul superamento dei limiti ha dato origine all'attuale movimento ambientalista mondiale, l'unica ideologia sopravvissuta alla fine del novecento.

Il miracolo del grano

Quando uscì *Road to survival*, Borlaug era un giovane fitopatologo che lavorava a un programma per migliorare l'agricoltura messicana. Sponsorizzato dalla fondazione Rockefeller, il progetto mirava soprattutto ad aiutare i poveri coltivatori di granturco del paese. Borlaug era in Messico per un piccolo progetto secondario che riguardava il grano, o meglio la cosiddetta ruggine del grano, un fungo che è il suo più antico e peggior nemico (i romani celebravano sacrifici per propiziarsi il suo dio). Negli Stati Uniti di solito il freddo uccideva la ruggine del grano, ma in Messico, che è un paese più caldo, era una presenza costante, e a ogni primavera i venti la spingevano oltreconfine infettando di nuovo i campi statunitensi.

Essendo l'unico ricercatore della Rockefeller a lavorare sul frumento, Borlaug aveva a disposizione così pochi fondi che dovette dormire per mesi nelle capanne e nei campi. Ma a metà degli anni cinquanta riuscì a produrre una varietà di grano resistente a molti ceppi di ruggine. Non solo, ne creò anche un tipo dallo stelo molto più corto del normale, che sarebbe stato chiamato “semi-nano”. In passato, quando si usavano molti fertilizzanti, il grano cresceva così rapidamente che i suoi steli diventavano troppo lunghi e sottili e si piegavano al vento. Incapaci di raddrizzarsi, le piante marcivano e morivano. La varietà più corta e robusta sviluppata da Borlaug era in grado di assorbire più fertilizzante e usare le risorse per far crescere i chicchi invece che

le radici o lo stelo. Durante le prime sperimentazioni a volte gli agricoltori ottennero raccolti dieci volte più grandi. La produzione aumentò a una tale velocità che nel 1968 un funzionario dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale la definì una “rivoluzione verde”, dando il nome al fenomeno che avrebbe segnato il ventesimo secolo.

Gli effetti della rivoluzione verde si videro soprattutto in Asia. Nel 1962 la fondazione Rockefeller e la fondazione Ford avevano aperto nelle Filippine l'Istituto internazionale per la ricerca sul riso (Irri). All'epoca almeno metà dell'Asia soffriva la

Alcune delle strategie della prima rivoluzione verde non sono più praticabili

fame, e in molte regioni la produzione agricola era stagnante o in declino. I governi che si erano appena liberati dal colonialismo stavano lottando contro le insurrezioni comuniste, soprattutto in Vietnam. I politici statunitensi pensavano che il fascino del comunismo fosse dovuto alla sua promessa di un futuro migliore. Washington voleva dimostrare che lo sviluppo era più facile sotto il capitalismo. La speranza dell'Irri era che le sue équipes di ricercatori avrebbero trasformato l'Asia introducendo rapidamente una coltivazione del riso più moderna.

Su indicazione di Borlaug, i ricercatori dell'Irri crearono nuove varietà di riso ad alto rendimento, che negli anni settanta e ottanta si diffusero in tutta l'Asia riuscendo quasi a triplicare la produzione. Più dell'80 per cento del riso prodotto in Asia oggi viene dall'Irri. Anche se la popolazione del continente è notevolmente aumentata, gli uomini, le donne e i bambini asiatici consumano in media il 30 per cento di calorie in più di quando fu fondato l'Irri. Seoul e Shanghai, Jaipur e Jakarta, i grattacieli scintillanti, gli hotel di lusso e le strade trafficate piene di insegne al neon: alla base di tutto c'è quel riso nato in laboratorio.

I profeti erano stati smentiti? La capacità portante era solo una fantasia? No. Come aveva previsto Vogt, l'enorme aumento di produttività ha provocato danni ambientali altrettanto enormi: il prosciugamento di falde acquifere, il deflusso dei fertilizzanti, la formazione di zone morte nei mari e l'impoverimento del suolo. E, cosa ancora

peggiore dal punto di vista umano, il boom della produttività ha fatto aumentare il valore dei terreni coltivabili. Improvvisamente valeva la pena rubarli, e in molti posti le élite agricole cominciarono a farlo, cacciando i contadini poveri dalle loro terre. I profeti sostenevano che la rivoluzione verde avrebbe semplicemente ritardato la crisi alimentare: era una soluzione momentanea, non permanente. E l'aumento della popolazione e della ricchezza significano che, proprio come dicevano i profeti, la produzione dovrà fare un altro balzo in avanti. Ci vorrà una seconda rivoluzione verde, spiegano i maghi.

Anche se nel 2050 la popolazione del pianeta supererà solo del 25 per cento quella di oggi, secondo le proiezioni attuali servirà un aumento della produzione agricola compreso tra il 50 e il 100 per cento. Il motivo principale è che un maggiore benessere ha sempre determinato un maggior consumo di prodotti di origine animale come i formaggi, il latte, il pesce, ma soprattutto la carne, e coltivare mangime per gli animali richiede molta più terra, acqua ed energia che produrre e consumare semplicemente piante. Non è possibile prevedere esattamente quanta più carne vorranno mangiare i miliardi di persone del futuro, ma se saranno carnivore come lo sono gli occidentali di oggi, il problema sarà enorme. E, avvertono i profeti, altrettanto enormi saranno le catastrofi provocate dal tentativo di soddisfare la domanda di hamburger e bacon: paesaggi devastati, guerre per l'acqua, appropriazione di terre che lasceranno migliaia di contadini dei paesi poveri senza mezzi di sussistenza.

Che fare? Alcune delle strategie della prima rivoluzione verde non sono più praticabili. Gli agricoltori non possono coltivare molta più terra, perché quasi ogni ettaro di terreno coltivabile viene già sfruttato. Non si possono neanche usare più fertilizzanti perché, tranne che in alcune zone dell'Africa, se ne usano già troppi e il loro deflusso sta inquinando fiumi, laghi e oceani. Neanche l'irrigazione può essere intensificata, perché quasi tutte le terre che possono essere irrigate lo sono già. I maghi pensano che la cosa migliore da fare sia usare l'ingegneria genetica per creare varietà a più alto rendimento. Secondo i profeti questo significherebbe superare ulteriormente la capacità portante del pianeta. Dobbiamo andare nella direzione opposta, dicono: usare meno terra, sprecare meno acqua, smettere di versare sostanze chimiche nell'una e nell'altra.



Quasi tutti mangiamo ogni giorno, ma pochi di noi si pongono il problema di com'è possibile. Se a scuola si studiasse la storia dell'agricoltura, più persone conoscerebbero il nome di Justus von Liebig, che a metà dell'ottocento scoprì che la quantità di azoto contenuta nel terreno determina il tasso di crescita di una pianta. Gli storici della scienza hanno accusato Liebig di aver falsificato i dati e di aver rubato idee ad altri e, per quanto ne so, hanno ragione. Ambiguo ma lungimirante, Liebig immaginava un nuovo tipo di agricoltura, legato alla chimica e alla fisica. Il suolo era solo una base con gli attributi fisici necessari per sostenere le radici. Versandoci dentro composti chimici contenenti azoto, cioè i fertilizzanti industriali, si sarebbero automaticamente ottenuti raccolti giganteschi. I suoi erano i primi passi in direzione di un'agricoltura industriale regolata dalla chimica, una prima versione del pensiero dei maghi.

Ma non esisteva un modo semplice per produrre l'azoto che doveva nutrire le piante. Quella tecnologia sarebbe arrivata durante la prima guerra mondiale grazie a due chimici tedeschi, Fritz Haber e Carl Bosch. Il premio Nobel che ricevettero fu sicuramente meritato. Il procedimento Haber-Bosch, come è chiamato, è stato probabilmente l'innovazione tecnologica del novecento che ha prodotto le conseguenze più ampie. Oggi è alla base di quasi tutti i fertilizzanti sintetici del mondo. Poco più dell'1 per cento dell'energia industriale del pianeta è usata per questo processo. "Quell'1 per cento", ha osservato il futurologo Ramez Naam, "quasi raddoppia la quantità di cibo che possiamo coltivare". Più di tre miliardi di uomini, donne e bambini – una quantità di speranze, paure, ricordi e sogni così vasta che è impossibile da immaginare – devono la loro esistenza a due oscuri chimici tedeschi.

Le zone morte

Ma subito dopo i guadagni sono arrivate le perdite. Circa il 40 per cento dei fertilizzanti usati negli ultimi sessant'anni non è stato assorbito dalle piante, ma è defluito nei fiumi o evaporato nell'aria sotto forma di protossido di azoto. I concimi che finiscono nell'acqua continuano a fertilizzare: facilitano la crescita di alghe e altri organismi acquatici. Quando muoiono, questi organismi cadono sul fondo di fiumi, laghi e oceani, dove i microbi si nutrono dei loro resti. Grazie a questa manna di alghe morte, i microbi crescono così rapidamente che con la loro respirazione consumano l'ossi-

geno degli strati più profondi, uccidendo quasi tutte le altre forme di vita. Ogni estate l'azoto delle fattorie del Midwest americano scende lungo il fiume Mississippi fino al golfo del Messico, creando una zona morta priva di ossigeno che nel 2016 aveva già raggiunto un'estensione di oltre diciottomila chilometri quadrati. L'anno successivo ne è stata scoperta una ancora più ampia – sessantamila chilometri quadrati – nel golfo del Bengala, all largo della costa orientale dell'India.

Salendo nell'aria, il protossido di azoto

Le piante C4 hanno bisogno di meno acqua e meno concime delle altre

dei fertilizzanti rappresenta una delle principali cause d'inquinamento. Nella stratosfera si lega all'ozono, che protegge le forme di vita sulla superficie terrestre bloccando i cancerogeni raggi ultravioletti, e lo neutralizzano. Se non fosse per il cambiamento climatico, ipotizza il divulgatore scientifico Oliver Morton, la diffusione dell'azoto sarebbe probabilmente la nostra maggiore preoccupazione ambientale.

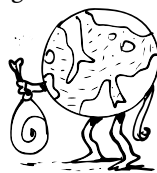
La lotta contro l'azoto cominciò prima ancora che Haber e Bosch ricevessero il premio Nobel. Il suo leader era un ragazzo di campagna inglese di nome Albert Howard (1873-1947), che passò quasi tutta la sua carriera nell'India britannica come botanico ufficiale dell'impero. Howard e sua moglie Gabrielle, una fitofisiologa che aveva studiato a Cambridge, crearono nuove varietà di frumento e tabacco, svilupparono nuovi tipi di aratro e verificarono gli effetti di una dieta più sana per i buoi. Alla fine della prima guerra mondiale si erano ormai convinti che il terreno non era semplicemente una base per gli additivi chimici. Era un sistema vivente complesso che richiedeva una delicata combinazione di sostanze nutrienti contenute nei residui animali e vegetali: letame e scarti di raccolto. Gli Howard riassunsero le loro idee in quella che chiamarono la legge del ritorno: "La fedele restituzione alla terra di tutti gli scarti vegetali, animali e umani disponibili". Noi dipendiamo dalle piante, le piante dipendono dal terreno e il terreno dipende da noi. *An agricultural testament*, uscito nel 1943, sarebbe diventato il testo fondativo dell'agricoltura biologica.

I maghi erano i paladini dei fertilizzanti

sintetici e i profeti li condannavano, ma erano uniti dall'ignoranza. All'epoca nessuno sapeva perché le piante dipendessero tanto dall'azoto. Solo dopo la seconda guerra mondiale gli scienziati avrebbero scoperto che ne hanno bisogno soprattutto per produrre un enzima chiamato rubisco (ribulosio-bisfosfato carbossilasi), un fattore importantissimo nelle interazioni che sono alla base della fotosintesi.

Nella fotosintesi, come tutti abbiamo imparato a scuola, le piante usano l'energia del sole per scindere l'anidride carbonica e l'acqua, mescolando i loro costituenti nei composti necessari per formare le radici, i gambi, le foglie e i semi. La rubisco è un enzima che svolge un ruolo chiave in questo processo. Gli enzimi sono catalizzatori biologici. Come i pedoni che provocano incidenti stradali ma ne escono indenni, gli enzimi provocano reazioni biochimiche ma non sono modificati da quelle reazioni. La rubisco prende l'anidride carbonica dall'aria, la inserisce nel vortice della fotosintesi e poi torna a prenderne ancora. Dato che questi movimenti sono fondamentali per il processo, la velocità della fotosintesi dipende dalla rubisco.

Purtroppo, per gli standard biologici la rubisco è una pigrone scansafatiche che si muove molto lentamente. Mentre altri enzimi catalizzano migliaia di reazioni al secondo, la rubisco arriva al massimo a due o tre. Inoltre è anche imbranata: due volte su



cinque sbaglia e cattura l'ossigeno al posto dell'anidride carbonica, interrompendo la catena di reazioni della fotosintesi e spreca energia e acqua. Per rimediare alla sua pigrizia e goffaggine,

le piante ne producono molta, e quindi hanno bisogno di tanto azoto. Rispetto al peso complessivo, circa metà delle proteine contenute nelle foglie delle piante sono rubisco: si dice che sia la proteina più abbondante al mondo. Qualcuno ha calcolato che le piante e i microrganismi contengono cinque chili di rubisco per ogni persona sulla Terra.

Si poteva pensare che l'evoluzione avrebbe migliorato la rubisco, ma non è andata così. Ha però prodotto un modo per aggirare il problema: la fotosintesi C4 (cioè con una molecola a quattro atomi di carbonio), in cui l'anidride carbonica è catturata da un enzima diverso. Le piante C4 hanno bisogno di meno acqua e meno concime delle altre, perché non sprecano risorse a causa degli errori della rubisco. Con grande sorpresa dei biologi, la fotosintesi C4 si è sviluppata autonomamente in più di ses-

Phillip e Shelleen Kamtengo, quattro anni, Chitedze, Malawi



santa specie diverse tra loro come il granturco, la canna da zucchero e la sanguinella. Nell'equivalente botanico di una missione spaziale, gli scienziati di tutto il mondo stanno collaborando per trasformare il riso in una pianta C4, che crescerebbe più rapidamente, richiederebbe meno acqua e fertilizzanti e renderebbe di più. È difficile sopravvalutare le dimensioni e l'audacia di questo progetto. Il riso è l'alimento più importante del mondo, è alla base della dieta di metà della popolazione del pianeta, così profondamente legato alle culture asiatiche che in cinese e giapponese riso e pasto sono varianti della stessa parola. Nessuno è in grado di prevedere con certezza quanto riso sarà necessario produrre entro il 2050, ma le stime si aggirano intorno al 40 per cento in più, a causa dell'aumento sia della popolazione sia del benessere, che permetterà a persone che prima erano povere di passare al riso da alimenti meno ricercati come il miglio e la patata dolce. Nel frattempo i terreni su cui è possibile piantare il riso diminuiscono perché le città si espandono, la domanda d'acqua prosciuga i fiumi, gli agricoltori passano a colture più redditizie e il cambiamento climatico desertifica le terre coltivabili. Non avere abbastanza riso sarebbe una catastrofe che avrebbe conseguenze in tutto il mondo.

Il C4 rice consortium è un tentativo di garantire che questo non succeda mai. Finanziato in gran parte dalla fondazione Bill & Melinda Gates, è il progetto d'ingegneria genetica più ambizioso al mondo. Ma il termine ingegneria genetica non basta a descriverlo. L'ingegneria genetica di cui si parla sui giornali di solito riguarda grandi aziende che inseriscono in una coltura un pacchetto di materiale genetico, in genere preso da una specie estranea. Un esempio classico è quello della soia Roundup ready della Monsanto, che contiene un frammento del dna di un batterio trovato in uno stagno inquinato in Louisiana. Quel frammento permette alla pianta di assemblare nelle foglie e negli steli un composto chimico che blocca gli effetti del Roundup, un diserbante della Monsanto molto usato. Grazie al gene estraneo, è possibile spruzzare il diserbante sui campi di soia per distruggere le erbe infestanti senza danneggiare il raccolto. A parte la proteina in questione, la soia così ottenuta è assolutamente identica a quella normale.

Quello che il C4 rice consortium sta cercando di fare somiglia alla modificazione genetica quanto un Boeing 787 a un aeroplanino di carta. Invece di modificare i singoli geni per poi commercializzare i se-

mi, gli scienziati stanno cercando di modificare la fotosintesi, uno dei processi fondamentali della vita. Dato che la fotosintesi C4 si è sviluppata in tante specie diverse, pensano che la maggior parte delle piante possieda i suoi geni precursori. La speranza è che il riso sia una di queste, e che il consorzio riesca a individuare e risvegliare i geni C4 inattivi, seguendo una strada che l'evoluzione ha già preso molte volte. L'idea è riuscire a riattivare pezzi di materiale genetico già presenti nel riso (o usare geni molto simili presi da specie imparentate ma più facili da trattare) per creare una specie nuova e più produttiva. Diciamo che il riso comune, *Oryza sativa*, diventerebbe un'altra cosa: *Oryza nova*, tanto per dire. Nessuna azienda trarrebbe profitto dal risultato: l'Irri, dove si svolge la maggior parte delle ricerche, regalerebbe i semi modificati, come fece con il riso della rivoluzione verde.

Mani legate

Quando ho visitato l'Irri, una cinquantina di chilometri a sudest di Manila, decine di persone stavano facendo quello che gli scienziati sanno fare meglio: suddividere il problema in tante parti per poi affrontarle una alla volta. A dirigere il C4 rice consortium è Jane Langdale, una genetista del dipartimento di scienza delle piante di Oxford. I primi risultati della ricerca, mi ha detto, suggeriscono che la struttura delle foglie dipende soprattutto da una decina di geni, e la loro biochimica da altri dieci. Tutti questi geni devono essere attivati in un modo che non influisca sulle qualità desiderabili che la pianta già possiede e che gli consenta di agire in modo coordinato. Il passo successivo, altrettanto difficile, sarebbe creare varietà di riso capaci di incanalare la crescita supplementare provocata dalla C4 nei chicchi, piuttosto che nelle radici o negli steli. Queste varietà dovranno anche essere resistenti alle malattie, facili da coltivare e appetibili per le popolazioni asiatiche, africane e latinoamericane alle quali sono destinate.

“Io credo che sia possibile, ma forse non succederà mai”, dice Langdale. Ma anche se il riso C4 incontrasse ostacoli insormontabili, aggiunge, esistono altri progetti di ricerca. Mais che si fertilizza da solo, grano che può crescere nell'acqua salata, miglioramenti negli ecosistemi del suolo. Le probabilità che ciascuno di questi progetti vada in porto non sono molte, ma è altrettanto improbabile che tutti falliscano. Secondo Langdale il processo avviato da Borlaug va ancora a gonfie vele.

Birta Guðrún Brynjarsdóttir, tre anni e mezzo, Reykjavík, Islanda



Da quando i maghi e i profeti litigano tra loro su come sfamare il mondo, i maghi hanno sempre sostenuto che il tipo di agricoltura proposta dai loro avversari non può produrre abbastanza cibo per il futuro. Negli ultimi vent'anni decine di équipe di ricerca hanno comparato l'agricoltura industriale e quella biologica. Queste ricerche sono state a loro volta raccolte e valutate, anche se con qualche difficoltà di confronto, perché gli studiosi usano definizioni diverse di biologico, confrontano tra loro tipi diversi di aziende agricole e includono nelle loro analisi costi differenti. Nonostante questo, a quanto ne so ogni tentativo di combinare e confrontare dati ha dimostrato che l'agricoltura dei profeti produce meno calorie per ettaro di quella dei maghi, secondo alcuni di poco, secondo altri di molto. Per i maghi le implicazioni sono ovvie: se gli agricoltori dovranno produrre il doppio per sfamare dieci miliardi di persone, rispettando la legge del ritorno di Albert Howard per conservare gli ecosistemi avranno le mani legate.

I profeti aggrottano le sopracciglia davanti a questa logica. Secondo loro, valutare i metodi di coltivazione solo in termini di calorie per ettaro è una follia. Non tiene conto dei costi individuati da Vogt: il deflusso dei fertilizzanti, il degrado delle risorse acquifere, l'erosione e la compattazione del suolo, l'abuso di pesticidi e antibiotici. Non considera la distruzione delle comunità rurali. E non valuta se il cibo è nutriente e buono.

I maghi rispondono che il riso C4 richiederà meno fertilizzanti e meno acqua per ogni caloria prodotta, quindi per l'ambiente sarà meno dannoso delle coltivazioni tradizionali. "È come cercare di spegnere un incendio versandoci sopra meno benzina!", dicono i profeti. "Bisogna mangiare meno carne!". Secondo i maghi, l'idea che l'agricoltura dovrebbe imitare la varietà degli ecosistemi è una sciocchezza: solo un tipo di agricoltura iperintensiva su scala industriale che usa sementi superproduttive geneticamente modificate può sfamare il mondo di domani.

Produttività? Se è per questo anche noi abbiamo i nostri progetti a lungo termine, rispondono i profeti. E in effetti ce l'hanno.

Grano, riso, granturco, avena, orzo, segale e gli altri cereali comuni sono piante annuali che devono essere riseminate ogni anno. Invece le erbe selvatiche che un tempo coprivano le praterie sono perenni: rinascano da sole ogni estate anche per dieci anni consecutivi. Dato che hanno un sistema di radici molto profondo, trattengono

meglio il suolo e dipendono meno dall'acqua piovana e dalle sostanze nutritive di superficie – cioè dall'irrigazione e dai concimi artificiali – rispetto a quelle annuali. Molte sono anche più resistenti alle malattie. Non dovendo formare nuove radici ogni primavera, le perenni spuntano dal terreno prima e più velocemente delle annuali. E dato che d'inverno non muoiono, la fotosintesi continua anche durante l'autunno, mentre nelle annuali s'interrompe.

Le specie perenni producono cibo anno dopo anno senza l'erosione dell'aratura

In pratica, hanno una stagione di crescita più lunga. Producono cibo anno dopo anno senza l'erosione provocata dall'aratura. Potrebbero essere produttive quanto i cereali della rivoluzione verde, dicono i profeti, ma senza rovinare la terra, senza consumare acqua e senza bisogno di forti dosi di fertilizzanti.

Sul modello del programma messicano di Borlaug, alla fine degli anni ottanta il Rodale institute, la più antica organizzazione di ricerca sull'agricoltura biologica statunitense, ha raccolto 250 campioni di *Thinopyrum intermedium*, un parente perenne del frumento introdotto nell'emisfero occidentale dall'Asia negli anni trenta come mangime per gli animali. In collaborazione con i ricercatori del dipartimento dell'agricoltura statunitense, Peggy Wagoner del Rodale institute ha piantato alcuni campioni, ne ha misurato la produzione e ha incrociato tra loro quelli che davano risultati migliori, nel tentativo di creare una pianta perenne commercializzabile. Nel 2002

Wagoner e il Rodale hanno passato il testimone al Land institute di Salina, nel Kansas, un centro di ricerche agricole senza scopo di lucro che ha l'obiettivo di sostituire l'agricoltura tradizionale con processi simili a quelli che esistono negli ecosistemi naturali. Da allora il Land institute, in collaborazione con altri ricercatori, lavora sul *T. intermedium* e ha perfino dato a una sua varietà il nome commerciale di Kernza.

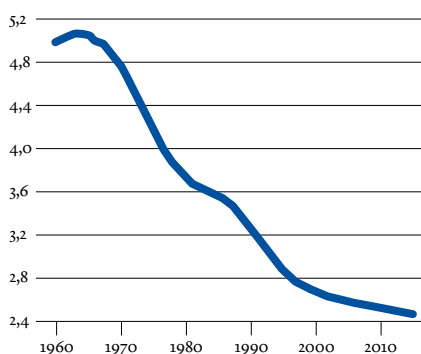
Come il riso C4, il *T. intermedium* potrebbe non soddisfare le aspettative dei suoi creatori. I suoi chicchi sono grandi un quarto di quelli del grano, a volte anche meno, e hanno uno strato più spesso di crusca. Diversamente dal grano, ha una fitta massa di foglie scure che copre i campi, protegge il suolo e tiene alla larga le erbe infestanti, ma riduce anche la quantità di chicchi che la pianta produce. Per renderla utilizzabile bisognerà aumentare le dimensioni dei chicchi, modificare la struttura della pianta e migliorare le qualità che consentono la panificazione. Il lavoro è lento: essendo una pianta perenne, dev'essere valutata nel corso degli anni piuttosto che in un'unica stagione. Il Land institute spera di realizzarne una varietà con chicchi grandi il doppio di quelli attuali (anche se ancora la metà di quelli del grano) entro il 2020, ma non garantisce nulla.

Domesticare il *T. intermedium* è un lavoro lungo. Altri ricercatori stanno cercando una scorciatoia: ibridarlo con il grano tenero, nella speranza di combinare i chicchi grandi e abbondanti del primo con la resistenza alle malattie e il ciclo di vita perenne del secondo. Verso la metà del novecento i biologi nordamericani, tedeschi e russi hanno tentato senza successo per anni di sviluppare ibridi utilizzabili. Incoraggiato dai nuovi sviluppi della biologia, intorno al 2000 il Land institute ha ricominciato da

Da sapere La fine del boom demografico

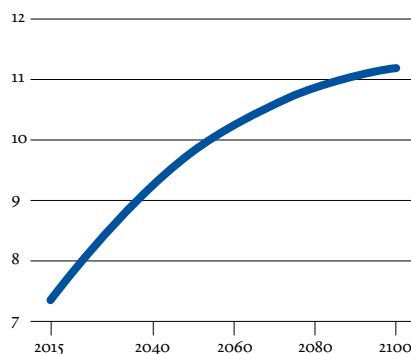
Tasso di fecondità globale, figli per donna

Fonte: Banca mondiale



Stime sull'andamento della popolazione mondiale, miliardi di persone.

Fonte: Nazioni unite



capo. Quando sono andato a trovare Stephen S. Jones dell'università di Washington, lui e i suoi colleghi avevano appena suggerito un nome scientifico per il nuovo ibrido che avevano creato e testato: *Tritipyrum aaseae* (in onore di Hannah Aase, una pioniera della genetica dei cereali). Ma resta ancora molto da fare: Jones spera che il pane fatto con il *T. aaseae* sarà pronto per i figli di mia figlia.

Quando sentono parlare di questi progetti, i ricercatori africani e latinoamericani rimangono perplessi. Coltivare grano perenne è il modo difficile dei profeti per aumentare i raccolti, dice Edwige Botoni, una ricercatrice del Comité permanent inter-états de lutte contre la sécheresse au Sahel (Cilss), in Burkina Faso. Viaggiando lungo i margini del Sahara, Botoni ha riflettuto molto su come nutrire le popolazioni che vivono su terre di bassa qualità. Una soluzione, dice, potrebbe essere imitare paesi tropicali come la Nigeria e il Brasile. Mentre i coltivatori delle zone temperate si concentrano sui cereali, quelli delle regioni tropicali preferiscono i tuberi e gli alberi, che di solito rendono più dei cereali.

Prendiamo per esempio la cassava, un grosso tubero noto anche come manioca o yuca. In termini di produzione è all'undicesimo posto tra tutte le colture del mondo, ed è coltivata in ampie zone dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. La parte commestibile cresce sottoterra. A livello di resa per ettaro, la cassava supera di molto il frumento e gli altri cereali. Il paragone non è proprio corretto, perché i tuberi di cassava contengono più acqua dei chicchi di cereali. Ma anche tenendo conto di questo, la cassava produce più calorie per ettaro del frumento. Nelle regioni settentrionali il suo equivalente è la patata, che rende dieci volte più del frumento. "Non capisco perché questa alternativa non venga presa in considerazione", dice Botoni. Sebbene in molte culture la cassava sia poco conosciuta, introdurla "sembra più facile che sviluppare una specie completamente nuova".

Lo stesso discorso vale più o meno per gli alberi. Un albero adulto di mele McIntosh può produrre dai 160 ai 250 chili di mele all'anno. I coltivatori di solito piantano dai 500 ai 625 alberi per ettaro. Nelle annate migliori questo può significare dalle 90 alle 160 tonnellate di mele per ettaro, rispetto alle quattro del grano.

Come la cassava e le patate, le mele contengono più acqua del frumento, ma la resa calorica per ettaro rimane comunque più alta. Perfino papaye e banani producono

più del frumento, come anche i castagni. Con mele, castagne e papaye non si possono fare panini croccanti, tortillas o dolci soffici come una nuvola, ma oggi la maggior parte dei cereali è destinata alla produzione di mangime per gli animali, cereali da colazione, sciroppi ed etanolo, e anche i tuberi e la frutta possono essere usati a questo scopo.

Linee parallele

Sto dicendo che gli agricoltori di tutto il mondo dovrebbero sostituire i loro campi di frumento, riso e mais con campi di cassava e patate o alberi di banana, melo e castagno? No. Sto solo dicendo che i profeti offrono varie soluzioni ai bisogni del futuro. Queste strade alternative sono difficili da percorrere, ma lo è anche quella proposta dai maghi con il riso C4. L'ostacolo maggiore per i profeti è un altro: la forza lavoro.

Il disaccordo alla base del dibattito riguarda la natura stessa dell'agricoltura

Dalla fine della seconda guerra mondiale, la maggior parte dei governi ha volutamente allontanato la forza lavoro dall'agricoltura (anche se per molto tempo la Cina comunista è stata un'eccezione). Lo scopo era meccanizzare le fattorie per aumentare la produzione e ridurre i costi, soprattutto quelli della manodopera. I contadini, non più necessari, si sarebbero trasferiti nelle città, dove avrebbero potuto trovare lavori meglio pagati di quelli agricoli. L'idea di Borlaug era che sia gli agricoltori rimasti sia gli operai delle fabbriche avrebbero guadagnato di più, i primi coltivando prodotti migliori in maggiore quantità, i secondi trovando posti di lavoro meglio pagati nell'industria. Il paese nel suo complesso ne avrebbe tratto vantaggio: più esportazioni di prodotti industriali e agricoli, cibo più economico per le città e manodopera abbondante.

Ma c'erano anche i lati negativi. Le città dei paesi in via di sviluppo si sono riempite di quartieri degradati abitati da famiglie povere. E in molte regioni, anche del mondo sviluppato, le campagne si sono svuotate.

A un certo punto, molti stati del mondo hanno introdotto incentivi fiscali, prestiti agevolati, programmi di formazione e sussidi diretti per aiutare le grandi aziende agricole ad acquistare macchinari e fertilizzanti e a coltivare certi tipi di prodotti

per l'esportazione. Dato che questo sistema è ancora in piedi, i seguaci di Vogt rimangono contro corrente.

Per loro l'agricoltura dovrebbe prima di tutto prendersi cura del terreno, il che significa appezzamenti più piccoli e coltivazioni più varie, cosa che diventa difficile da realizzare se ci si concentra sulla produzione di un unico tipo di coltura. Per un'agricoltura simile bisognerebbe riportare nei campi almeno alcuni dei discendenti di chi ha lasciato le campagne. Per garantire a queste persone uno standard di vita decoroso bisognerebbe aumentare i costi. Un po' di meccanizzazione è accettabile, ma nessuno dei piccoli agricoltori con cui ho parlato pensa che sarebbe possibile ridurre la forza lavoro al livello delle grandi aziende industriali. L'intero sistema potrebbe funzionare solo riscrivendo completamente le leggi che regolano l'uso della manodopera. Un cambiamento sociale simile non si realizza facilmente.

È questa l'origine della lunga disputa tra maghi e profeti. Anche se si parla di calorie per ettaro e di conservazione degli ecosistemi, il disaccordo alla base del dibattito riguarda la natura stessa dell'agricoltura, e di conseguenza della società. Per i seguaci di Borlaug, coltivare la terra è un lavoro utile ma faticoso che dovrebbe essere ridotto il più possibile per aumentare al massimo la libertà dei singoli individui. Per i seguaci di Vogt, agricoltura significa mantenere le comunità ecologiche e umane che hanno garantito la vita dai tempi della prima rivoluzione agricola, più di diecimila anni fa. Sarà anche un lavoro faticoso, ma rafforza il rapporto tra gli esseri umani e il pianeta. Queste due concezioni sono come linee rette che si trovano su piani diversi e non s'incontreranno mai.

Oggi mia figlia ha 19 anni e frequenta il secondo anno di università. Nel 2050 sarà una donna di mezza età. Spetta alla sua generazione creare le istituzioni, le leggi e le abitudini che consentiranno di soddisfare i bisogni umani fondamentali in un mondo con dieci miliardi di abitanti. Ogni generazione decide il futuro, ma le scelte che farà la generazione dei miei figli avranno conseguenze demografiche per un tempo imprevedibile. Maghi o profeti? Non si tratta di decidere quello che è possibile, ma quello che è giusto. ♦ *bt*

L'AUTORE

Charles C. Mann è un giornalista scientifico statunitense. Questo articolo è tratto dal suo ultimo libro, *The wizard and the prophet* (Knopf 2018).

MEDIOLANUM CON SAMSUNG PAY. PAGARE, CON I TEMPI CHE CORRONO.

MASSIMO DORIS
Amministratore Delegato
Banca Mediolanum



Entra nel futuro, entra in Mediolanum.

I grandi cambiamenti si manifestano nelle piccole attività quotidiane. Come andare in banca o fare acquisti. Da oggi puoi utilizzare le tue carte di pagamento Mediolanum¹ con Samsung Pay e autorizzare i pagamenti direttamente dal tuo smartphone usando la tua impronta digitale o anche il tuo sguardo in tutta sicurezza, grazie al riconoscimento dell'iride. I tempi corrono.

Entra in Mediolanum, hai subito a canone zero per un anno conto corrente e carta di credito.



samsung pay

Messaggio pubblicitario. Per le condizioni economiche e contrattuali degli strumenti di pagamento utilizzabili con Samsung Pay, i limiti e le modalità descritte e per tutto quanto non espressamente indicato si rimanda alle norme contrattuali e ai fogli informativi disponibili nella sezione Trasparenza del sito banca.mediolanum.it e presso i Family Banker. Per un elenco completo dei dispositivi compatibili con Samsung Pay vai su banca.mediolanum.it. Le modalità descritte in le singole funzioni potrebbero modificarsi nel tempo. L'attivazione di Samsung Pay richiede un account Samsung. Samsung Pay può essere utilizzato per pagamenti effettuati su terminali che non richiedono l'inserimento integrale della carta fisica. Conto corrente a canone zero per nuovi clienti per i primi 12 mesi dalla data di apertura del conto. Carta di credito Mediolanum Credit Card Advanced e Gold² gratuita per un anno dall'emissione. L'emissione della carta è subordinata alla valutazione della banca. ¹Carta di credito Mediolanum Credit Card emessa da Neol S.p.A. e Carta di debito Mediolanum Card.

L'ostacolo invisibile

Cai Yiwen, Sixth Tone, Cina. Foto di James Mollison

In Cina ci sono dieci milioni di bambini dislessici, ma la difficoltà di apprendimento non è riconosciuta dal sistema dell'istruzione. Una scuola speciale cerca di aiutarli

In un'aula del Centro Weining per la dislessia, nel sud della Cina, bambini di dieci anni afferrano allegramente le loro penne colorate e cominciano a evidenziare i segni di una serie di caratteri cinesi. È uno dei tanti esercizi ideati per aiutarli a superare la dislessia. Nell'aula sono circondati da coetanei con lo stesso problema, ma fuori sono spesso considerati pessimi studenti e gli insegnanti li definiscono "stupidi" o "pigri". La necessità di riconoscere le difficoltà di apprendimento è urgente: secondo uno studio del 2016 dell'Accademia delle scienze cinese, l'11 per cento degli alunni delle elementari è dislessico, per un totale di circa dieci milioni di bambini. Anche se è un numero enorme, c'è poca comprensione e ancora meno sostegno per gli studenti dislessici nel paese. Il centro Weining, a Shenzhen, è uno dei pochi dedicati a questa causa. Senza un aiuto, gli studenti dislessici a scuola fanno fatica e non sviluppano le loro potenzialità.

Su Yingzi lo sa fin troppo bene. Suo figlio Xiaogu, di undici anni, è intelligente e spiritoso, bravissimo a inventare nuovi giochi, sa raccontare barzellette con la massima naturalezza e fa amicizia con tutti. Ma leggere e scrivere i caratteri cinesi sembrava un ostacolo insormontabile. A certi compagni di classe bastava meno di mezz'ora per memorizzare alcuni caratteri, mentre Xiaogu poteva passarci delle ore senza riuscire a ricordare come si scriveva-

no. Quando arrivavano gli esami, spesso non capiva le domande perché molti caratteri per lui semplicemente non avevano senso.

A ripensarci, Su crede che il figlio abbia mostrato i primi segnali già all'asilo: la sua grafia era caotica e spesso era l'ultimo a finire gli esercizi. "Ma l'insegnante imputava il suo rendimento alla pigrizia, e io le credevo", racconta Su. Quando Xiaogu ha finito la materna, la madre ha speso migliaia di yuan per mandarlo a un'ottima scuola elementare, senza però vedere grandi miglioramenti. Così ha cominciato a perdere la pazienza. Rimproverava Xiaogu per i risultati deludenti agli esami e ammette di averlo picchiato quando sbagliava a scrivere i caratteri.

Il bambino non riusciva a capire perché dovesse sforzarsi tanto per fare qualcosa che i compagni imparavano così facilmente. Andava a scuola sempre più contro voglia, e alla fine ha smesso completamente d'impegnarsi. Agli esami presentava i compiti in bianco anche quando avrebbe potuto rispondere a qualche domanda. La svolta è arrivata poco prima che cominciasse la quarta elementare. Un'assistente sociale amica di Su le ha suggerito che il bambino poteva essere dislessico. Su non conosceva questo disturbo, ha fatto ricerche online e ha portato il figlio al centro Weining, dov'è stato sottoposto a vari test.

Le persone dislessiche hanno difficoltà a leggere e scrivere. Secondo Tan Lihai, di-



rettore dell'Istituto di neuroscienza di Shenzhen, per i bambini che imparano a leggere e scrivere in cinese, una lingua che ha migliaia di caratteri, la difficoltà è maggiore. Nelle lingue alfabetiche le parole usano una serie limitata di lettere che indicano la pronuncia, ma un carattere cinese non contiene informazioni - o ne contiene pochissime - sul suono a cui corrisponde. Alcuni caratteri si somigliano ma hanno pronunce e definizioni molto diverse: si



prenda per esempio 己 (*ji*), che significa “sé” e 已 (*yi*), che significa “già”. Per imparare a leggere il cinese gli studenti devono collegare la forma di un carattere, la pronuncia e il significato memorizzandoli.

Nella sua ricerca, Tan ha scoperto che nei madrelingua cinese la dislessia è associata a parti del cervello coinvolte nella percezione visiva, nelle relazioni spaziali e nelle abilità cognitive, e non a quelle che consentono la conversione lettera-suono,

come succede nelle persone dislessiche che parlano lingue alfabetiche. Di conseguenza, alcuni ragazzi e ragazze fanno fatica a ricordare il significato di un carattere o di una frase perfino se sanno riconoscerli e leggerli, alcuni saltano le parole mentre leggono, altri confondono diverse parti del carattere e altri ancora scrivono un unico carattere come se fossero due. Spesso ci mettono molto più tempo dei coetanei a finire i compiti o gli esami, ma questo è un

fattore che non viene preso in considerazione in molte scuole cinesi.

Quando a Xiaogu è stata diagnosticata la dislessia, Su non si è sentita sollevata di sapere finalmente qual era il problema, ma in ansia per il futuro del figlio, affetto da un disturbo dell'apprendimento che non è riconosciuto dal sistema d'istruzione nazionale. “Sono rimasta terribilmente delusa”, racconta. “Perché il mio bambino deve soffrire in questo modo?”. Liang Yueyi, un'in-

segnante del centro Weining, dice che anche se in una metropoli avanzata come Shenzhen si conosce la dislessia molto di più rispetto alle altre città cinesi, più del 75 per cento degli abitanti non ne ha mai sentito parlare. Quando in un sondaggio è stato chiesto cosa significa il termine “dislessia”, alcuni intervistati hanno risposto che indica le persone senza mani. Altri ne avevano sentito parlare, ma pensavano che riguardasse solo chi usa le lingue alfabetiche.

I ricercatori hanno commesso lo stesso errore per decenni. La dislessia è studiata in Europa dalla fine dell’ottocento, ma fino agli anni ottanta del secolo scorso gli esperti credevano che non riguardasse i madrelingua cinese e fino alla fine degli anni novanta il problema non ha suscitato particolare interesse tra i ricercatori cinesi. Non ci sono conferme che i quattro geni coinvolti nella dislessia nelle persone che parlano lingue alfabetiche siano tra i fattori determinanti di questo disturbo per i cinesi. Gli scienziati hanno invece individuato altri due geni che potrebbero avere un ruolo. Ma lo studio della dislessia in Cina ha ancora molta strada da fare, e i finanziamenti sono pochi, dice Tan.

Isole felici

La situazione è diversa a Hong Kong e Taiwan, che hanno approvato leggi e normative sulla dislessia. A Hong Kong, per esempio, l’Ufficio per l’istruzione fa dei test sulle capacità di apprendimento dei bambini già in prima elementare. Gli alunni a cui viene diagnosticata la dislessia non solo ricevono un sostegno finanziario e assistenza specifica durante le lezioni, ma agli esami hanno a disposizione più tempo e possono contare su testi con una formattazione particolare e caratteri più grandi e su programmi informatici che gli leggono le domande. Inoltre possono ricevere aiuto da molti ospedali e organizzazioni private. Alcuni studenti dislessici sono arrivati a studiare nelle migliori università: un traguardo che i genitori di ragazzi con lo stesso problema nel resto della Cina considerano irraggiungibile.

Non ci sono politiche per sostenere i bambini dislessici. Le ong e i servizi sociali per questi studenti sono rari anche nelle città ricche come Shanghai, che stanziavano fondi rilevanti per l’istruzione. Certe zone della provincia del Guangdong, vicino a Hong Kong, sono più avanzate da questo punto di vista, ma anche qui ci sono meno di dieci organizzazioni che aiutano i bambini dislessici, e la più grande segue solo poche centinaia di alunni.

Da quando ha aperto, nel 2010, il centro

Weining punta a sensibilizzare le persone sulla dislessia e collabora con alcune scuole elementari locali. Wang Lei, il direttore del centro, spiega che in mancanza di politiche rivolte agli studenti dislessici, tra cui un esame standardizzato per diagnosticare il disturbo, è difficile convincere le scuole e i genitori a riconoscere il problema: “I dislessici cinesi sono un enorme gruppo di persone che hanno bisogno di aiuto, ma sono invisibili perché nella vita quotidiana sono perfettamente normali”. Si potrebbe chiedere più tempo per gli esami o testi con una formattazione speciale come a Hong Kong solo se i dipartimenti locali per l’istruzione dedicassero politiche o quanto meno la loro attenzione al problema. Anche certi genitori rimangono scettici e si rifiutano di accettare che i figli abbiano una disabilità. “Perfino dopo che ai bambini viene diagnosticata la dislessia dal nostro centro, alcuni genitori non riescono a convincersi che leggere e scrivere possano essere qualcosa di difficile da fare”, dice Wang.

Secondo gli esperti la gravità del disturbo potrebbe aumentare con la diffusione dei dispositivi elettronici che sempre più spesso sostituiscono carta e inchiostro. I ricercatori hanno scoperto una correlazione negativa tra il tempo che gli studenti passano sui dispositivi e la rapidità con cui si sviluppa la capacità di leggere e scrivere. La ricerca di Tan ha anche accertato che per scrivere un testo ricorrere al *pinyin*, il sistema ufficiale di trascrizione alfabetica della lingua cinese usato nella parte continentale del paese, invece di tracciare i ca-

ratteri a mano ha un impatto negativo sulla capacità di lettura degli studenti.

Un bambino che frequenta la scuola del centro Weining dice che qui è molto più felice: la sua maestra non gli diceva mai bravo e non lo incoraggiava mai, spiega, ma lo rimproverava duramente quando sbagliava. Cao Wenying ha un figlio di undici anni dislessico e racconta che nella classe di suo figlio gli insegnanti avevano l’abitudine di offrire la pizza agli studenti migliori. Questo causava ansia e frustrazione in chi aveva risultati mediocri. Liang, l’insegnante del centro Weining, ricorda di aver visto studenti così frustrati da sbattere la testa contro il muro.

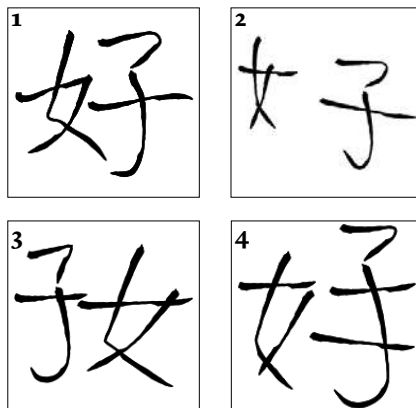
Per il figlio di Cao il cambiamento maggiore dopo aver frequentato le lezioni del centro Weining non è stato nei risultati dei test, ma nell’atteggiamento. In classe stava sempre zitto e aveva pochi amici. Ma una volta diagnosticata la dislessia, non era più “lo stupido” della classe, e ha ritrovato fiducia in se stesso. Cao ha anche smesso di spingere il figlio a imparare a leggere e scrivere bene e ha cominciato a leggere con lui le sue storie preferite ogni sera: “Ora è molto più felice e chiacchierone di prima”.

Su ha avuto un’esperienza molto simile. Anche se la diagnosi l’ha sconvolta, ora passa almeno mezz’ora al giorno ad aiutare il figlio a memorizzare i caratteri secondo il metodo che ha imparato al centro Weining. Ha perfino convinto la maestra di Xiaogu ad adattare il curriculum per rendere le lezioni più interattive e coinvolgenti. Dice che il bambino ha cominciato a partecipare molto più attivamente, e i suoi risultati ora sono nella media.

Ma la principale preoccupazione dei genitori di studenti dislessici è il futuro dei figli. Molti temono che non possano avere successo in un sistema educativo fortemente competitivo e finalizzato agli esami. Su, che è laureata e fa l’architetta, aveva sempre pensato che anche Xiaogu avrebbe frequentato l’università. Ora deve fare i conti con l’eventualità che il figlio possa dover prendere una strada completamente diversa. “A Shenzhen è difficile perfino essere ammessi agli istituti professionali”, dice. Ma l’atteggiamento ottimistico e cordiale di Xiaogu, spera, potrebbe essere il suo punto di forza. “Una volta pensavamo che i risultati degli esami fossero la cosa più importante”, dice Su. “Ma, in effetti, quanto conta per il tuo futuro dare tutte le risposte giuste a un esame? Buona parte delle nostre conoscenze le dobbiamo alla vita reale, non ai libri. Ora credo che con la sua personalità possa fare molta strada”. ♦ gc

Da sapere Gli errori più comuni

◆ La parola *hao* (immagine 1), che significa buono, si scrive usando due caratteri. Le persone dislessiche tendono a separarli (2) a invertire il loro ordine (3) o ad aggiungere un tratto (4).



Panasonic

100
100th Anniversary

MOVE FREE

9K foto e video

4K

FEEL FREE

leggera e compatta



SEE FREE

tropicalizzata



**GENERATION
FREEDOM**



LUMIX G. LIBERA LA TUA VOGLIA DI FOTOGRAFARE.

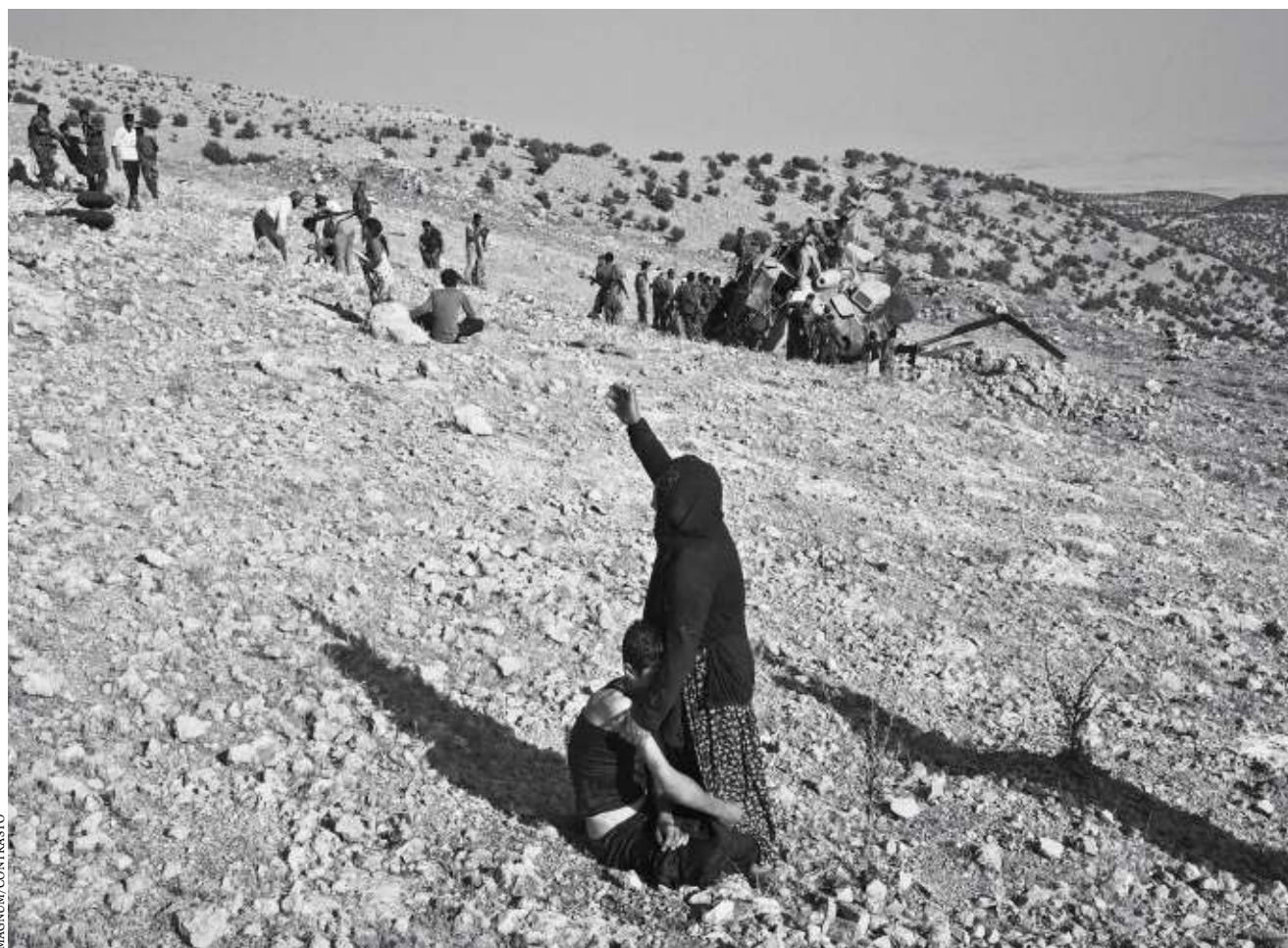
Il mondo sta cambiando. E tu? Cogli l'attimo. Con LUMIX G scatti foto e giri video in modo semplice e veloce, in totale libertà. Tutto, con incredibile realismo grazie alla risoluzione 4K/6K foto e 4K video.

Una fotocamera LUMIX G è più leggera, più compatta e resiste agli agenti atmosferici. Grazie al display touch inclinabile, all'autofocus touch, al doppio stabilizzatore ottico, all'otturatore silenzioso, alle ottiche intercambiabili e alla connettività Wi-Fi, avrai tutta la libertà che desideri. Goditela.

Scopri di più sul sito panasonic.it

#GenerationFreedom

LUMIX G



MAGNUM/CONTRASTO

Gli yazidi dimenticati

Laurène Daycard, Mediapart, Francia. Foto di Moises Saman

Migliaia di sopravvissuti ai massacri jihadisti sono tornati nel Sinjar, nel nord dell'Iraq. Trascurati da Baghdad, sono ostaggio di tensioni regionali

Vista dall'alto, la catena montuosa del Sinjar somiglia a una piccola cicatrice sulla grande pianura nel nordovest dell'Iraq, vicino al confine con la Siria. E basta andare sul posto per capire che la ferita è ancora aperta. Anzi peggio, sembra infettata da un sentimento di abbandono che

incancrenisce ogni speranza di tornare a una vita normale.

Questa vita si è fermata il 3 agosto 2014, quando è cominciato il massacro compiuto dai jihadisti del gruppo Stato islamico (Is) contro la minoranza religiosa degli yazidi, una comunità di lingua curda formata da centinaia di migliaia di persone, seguaci di una religione monoteista che discende in parte dallo zoroastrismo. Gli uomini sono stati assassinati. Le donne sono state risparmiate, ma sono state ridotte a schiave sessuali. Alcune persone si sono rifugiate sul monte Sinjar.

Oggi la guerra è finita ma migliaia di yazidi continuano a vivere tra le montagne. Il campo profughi improvvisato dove hanno

trovato rifugio circa 2.500 famiglie è stato chiamato Sardeshti. Per arrivarci si percorre una strada tortuosa che porta ancora i segni dell'orrore. Su un muretto di pietra c'è scritto "3 agosto 2014" e "genocidio". Pochi metri più in là si legge: "Sono tre anni che siete state rapite, mie care sorelle".

Quando il messaggio è stato scritto, l'estate scorsa, Hadil Naif Aziz era tra le donne rapite. "Sono sopravvissuta alle violenze e agli stupri, e ora mi ritrovo a lottare per cose fondamentali come l'acqua e il cibo", commenta la ragazza, 25 anni, arrivata qui lo scorso autunno dopo essere fuggita da Raqqa, che in quel periodo era il quartier generale del gruppo Stato islamico in Siria. Vive in una delle tende che punteggiano per

Monte Sinjar, Iraq, agosto 2014. Superstiti yazidi accanto a un elicottero dell'esercito iracheno precipitato durante una missione di soccorso

chilometri questa valle di terra color ocra.

Ci fa accomodare sui materassi a fiori sistemati per terra. Fuori si gela, ma nella tenda una stufa a petrolio scalda l'atmosfera, anche se il combustibile è un bene raro tra le montagne. Una cognata porta il tè e un piattino di dolci. Anche in simili ristrettezze non si rinuncia all'ospitalità. Hadil Naif Aziz racconta che suo marito l'ha fatta portare via da Raqqa attraverso un trafficante, pagando tremila dollari.

Pochi giorni dopo, il 17 ottobre 2017, la città è stata conquistata dalle Forze democratiche siriane, una milizia dominata dai combattenti curdi con una componente araba. "Abbiamo chiesto prestiti a tutti i nostri parenti e non abbiamo ancora rimborsato nessuno perché non c'è lavoro", sospira la ragazza, che indossa un velo marrone. Per terra ci sono i giocattoli di plastica della figlia di sei anni.

Senza futuro

Nell'agosto del 2014 Naif Aziz si trovava con i genitori nella città di Sinjar, capoluogo del distretto, oggi ridotta in macerie. Suo marito era rimasto a lavorare nella loro fattoria ai piedi della montagna. È riuscito a fuggire in tempo con la figlia. Hadil Naif Aziz è stata catturata insieme alle sorelle e portata in pullman in una scuola di Tal Afar, una città vicina e una delle ultime roccaforti del gruppo Stato islamico, conquistata dagli iracheni alla fine di agosto del 2017. Poi è stata condotta nella prigione di Badush, nei pressi di Mosul, all'epoca quartier generale iracheno dell'organizzazione terroristica.

"Hanno separato le donne sposate dalle altre", ricorda Naif Aziz. La più giovane aveva sette anni. Il gruppo di circa cinquecento donne è stato poi portato a Raqqa. Il primo venerdì dopo il loro arrivo, le donne sono state portate in una moschea. "Per coloro che abbandonano la loro religione", c'era scritto sulla porta d'ingresso. "Un imam ci ha detto che l'islam è la religione migliore di tutte e ci siamo dovute convertire", racconta Naif Aziz.

È stata venduta a tre diversi uomini ed è stata picchiata e stuprata di continuo. Gli uomini erano già sposati a donne sunnite che "si divertivano a insultarci", racconta con amarezza Naif Aziz. "Sono stata trattata come un animale". A Mosul è stata com-

prata da Nafeer, uno dei capi della tratta di donne yazide. "Aveva un taccuino spesso dieci centimetri pieno di nomi". Anche se le sevizie sono finite, Naif Aziz non si sente ancora libera: "Non ho più un futuro in Iraq. Noi yazidi non abbiamo diritti. Voglio andare all'estero. Non m'importa dove, per me è lo stesso. Qui la mia vita è distrutta".

La sorte degli yazidi, di cui si è parlato molto nei mesi successivi all'agosto del 2014, è scomparsa dai mezzi d'informazione. Negli ultimi mesi però la situazione umanitaria nel Sinjar ha continuato a peggiorare. Nell'ottobre del 2017 la regione è tornata sotto il controllo delle forze irachene. I peshmerga curdi si sono ritirati senza violenze nel giro di una notte, ma da allora bloccano l'accesso principale al Sinjar, la strada di Dohuk, una città nella regione autonoma del Kurdistan. Le ong internazionali, che hanno quasi tutte la loro base nel Kurdistan iracheno, non possono più raggiungere il Sinjar, rimasto isolato. "Storicamente è una delle aree rurali più trascurate dalle autorità irachene", spiega Mélanie Genat, dottoranda in storia all'università statunitense di Stanford, che vive in Iraq dal 2010. "Una situazione dovuta all'assenza di petrolio e alla scarsa influenza politica e tribale che la comunità yazida del Sinjar esercita a Baghdad".

Alle tensioni tra peshmerga e forze irachene si aggiunge la presenza del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), impegnato sul campo contro il gruppo Stato islamico. Il Pkk ha un ramo siriano (le Unità di protezione del popolo, Ypg) e uno locale (le Unità di protezione del Sinjar). La Turchia minaccia di continuo di attaccare la zona. Il 21 gennaio il ministro degli esteri turco, Mevlüt Çavuşoğlu, è andato a Baghdad per incontrare il primo ministro iracheno Haider al Abadi. "Abbiamo discusso di un'operazione congiunta contro la presenza del Pkk nella provincia del Sinjar", ha annunciato al quotidiano turco Hürriyet.

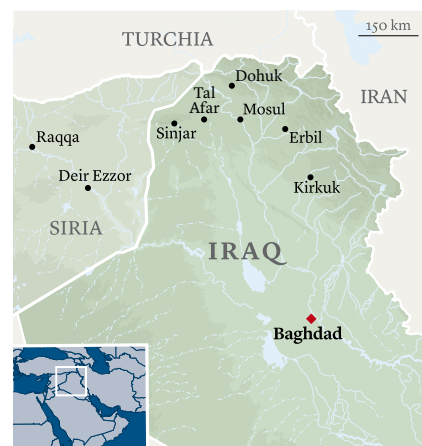
In montagna la visita a un negozio di alimentari dà la misura di queste tensioni. Nella valle c'è qualche attività commerciale, soprattutto botteghe e parrucchieri. Niente è costruito con materiali permanenti, le porte sono di legno e i banconi sono formati da assi inchiodate. Da Issa Keja si trovano uova, pomodori, cipolle, birra e qualche indumento usato, soprattutto sandali di plastica. Al muro è attaccato il disegno di un pavone, il simbolo degli yazidi. Keja ha il volto rigato di lacrime quando dice: "Vorrei ricordarmi i tempi felici. I pesh-

CONTINUA A PAGINA 54 »

Da sapere

Movimenti nell'area

Il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) ha annunciato il 23 marzo 2018 il ritiro dei suoi combattenti dal nordovest dell'Iraq, dopo che la Turchia ha minacciato di estendere in questo territorio l'operazione militare condotta contro i curdi in Siria. Circa duemila combattenti del Pkk erano schierati nella regione del Sinjar dal luglio del 2017 per difendere la minoranza yazida. In un comunicato il Pkk ha spiegato che "il Sinjar e i suoi dintorni ora sono sicuri e il governo iracheno sembra pronto a rispondere alle richieste degli yazidi". Il 22 marzo alcuni abitanti e attivisti locali hanno denunciato che raid aerei dell'esercito turco hanno ucciso quattro persone nel distretto di Choman, nel Kurdistan iracheno. "Ankara potrebbe non essere soddisfatta dell'annuncio del ritiro del Pkk", scrive Paul Iddon su **Al Araby al Jadid**, "visto che sul posto restano le Unità di protezione del Sinjar, delle milizie create e addestrate dal Pkk per combattere contro il gruppo Stato islamico". In un'analisi su **Middle East Eye**, Suraj Sharma sottolinea che in vista di una possibile campagna militare contro il Pkk in Iraq, Ankara sta cercando di riallacciare i rapporti con il governo regionale del Kurdistan: "Il 26 marzo, dopo una sospensione di sei mesi, la Turkish Airlines ha ripreso i voli diretti da Istanbul a Erbil, un chiaro segno che Ankara vuole voltare pagina". I rapporti erano tesi dal settembre del 2017, quando i curdi iracheni avevano organizzato un referendum sull'indipendenza. ♦



merga dovevano difenderci, ma sono fuggiti alla vigilia del genocidio. Ci hanno abbandonati allo Stato islamico perché non siamo musulmani. A nessuno importa di noi". Ha diciotto anni ma ne dimostra quaranta. La paura di morire gli ha invecchiato prematuramente il viso.

In quel momento passa un'autocisterna che consegna acqua potabile – "gratuita", sottolinea l'autista – da parte dei combattenti delle Ypg. Molti abitanti di Sardeshti sostengono di aver ricevuto le tende in cui vivono dal Pkk o dalle Ypg. Niente però è davvero gratis. Un rapporto dell'ong Human rights watch pubblicato nel dicembre del 2016 denuncia il reclutamento di bambini soldato da parte del Pkk e delle Unità di resistenza del Sinjar, un'altra milizia yazida formata nel 2014.

Il sogno dell'università

La mattina dopo circa cento ragazzi tra i sette e i diciannove anni si ammassano nella scuola, un prefabbricato fangoso e senza riscaldamento. Gli alunni si lamentano perché da ottobre non c'è più lo scuolabus. Lo noleggiava la Barzani charity foundation, l'ong del presidente del governo regionale del Kurdistan, che ha fatto i bagagli quando i peshmerga sono andati via. "Oggi alcuni di noi devono camminare un'ora per arrivare a scuola, e quando piove sono bloccati perché c'è troppo fango", brontola uno dei ragazzi. Sotto il portico Kheder Edo, 18 anni, si dispera perché l'istruzione si ferma alle medie: "In tutta la provincia c'è un solo liceo. Per andarci bisognerebbe scendere dalla montagna e andare in città, ma io non ho la macchina".

In una delle aule il programma della giornata è inglese e cultura yazida. Un alunno dai capelli rossi seduto in prima fila alza la mano che tiene al caldo in un guanto. "Alcuni genitori non possono nemmeno permettersi una matita per scrivere. Abbiamo bisogno di aiuto, ci manca tutto", dice l'insegnante. L'adolescente si rimette a sedere. Sogna di diventare un ingegnere, ma non sa come farà per andare al liceo, figurarsi all'università.

Contattato al telefono, Sattar Nawroz Khan, del ministero iracheno che si occupa di migranti e sfollati, sostiene che per il momento non è in programma un'ufficializzazione del campo di Sardeshti, che avrebbe potuto facilitare l'arrivo degli aiuti e degli impianti igienico-sanitari. "Consideriamo gli abitanti dell'insediamento come sfollati ufficiali e prevediamo per loro gli stessi aiuti garantiti agli altri campi iracheni", assicura il portavoce del ministero.

L'ong francese Women and health alliance international (Waha) è riuscita a farsi strada fino al Sinjar. Gestisce l'unico ambulatorio ostetrico della regione, a Snuny, una delle pochissime città abitate. C'è un presidio mobile di Waha anche a Sardeshti, dietro la scuola. È l'unico centro sanitario di tutta la valle. Ogni dieci giorni lo staff di Waha rifornisce le truppe locali di medicine e garantisce la rotazione del personale non yazida, che vive per lo più a Dohuk. Il chirurgo Sinan Khaddaj, che in passato ha lavorato per Medici senza frontiere, ha fondato Waha nel 2009 con l'obiettivo di lavorare in Africa. Con la crisi dei migranti, l'ong

Un'ong francese è riuscita a farsi strada fino al Sinjar. Gestisce un ambulatorio

ha spostato le sue attività lungo la rotta che porta ai Balcani, spingendosi nel 2016 fino alle linee del fronte iracheno. Si è specializzata nella gestione della crisi nel Sinjar e non riesce più a lasciare la regione perché non c'è nessuno che possa dargli il cambio.

Come la maggior parte delle altre ong arrivate durante il conflitto con il gruppo Stato islamico, la sede di Waha è a Erbil, nel Kurdistan iracheno. Il capo missione in Iraq, Ioannis Malamas, è un ex esperto di logistica delle Nazioni Unite. Quando la strada da Dohuk a Sinjar è stata bloccata non si è arreso. Alla parete del suo ufficio è appesa una grande cartina della regione. Con l'indice traccia il percorso che è riuscito a negoziare, posto di blocco dopo posto

Da sapere Un intreccio di credenze

◆ Gli yazidi sono una popolazione di origine e lingua curda con una religione propria, lo yazidismo. Nel mondo ci sono mezzo milione di yazidi, di cui 300mila vivevano nella zona del Sinjar prima dell'attacco dei jihadisti dello Stato islamico nell'agosto del 2014. Oggi ne restano circa 25mila. Si sa poco delle origini dello yazidismo. Alcuni studiosi ritengono che il sufi **Sheikh Adi** fondò un ordine religioso nella valle di Lalish, vicino a Mosul, intorno al 1100. Mentre nei secoli si susseguivano una serie di imperi, la sua dottrina mistica dell'islam si mescolò con le credenze pre-zoroastriane degli iraniani dell'ovest, con le tradizioni giudeo-cristiane e gnostiche e con i miti greci. Questo miscuglio di fedi si diffuse a ovest verso Aleppo, a est in Iran e a nord nell'attuale Turchia.

Lapham's Quarterly, Treccani

di blocco, da Dohuk o Erbil verso il Sinjar, passando per Mosul e Tal Afar.

A Sardeshti almeno ottanta persone passano ogni giorno dal presidio mobile di Waha. "Ci sono spesso casi di diarrea e di febbre a causa dell'acqua non potabile e del freddo", sottolinea Wadha Shebo Shuro, un'infermiera yazida di ventisette anni che è tornata a vivere nel suo villaggio. "La zona è stata sminata, anche se la sicurezza non è ancora garantita. Ma almeno siamo a casa", dice tra un paziente e l'altro.

Nell'ambulatorio entra una donna e solleva il maglione del figlio di sei anni per mostrare dei crateri neri sulla pelle. L'infermiera tira fuori una siringa e gli inietta il contenuto in ogni lesione. Il piccolo paziente urla per il dolore. "Trattiamo fino a tre casi di leishmaniosi al giorno", commenta Wadha Shebo Shuro. Questa malattia si trasmette attraverso la puntura di insetti. "Non l'avevo mai vista e ci ho messo tre mesi prima di riuscire a diagnosticarla".

Il flusso di malati si esaurisce con il calare della sera. I cancelli dell'infermeria si chiudono, il guardiano e il responsabile del presidio si fermano a dormire lì. Izat Edo Sulaiman, responsabile del presidio, racconta che questo è il suo primo lavoro. Ha 24 anni e ha appena finito gli studi di infermeria all'università di Dohuk. La sua famiglia vive ancora lì, in un campo profughi, e dipende dal suo stipendio di 1.200 dollari.

Prima dell'arrivo del gruppo Stato islamico, Izat Edo Sulaiman ha cercato di proteggere la sua famiglia facendo la guardia con un kalashnikov. Quando si è reso conto che l'arma era fuori uso, sono fuggiti tutti in montagna. Alcuni combattenti delle Ypg avevano aperto un corridoio consentendo agli yazidi di fuggire nelle zone sotto il loro controllo in Siria e da lì raggiungere Dohuk. "Gli abitanti del posto sono gentili, non avevamo mai fatto del male a nessuno", assicura il ragazzo.

Il suo contratto scade tra due mesi. Non ci sono fondi per finanziare il proseguimento della missione. "L'ambulatorio ostetrico chiuderà tra un mese. Finora ha smesso di funzionare solo una volta, per quindici giorni, e una donna è stata costretta a partorire per strada", ricorda Izat Edo Sulaiman. Oltre la rete metallica si sentono delle voci. "È un'urgenza", prevede Izat, precipitandosi ad aprire. Torna mezz'ora dopo, stravolto. "Era un caso psichiatrico. Le persone sopravvissute al massacro cadono in depressione a forza di vivere qui". Izat Edo Sulaiman ci chiede di trasmettere un messaggio al capo dell'ong in Iraq: "Gli direte che abbiamo ancora bisogno di lui qui?". ◆ *gim*

EXPLORE YOUR

LA RIVISTA DI PSICOLOGIA E NEUROSCIENZE

Le Scienze

N. 362 - ANNO XVI - APRILE 2018 - A. 26.000

MIND

MENTE & CERVELLO

Alla ricerca del tempo perduto

*Vivere in armonia con l'orologio
biologico che regola i nostri ritmi vitali
è la chiave per un buon equilibrio
del corpo e della mente*



MIND

brevi lezioni di psicologia

**PER LA
PRIMA
VOLTA IN
ITALIA**

J. Allan Hobson

SOGNI

Oxford
UNIVERSITY PRESS

CON MIND **BREVI LEZIONI DI PSICOLOGIA**
DIRETTAMENTE DALLA OXFORD UNIVERSITY PRESS.

Original English
language edition by

OXFORD
UNIVERSITY PRESS

Per la prima volta in Italia, le più autorevoli firme della Oxford University Press spiegano in modo immediato i grandi temi della psicologia: dalla scienza dei sogni alle problematiche adolescenziali, dai meccanismi dell'apprendimento alla sessualità. Una collana imperdibile per arricchire la tua libreria.

IN EDICOLA IL PRIMO LIBRO SOGNI DI J. ALLAN HOBSON

Colombia, Medellín, 2017. Un poster del quadro di Botero *La muerte de Pablo Escobar*



117

La seconda vita di Pablo Escobar

Jon Lee Anderson, *The New Yorker*, Stati Uniti. Foto di Javier Arcenillas

È stato uno dei narcotrafficienti più violenti del mondo, ma la sua memoria divide ancora la Colombia. Complice l'immagine positiva restituita da film e serie tv



Negli anni ottanta, quando Roberto Escobar era il capo contabile del cartello di Medellín, tra le sue mani passavano miliardi di dollari. Conosciuto come El Osito, l'orsetto, era il fratello maggiore del narcotrafficante Pablo Escobar, uno degli uomini più ricchi del mondo, alla guida di un impero del traffico di droga che si estendeva dalla Colombia a una decina di altri paesi. Dopo aver scontato quattordici anni di prigione, oggi Roberto Escobar si guadagna da vivere accompagnando i turisti in visita a una delle vecchie residenze rifugio della sua famiglia. La casa, un bungalow di mattoni dipinti di bianco, si raggiun-

ge percorrendo un viale che si stacca da una ripida strada di montagna, più o meno a metà tra la zona di Envigado, dove Pablo Escobar era cresciuto, e il quartiere della classe media a Medellín dove la polizia colombiana lo uccise nel 1993.

Una mattina un gruppo di visitatori provenienti dagli Stati Uniti e dall'Europa arriva a bordo di un pulmino con autista. Fanno parte del flusso crescente di narcoturisti, persone curiose di vedere i luoghi in cui Escobar visse e agì. Roberto, 71 anni, ha ancora l'aria del contabile. Durante la sua reclusione, una lettera bomba recapitata nella sua cella esplose lasciandolo cieco da un occhio e sordo da un orecchio. Roberto è una guida turistica dai modi spicci che spinge gli ospiti da una stanza all'altra, ma i visitatori sembrano troppo impressionati per lamentarsi. Un muro esterno è ancora crivellato di proiettili, conseguenza di un tentativo di rapimento. All'interno un Jet Ski identico a quelli usati da Roger Moore nei film di James Bond è sistemato vicino a una foto di Escobar mentre lo pilota su uno specchio di acqua azzurra brillante. Nel salone, sotto una scrivania, Roberto solleva un'asse che nasconde un doppio fondo: "Qui ci mettevamo anche due milioni di dollari", dice.

Nel 2014 Roberto ha fondato una società finanziaria, la Escobar Inc., per gestire i diritti sul nome della famiglia. Ma lui è un attore di secondo piano in un settore in crescita. Sempre più spesso le persone che hanno conosciuto Pablo Escobar – dipendenti, parenti e nemici – cercano di vendere la loro versione della sua vita e della sua morte epiche, incoraggiando un'industria artigianale di libri, programmi televisivi e documentari. Insieme ai narcotour nei dintorni di Medellín, ci sono negozi di souvenir che vendono cappellini, posacenere, magliette, tazze e portachiavi con la faccia del narcotrafficante.

Negli ultimi anni Hollywood ha raccontato la sua storia in vari film: *Escobar. Paradise lost*, con Benicio Del Toro; *The infiltrator*, con Bryan Cranston; *Escobar. Il fascino del male*, con Penélope Cruz e Javier Bardem; e *Barry Seal. Una storia americana*, con Tom Cruise. Il prodotto che ha fatto esplodere il narcoturismo è la serie di Netflix *Narcos*, in cui l'attore brasiliano Wagner Moura interpreta un Pablo Escobar psicopatico e affettuoso uomo di famiglia, una sorta di Tony Soprano latinoamericano. Netflix mantiene il riserbo sul numero di spettatori, ma si stima che la serie, quest'anno alla sua quarta stagione, sia stata seguita da almeno tre milioni di persone.

Nel 2016 la Escobar Inc. ha inviato una lettera a Netflix, chiedendo un risarcimento per essersi indebitamente appropriata della storia della famiglia. In un'intervista successiva con Hollywood Reporter, Roberto Escobar ha affermato che se non gli verseranno un miliardo di dollari farà "chiudere il loro piccolo show".

Non ci sono dubbi sul fatto che Pablo Escobar fosse un assassino, un torturatore e un rapitore. Ma a Medellín erano in tanti ad amarlo e la fascinazione per il personaggio si sta diffondendo anche fuori dai confini nazionali. Per molti aspetti Pablo Escobar rimane il cittadino più famoso della Colombia, un imprenditore carismatico con un'ambizione smisurata. In Colombia la sua eredità riguarda quasi tutti, ma pochi sono d'accordo su quale sia il modo giusto di raccontare la sua vita, se possa essere solo intrattenimento o se debba servire da monito.

Al termine del tour Roberto si mette in posa per i selfie con i visitatori e autografa le foto di Escobar, insieme alle copie delle sue memorie, un agile volumetto intitolato *Mi hermano Pablo*, mio fratello Pablo.

Dove tutto è cominciato

Nel vecchio centro di Medellín c'è una via che raccoglie molte imprese di pompe funebri. In una mattina luminosa incontro Jesús Correa, impiegato in una di queste imprese e tra i primi ad apprezzare la qualità mitica della vita di Escobar.

Correa è un uomo gentile di 63 anni, calvo e robusto. A due isolati dall'impresa di pompe funebri, ci troviamo di fronte a un bar all'aperto, dipinto di giallo e arancione. "Qui è cominciato tutto", dice Correa. All'inizio degli anni settanta il bar si chiamava Las Dos Tortugas ed era il luogo d'incontro preferito dai rapinatori e dai narcotrafficanti. Dopo aver lasciato l'Universidad autónoma de Medellín, Escobar era entrato in affari vendendo lapidi rubate e sigarette statunitensi di contrabbando. Cominciò a frequentare Las Dos Tortugas con la sua cricca. Il commercio della droga in Colombia stava fiorendo, anche se a quel tempo si trattava soprattutto di marijuana. Escobar trovò la sua nicchia quando il mercato della cocaina negli Stati Uniti cominciò a decollare.

Fuori dall'agenzia di pompe funebri Correa gestiva altre attività: comprava profumo francese di contrabbando da un contatto a Panamá e poi lo rivendeva a Medellín. Un giorno uno dei *pistoleros* di Escobar (sicari di basso livello) lo convocò a Las Dos Tortugas e gli chiese se poteva procurargli

profumi di Cartier e Chanel. Quando Correa gli assicurò che poteva farlo, il sicario gli fece un ordine. A partire da quel momento i criminali cominciarono a comprare profumo per le loro fidanzate e Correa diventò noto come El Perfumero, il profumiere.

I sicari del cartello operavano in un'officina meccanica non distante dall'agenzia di pompe funebri. Un gruppo di più di cento uomini si riuniva lì per organizzare omicidi, sequestri e attentati. Alcuni erano poliziotti che arrivavano, si toglievano l'uniforme e andavano ad attaccare i loro colleghi. Correa diventò presto un ospite gradito. "Perché lo facevo?", dice. "Un interesse morboso, penso, puro e semplice". Un giorno, mi racconta, alcuni uomini di Escobar cominciarono a discutere di un omicidio che stavano pianificando. "Mi alzai, per lasciare la stanza, ma uno di loro mi fermò: 'Rimani. Di te ci fidiamo'. Rimasi". In quel momento Correa si rese conto di non poter tornare più indietro.

Poche domande

Quando Escobar cominciò ad affermarsi come personaggio pubblico, nei primi anni ottanta, alcuni raccontarono la sua storia senza esprimere giudizi. Nell'aprile del 1983 il settimanale colombiano *Semana* pubblicò un articolo intitolato "Un Robin Hood paisa". *Paisa* è una parola che in Colombia si usa per indicare le persone del dipartimento di Antioquia, dove c'è Medellín. *Semana* descriveva Escobar come un uomo d'affari di 33 anni ambizioso e dotato di senso civico, proprietario di un'immensa fattoria privata e di una flotta di elicotteri e aeroplani. L'articolo non si faceva domande sulle origini della fortuna di Escobar, osservando solo che era "oggetto di una diffusa speculazione".

Poco tempo prima Escobar aveva organizzato una campagna elettorale per entrare in parlamento distribuendo generose somme di denaro nei quartieri più poveri di Medellín. All'inizio aveva cercato di unirsi a una lista che appoggiava il Partido liberal, guidato da un politico giovane e popolare, Luis Carlos Galán, ma i suoi piani avevano subito una battuta d'arresto quando Galán lo aveva definito un mafioso. Escobar allora, con l'aiuto di Alberto Santofimio, un senatore corrotto e potente, si unì a un'altra lista dello stesso partito.

Fu eletto in parlamento e cominciò a lavorare per costruirsi un consenso politico dentro e fuori Medellín. "La sua vocazione civica sembra illimitata", scriveva entusiasticamente *Semana*. A qualunque osservatore, tuttavia, i veri motivi dell'interesse di

Escobar per la politica erano chiari: "La questione che ora lo preoccupa di più è l'estradizione dei colombiani", scriveva *Semana*. "Per lui il trattato in base al quale i colombiani che risiedono nel loro paese ma hanno pendenze con gli Stati Uniti possono essere consegnati alle autorità statunitensi è 'una violazione della sovranità nazionale'".

Le ambizioni elettorali di Escobar non andarono lontano. Presto fu accusato pubblicamente di essere un criminale dal ministro della giustizia, Rodrigo Lara Bonilla. Escobar contrattacò dichiarando, anche se non era vero, che il ministro era a libro paga dei narcos. Poi Guillermo Cano, il direttore di un quotidiano influente, riesumò una vecchia notizia secondo cui Escobar era stato arrestato sette anni prima per il possesso di un chilogrammo di cocaina. Escobar fu espulso dal parlamento, l'Fbi cominciò a investigare e lui entrò in clandestinità.

Nel marzo del 1984 agenti colombiani e statunitensi fecero irruzione nel quartier generale del cartello, noto come Tranquilandia. Era un complesso enorme che comprendeva almeno sette laboratori, varie piste d'atterraggio e cocaina per un valore di un miliardo di dollari. Un mese dopo Escobar si vendicò: due suoi uomini, in moto, tesero un agguato all'auto di Lara Bonilla uccidendolo sul colpo.

Escobar visse sette anni da latitante, ma più che il sistema giudiziario colombiano a preoccuparlo era la Drug enforcement administration (Dea), l'agenzia antidroga statunitense. Per costringere Bogotá a ritirare la sua adesione al trattato di estradizione con Washington, lui e i suoi soci misero taglie su giudici e procuratori, riportate su volantini con la scritta "gli estradabili". I sicari del cartello uccisero migliaia di persone, compresi più di duecentocinquanta

poliziotti a Medellín. Nel 1986 uccisero Cano e attaccarono a colpi di mitragliatrice il vecchio avversario politico Carlos Galán. Per costringere il governo a negoziare, Escobar rapì personaggi di spicco, tra cui alcuni giornalisti e la figlia di un ex presidente.

Salve, guerrieri

Un'altra serie di Netflix, *Surviving Escobar - Alias J.J.*, è basata sull'autobiografia di Jhon Jairo "Popeye" Velásquez, uno dei sicari più fidati di Escobar. Nel 2014, dopo avere scontato 23 anni di prigione, Popeye ha sfruttato a suo vantaggio il nuovo fascino suscitato da Escobar. Oltre ad avere ispirato la serie di Netflix, Popeye ha un canale YouTube, "Popeye arrepentido" (Popeye pentito), in cui si riprende

mentre racconta storie dei vecchi tempi, commenta le notizie, insulta i nemici e fa la paternale agli allenatori delle squadre di calcio che non soddisfano le sue aspettative. Nonostante il nome del canale, però, Popeye non sembra pentito: esprime spesso ammirazione per Escobar e riconosce allegramente i suoi crimini. Ammette di avere assassinato più di 250 persone e di avere partecipato all'organizzazione di più di tremila omicidi. Ai tanti colombiani che si vergognano di essere associati al ricordo di Escobar, la sfrontatezza di Popeye provoca rabbia e indignazione. Il suo canale YouTube ha più di seicentomila *follower*, in gran parte uomini giovani di destra.

Lo incontro nel suo appartamento all'ultimo piano di un palazzo in mattoni rossi in un quartiere riqualficato di Medellín. Popeye, sulla cinquantina, fisico asciutto, con tatuaggi su braccia e collo, mi riceve in jeans e maglietta nera. Su entrambi gli avambracci campeggia la scritta "El general de la mafia", circondata da scheletri e teschi. L'appartamento somiglia a uno studio televisivo. Alle pareti un dipinto a olio raffigura due galli che combattono su uno sfondo nero, in un altro si vede un esercito di spermatozoi che penetra nelle uova. In mezzo sono appese maschere simili a quelle usate nei rituali sadomaso. Popeye mi spiega che gli piacciono perché gli ricordano la morte, e "la morte è parte della vita".

I narcoturisti hanno cominciato ad arrivare in Colombia in parte perché, dopo decenni di violenti combattimenti, il paese sta vivendo un insolito periodo di stabilità. Nel 2016 il governo guidato dal presidente Juan Manuel Santos ha firmato un accordo di pace con l'organizzazione guerrigliera marxista delle Forze armate rivoluzionarie della





Colombia (Farc), mettendo la parola fine a una ribellione durata cinquant'anni. Popeye non riconosce l'accordo. "Non ci sarà mai la pace qui in Colombia", dice. Dal suo punto di vista, Santos è un "traditore professionista" e il trattato minaccia l'integrità del paese consentendo ai comunisti di candidarsi alle elezioni.

Popeye non è contrario alla violenza. Ammette serenamente che Escobar, cercando di coltivare alleati per combattere contro i cartelli rivali, contribuì alla formazione di violente organizzazioni paramilitari di destra. Parla con passione dell'ex presidente Álvaro Uribe Vélez, accusato di aiutare i paramilitari. Fa un gesto in direzione delle montagne che circondano Medellín, una roccaforte dei paramilitari, e dice: "Ci sono già quindicimila uomini armati lassù. Il giorno in cui le Farc prenderanno il potere diventeremo duecentomila, e se contiamo anche le città saremo mezzo milione. Sarà tutto finanziato dagli industriali e il combustibile sarà la cocaina". Si vede tra i protagonisti di questa futura guerra e si definisce "il maggior esperto colombiano" in materia di violenza.

Mi racconta di avere ucciso persone innocenti e di aver fatto a pezzi le vittime, ma solo perché i suoi nemici avevano fatto le

stesse cose alla sua gente. Come dorme la notte? Infilandosi a letto, tirando su le coperte e chiudendo gli occhi. Non ha tempo, dice, per occuparsi delle sciocchezze.

Nel dicembre del 2016 è comparso in un video in cui si rivolge ai suoi *follower* con una pistola in mano: "Salve, guerrieri. Sono qui nelle strade della mia amata Medellín. Ho trovato la mia bella Beretta 9 millimetri. La stiamo provando, la facciamo sparare. È una bambola, una bellezza". Si lamenta del fatto che il sindaco di Medellín abbia piantato un casino, anche se quella è una pistola giocattolo. Popeye si alza e recupera l'arma, poi, tenendola per la canna, me la passa. È pesante, sembra vera. "Vedi?", mi dice. Vuole dimostrare che l'arma è finta, così punto la pistola contro il dipinto del combattimento tra galli e premo il grilletto. L'esplosione dello sparo satura l'aria dell'appartamento. Popeye appare sorpreso, si dirige verso la porta e la apre. Il corridoio è vuoto. "Dove sono i vicini?", chiede. "Non c'è un'anima. Qui potrebbero ammazzarmi e non arriverebbe nessuno". Gli dico che non me la sento di dare completamente torto ai suoi vicini. Popeye ride.

Prima che me ne vada, vuole promuovere la sua ultima produzione: un film disponibile solo online intitolato *X sicario profes-*

sional, che racconta di un uomo uscito di prigione che deve tornare nella sua città e fare fuori un boss della mafia. Mi regala una copia in dvd autografata.

Dal 2016, quando è diventato sindaco, Federico Gutiérrez porta avanti una campagna per respingere quello che lui chiama "il passato", l'eredità del narcotraffico e della violenza. Lo incontro nel suo ufficio in centro. È un uomo snello di 43 anni, ha i capelli lunghi e porta jeans e una camicia aperta sul collo. È di centrodestra. Quando gli dico di aver conosciuto Popeye, fa una smorfia e commenta: "Tutto quello che oggi stiamo facendo per contrastare il narcotraffico è conseguenza di quello che loro hanno fatto negli anni ottanta. Questa non è più la città di Pablo Escobar. È la città che Escobar ha tentato di distruggere, senza riuscirci".

Nel marzo del 2017 il rapper statunitense Wiz Khalifa, a Medellín per un concerto, ha visitato la tomba di Escobar. Più tardi ha postato su Instagram delle immagini che lo ritraevano mentre fumava uno spinello accanto alla tomba, accompagnate dalla scritta "fumando con Pablo". Gutiérrez è andato in tv e ha definito il rapper un *sinverguenza*, uno sfacciato, suggerendo che piuttosto avrebbe dovuto portare dei fiori alle vittime

Puerto Triunfo, Colombia, agosto 2017. Turisti all'azienda Nápoles, l'ex tenuta di Pablo Escobar



di Escobar. In seguito Khalifa si è scusato su Instagram: “Non era mia intenzione offendere nessuno con le mie attività personali... Pace e amore”.

Ancora oggi Gutiérrez fa fatica a contenere la rabbia per quell'episodio: “Dobbiamo mettere fine alla narcocultura”, dice. Mi spiega che il comune sta lottando per riappropriarsi della storia di Medellín. A breve inaugureranno una mostra al Museo della memoria “per mostrare la storia dal punto di vista delle vittime. Non vogliamo che quelli che hanno provocato tanto dolore si propongano come eroi. I veri eroi sono le vittime. Vogliamo essere un simbolo di quanto è successo: una città che è crollata, ma si è rimessa in piedi”. Quando gli racconto che ho partecipato al tour di Roberto Escobar, Gutiérrez impallidisce e dice: “Lo faremo anche noi un tour, ma un tour ufficiale”.

Un punto di vista parziale

Spesso i tour non ufficiali fanno tappa al Monaco Building, un palazzo brutalista di otto piani in cemento armato, nel ricco quartiere Poblado, che Escobar fece costruire per la sua famiglia. Nel 1988 i rivali del cartello di Cali piazzarono una potente autobomba vicino al Monaco: la madre, la

moglie e i figli di Escobar erano nell'edificio, e anche se non rimasero feriti gravemente, decisero di lasciare quel posto e di non tornarci. Gutiérrez mi dice che vuole far demolire il palazzo e al suo posto realizzare un parco. Deve vincere le resistenze della polizia di Medellín, che vuole ristrutturarlo per trasformarlo nel quartier generale dei servizi segreti. Sta aspettando un'ultima firma. Quando l'otterrà, m'inverrà ad assistere alla demolizione.

In una scena della prima stagione di *Narcos* Escobar uccide due soci perché sospetta che si tengano dei soldi per sé. Colpisce il primo con una stecca da biliardo. Quando ha finito, e ha la faccia e gli abiti schizzati di sangue, i suoi uomini massacrano di botte l'altro. Il fatto su cui è basata la scena è altrettanto spaventoso. Secondo Popeye le due vittime, Fernando Galeano e Gerardo Moncada, furono fatte a pezzi e bruciate in un caminetto dopo essere state uccise con un colpo di pistola.

Sia la scena immaginata sia gli omicidi reali ebbero luogo nella Catedral, la prigione in cui Escobar era stato rinchiuso dopo aver raggiunto un accordo per consegnarsi alle autorità, nel 1991. Centro di riabilitazione per tossicodipendenti in disuso e ristrutturato per ospitare il narcotrafficante,

La Catedral sorgeva in una località isolata ai margini boscosi dell'altopiano Envigado, con una vista spettacolare su Medellín. Con l'accordo Escobar aveva accettato di passare lì alcuni anni, in cambio dell'impegno del governo a non estradarlo negli Stati Uniti. La prigionia faceva poco per limitare le sue azioni: i suoi sicari lavoravano lì come guardie e lui continuava a gestire il traffico di cocaina. Il mediatore per la sua resa era stato Rafael García Herreros, un sacerdote ottantenne che anni prima aveva accettato in regalo da Escobar una “bellissima hacienda”, una tenuta, per la sua chiesa.

La strada che porta alla Catedral è ripida e tortuosa, piena di tornanti e ponti stretti sospesi sopra torrenti di montagna. Oggi La Catedral è una casa di accoglienza per anziani gestita da un abate benedettino, Elkin Ramiro Vélez García. Sul muro esterno una foto grande come un cartellone pubblicitario mostra il posto com'era ai tempi di Escobar. Sotto una foto del leader del cartello di Medellín con in testa un colbacco, c'è la didascalia: “Chi non conosce la sua storia è condannato a ripeterla”.

Padre Elkin, un uomo sulla cinquantina perfettamente rasato, mi accoglie nel suo ufficio vicino alla mensa. Dice che Escobar – lui lo chiama Pablo – aveva scelto quel po-

sto come sua prigionia perché lo conosceva bene: era una zona dove aveva fatto uccidere molte persone e poi si era sbarazzato dei loro corpi. “Ha fatto, molte, molte, molte cose brutte qui”, ammette padre Elkin. “Ma ne ha fatte anche di meravigliose”. Un punto di vista parziale, ma abbastanza condiviso, soprattutto sui primi anni di attività di Escobar.

Dopo la sua espulsione dal parlamento, tuttavia, la generosità del narcotrafficante si trasformò in uno scambio più diretto di denaro per ottenere favori. Padre Elkin ricorda che una volta, su un campo di calcio di una comunità vicina chiamata El Dorado, vide Escobar distribuire soldi ai poveri. “Ha fatto tante cose per chi non riceveva aiuto da nessun altro e ha sempre agito insieme alla chiesa. Un prete lo andava a trovare e tornava indietro con la valigetta piena. C’era qualcosa di male? Per rispondere dovremmo prima stabilire cos’è per noi il male”. Alza la voce, come se stesse parlando dal pulpito: “Anche la chiesa ha fatto cose brutte in nome di dio. Sarà dio a giudicarci”, dice.

Padre Elkin racconta che Popeye, “un carissimo amico”, va spesso alla Catedral portando turisti e una squadra di guardie del corpo. Secondo lui, la maggior parte dei narcotour sono “pure sciocchezze”. Invece, “Popeye ai turisti racconta la verità”.

Il 2 dicembre 1993, intercettando una telefonata tra Escobar e suo figlio Juan Pablo, la polizia arrivò a una casa rifugio nel quartiere Los Pinos, a Medellín. Le forze speciali colombiane fecero irruzione ed Escobar fu ucciso mentre si trovava sul tetto di tegole rosse. Aveva la barba lunga e i piedi scalzi, e indossava un paio di jeans. In seguito circolò una foto che lo ritraeva sdraiato a faccia in giù, con la pancia che sporgeva da una polo azzurra. L’artista colombiano Fernando Botero, celebre per i suoi ritratti di persone e animali in carne e stravaganti, immaginò la scena in un dipinto a olio. *La muerte de Pablo Escobar* mostra il narcotrafficante in piedi sul tetto con una pistola in mano, mentre i proiettili sibilano intorno a lui come insetti che infastidiscono un gigante. Il quadro è esposto al museo di Antioquia, a Medellín.

I familiari di Escobar sono assolutamente convinti che lui si sia suicidato prima che le autorità potessero catturarlo. E padre Elkin dubita che sia morto davvero.

Per decenni i colombiani hanno cercato di riconciliare le commemorazioni estatiche di Escobar con il disastro che aveva provocato. All’inizio degli anni novanta lo scrittore Gabriel García Márquez cominciò

a fare i conti con la sua eredità in *Notizia di un sequestro*. Il libro racconta le storie dei colombiani rapiti da Escobar per costringere il governo a rifiutare la sua estradizione. García Márquez lo descrive come un mostruoso pifferaio magico: “All’apice del suo splendore si eressero altari con il suo ritratto e nelle comunità di Medellín accesero candele lì davanti. Si giunse a credere che facesse miracoli. Nessun colombiano in tutta la storia aveva avuto ed esercitato un talento come il suo per conquistarsi l’opinione pubblica. Nessun altro ebbe un potere di corruzione maggiore. La caratteristica più inquietante e distruttiva della sua personalità era che non sapeva assolutamente distinguere il bene dal male”.

Forse è stato solo un canale per gli impulsi violenti della Colombia

Dopo la morte di Escobar il giornalista Alonso Salazar decise di scrivere una biografia che avrebbe smontato la leggenda. Nel 2001, dopo anni di interviste a parenti, amici e nemici di Escobar, Salazar pubblicò *La parábola de Pablo*. Mentre García Márquez aveva suggerito che Escobar avesse assoggettato la Colombia a una specie d’ipnosi nazionale, Salazar avanzava l’ipotesi che fosse stato solo un canale per il bigottismo e gli impulsi violenti del paese. “La storia di Escobar mette in discussione l’intera società colombiana – le élite economiche e politiche, e le forze armate – così come la coerenza del nostro stato e la capacità di costruire una nazione in cui chiunque possa condurre una vita dignitosa”, scriveva. “Ma mette in discussione anche la comunità internazionale, a partire dagli Stati Uniti, per la loro disonestà nel finanziare la cosiddetta guerra contro la droga, che ha generato criminalità e distrutto vite e natura come mai prima”.

Salto in avanti

In seguito Salazar è entrato in politica, ricoprendo la carica di sindaco di Medellín tra il 2008 e il 2011, ed è stato protagonista di molte delle recenti riforme della città. Una sera lo incontrò a casa sua per discutere dell’eredità di Escobar. “Stiamo assistendo a una resurrezione di Escobar”, dice, chiedendosi se parte della colpa non sia anche sua. Il libro è stato adattato per una serie tv, *El patrón del mal*, che è andata in

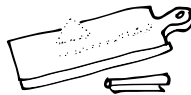
onda a partire dal 2012 attirando fanatici ossessivi da ogni angolo dell’America Latina. “La serie era equilibrata”, dice. “Mostrava anche le vittime e i generali che hanno combattuto Escobar. Ma non credo che il pubblico la guardasse per questo. Volevano vedere lui”.

Quando Salazar ha firmato per i diritti, confidava sul fatto che i produttori non avrebbero trasmesso un’immagine positiva di Escobar. Uno di loro, Camilo Cano, era il figlio del direttore di giornale ucciso; l’altra, Juana Uribe, era la figlia di un ex ostaggio di Escobar e nipote di un politico assassinato. Tuttavia il ritratto del narcotrafficante era ambiguo e alcuni spettatori si sono sentiti offesi. Racconta Uribe: “Nel 2013 a una tavola rotonda una donna mi ha chiesto: ‘Perché ha ritratto Escobar come un padre amorevole con i suoi figli?’. E io le ho risposto: ‘Perché gli psicopatici sono così: amorevoli con i loro figli e assassini. E noi dobbiamo capirlo, se vogliamo smetterla d’innamorarci degli psicopatici’”.

Uribe si rammarica del fascino degli eroi negativi: “La gente ama i criminali, non importa quello che fanno”. Ma *El patrón del mal* metteva in chiaro che, in un paese di profonde disuguaglianze, Escobar rappresentava una forma di mobilità economica. “Quando non ci sono percorsi regolari per sfuggire a un destino che sembra segnato il criminale è quello che ce la fa, quello in grado di fare il salto in avanti”.

El patrón del mal si aggiunge a un’onda di *narcovelas* – così si chiamano le serie tv che hanno come protagonisti dei narcotrafficanti – di gran lunga meno preoccupate delle implicazioni etiche dei loro contenuti. Scrive O. Hugo Benavides, antropologo della Fordham university, negli Stati Uniti: “Le *narcovelas* hanno creato una struttura politica e morale alternativa in cui lo stato, il governo, i politici, le forze dell’ordine, i burocrati e i militari raramente sono i buoni. Gli eroi sono tipi come il cavaliere solitario o narcos incompresi”.

La serie *Narcos* evita la questione delle colpe raccontando la storia dalla prospettiva statunitense: i protagonisti sono gli agenti della Dea che danno la caccia a Escobar. Mentre andava in onda la prima stagione Omar Rincón, professore di scienze della comunicazione all’Universidad de Los Andes di Bogotá, ha scritto una recensione sprezzante. Secondo lui, la serie presenta una visione statunitense sconcertante dei colombiani, “qualcosa di simile a quello che pensa Donald Trump di



noi: i buoni sono gli americani della Dea e i narcos sono disadattati comici e retrogradi". Perfino l'accento locale era sbagliato. Per i colombiani, dice, è impossibile identificarsi con la storia.

Nato colpevole

Nel ventesimo anniversario della morte di Escobar un gruppo di amici e parenti si è ritrovato intorno alla sua tomba per partecipare a una "messa di perdono" organizzata dalla sorella Luz María. Dopo la morte di Escobar, la moglie e i figli emigrarono in Argentina, ma Luz María è rimasta in Colombia e ha organizzato varie messe per riconciliare gli Escobar con le vittime e le loro famiglie.

Una sera la incontro nel ristorante di un centro commerciale. "Ho uno slogan che ripeto sempre anche ai mezzi d'informazione: 'No alla droga, no al narcotraffico, no alla violenza, sì al perdono'", dice. In Colombia, dove i cattolici sono l'80 per cento, la retorica del pentimento può essere molto efficace. Padre Elkin descrive Escobar come una persona profondamente devota che era stata fuorviata dalle sue ambizioni. Ma quando chiedo a Roberto Escobar se sia pentito per i crimini commessi, mi risponde di no: "Non è importante pentirsi", dice.

Nel 2009 il figlio di Escobar, Juan Pablo, è comparso in un documentario intitolato *Pecados de mi padre*, I peccati di mio padre, in cui contattava le vittime e si scusava per conto della sua famiglia. Juan Pablo ha fatto i conti con la memoria del padre anche nel libro *Pablo Escobar. Il padrone del male*, uscito nel 2014, e in *Pablo Escobar. Gli ultimi segreti dei narcos raccontati da suo figlio*, pubblicato nel 2016. L'ho incontrato poco prima di Natale del 2017 a Guadalajara, in Messico, dove stava promuovendo il suo ultimo libro. Juan Pablo, che aveva sedici anni quando Escobar fu ucciso, oggi è un uomo di 41 anni. Mi spiega di aver conosciuto la verità sulla sua famiglia quando aveva sette anni e Pablo Escobar gli disse senza mezzi termini: "Sono un fuorilegge". A partire da quel momento stabilirono un rituale mattutino in cui il padre leggeva il giornale e sottolineava gli omicidi che gli erano stati attribuiti. "Diceva 'con questo non c'entro', 'con questo sì'", ricorda.

In Argentina Juan Pablo ha lavorato come architetto, ma negli ultimi anni ha intrapreso una seconda carriera per riabilitare la reputazione della famiglia. Il suo nuovo libro offre un elenco di quelle che chiama le falsità diffuse da *Narcos*. Juan Pablo mi racconta della sua attività di conferenziere, per conto di funzionari messicani che lo inga-

giano per mettere in guardia i più giovani dai pericoli di uno stile di vita criminale. Ha anche una linea d'abbigliamento, Escobar Henao, la cui missione aziendale riassume così: "I nostri abiti sono bandiere di pace".

Alonso Salazar mi spiega: "È una persona molto intelligente e sta valutando le opportunità create da questa resurrezione del padre. Vive dell'immagine di Pablo Escobar, ma capisce che deve avere un atteggiamento critico".

Prima che la famiglia fuggisse dalla Colombia, Juan Pablo aprì un elenco telefonico e scelse a caso un nuovo nome, Sebastián Marroquín, che mantenne fino al 1999,

A una generazione di criminali ha lasciato in eredità un modello di successo

quando un'indagine della polizia argentina su un giro di riciclaggio di denaro rivelò la sua identità. Rimase in carcere per sei settimane, poi fu rilasciato per mancanza di prove. Quando gli chiedo quale nome preferisce, fa spallucce e dice che non gli importa. Sarà sempre il figlio di Pablo Escobar: "Convivo da sempre con il sospetto, sono nato colpevole. So più o meno tutto quello che ha fatto mio padre e andrò da ogni famiglia delle sue vittime a chiedere perdono. Ma non sono legalmente colpevole. Il mio motto è: 'Ho ereditato una montagna di merda. Cosa dovrei farci?'".

Alonso Salazar mi spiega che l'eredità di Pablo Escobar ha modificato in profondità la vita politica e sociale della Colombia. "Il narcotraffico è arrivato e ha travolto tutto", dice. "Escobar ha usato per primo gli strumenti del terrore, poi tutti l'hanno seguito su quella strada".

L'ascesa del cartello di Medellín ha coinciso con il crollo del comunismo in Europa, che a sua volta ha contribuito alla fine di gran parte della rivoluzione socialista nell'emisfero. Dopo Escobar, l'idea della ribellione fondata sull'ideologia ha lasciato il posto all'inseguimento spietato del profitto e del potere. Nei luoghi che si trovavano lungo la sua catena logistica - compresi il Messico e l'America Centrale - i residui dell'attività di Escobar hanno attecchito sviluppandosi in bande di ribelli, e gli stati hanno ceduto alla corruzione e ai conflitti interni. Il cartello guidato da Escobar è morto insieme a lui ma, nonostante la guerra al narcotraffico appoggiata dagli Stati

Uniti (costata migliaia di vite e più di nove miliardi di dollari), il consumo di droga nel mondo è cresciuto. Secondo le Nazioni Unite, nel 2017 la Colombia è stata il maggior produttore mondiale di cocaina. Cinque delle città più pericolose del mondo si trovano in America Latina e la maggior parte degli episodi di violenza è collegata al commercio della droga.

Secondo padre Elkin l'eredità più grande di Escobar è la sua storia: "Al paese piace dire che ha dimenticato Escobar, ma non è vero", mi confida. "Oggi per i giovani il narcotraffico è ancora un modo per fare soldi in modo veloce. La società non cambia davvero. E le responsabilità maggiori per questa situazione", dice scusandosi, "sono soprattutto dei mezzi d'informazione, con le loro serie tv e i loro libri".

Omar Rincón, il professore di scienze della comunicazione, una volta ha scritto: "Viviamo la cultura del narcotraffico nell'estetica, nei valori e nei riferimenti. Siamo una nazione che ha fatto propria l'idea dei narcotrafficatori secondo cui va bene qualunque cosa ti liberi dalla povertà: un'arma, la corruzione, il traffico di cocaina, combattere con la guerriglia o i paramilitari o entrare nel governo". Secondo Rincón, l'estetica narco non si esauriva semplicemente nel cattivo gusto, ma costituiva uno stile di vita "tra le comunità povere che guardano alla modernità e hanno trovato nel denaro l'unico modo di esistere nel mondo".

A una generazione di criminali Escobar ha lasciato in eredità un modello di successo: costruire il tuo sostegno tra gli emarginati dandogli il denaro e il potere che altrimenti non avrebbero. In cambio, loro saranno le tue spie e i tuoi sicari fedeli. I criminali che imitano Escobar non sono meno spietati, ma hanno imparato a non cercare il potere politico o riconoscimenti pubblici. L'Oficina de Envigado, il successore più vicino al cartello di Medellín, era guidato fino a poco tempo fa da Juan Carlos Mesa, alias Tom, una figura misteriosa che non appariva quasi mai in pubblico. Le forze speciali colombiane gli hanno dato la caccia per anni, senza successo. Poi, all'inizio di dicembre del 2017, la polizia è intervenuta con un blitz alle celebrazioni per il suo cinquantesimo compleanno. C'erano una quindicina d'invitati, tra cui, per la sorpresa delle autorità, Popeye. Nonostante un alibi debole - si trovava nella zona per caso, impegnato a distribuire copie della sua biografia, ed era finito alla festa senza saperlo - Popeye è stato rilasciato per man-





canza di prove. Tuttavia l'incidente ha scatenato numerose richieste di un suo ritorno in prigione, compresa quella del presidente Juan Manuel Santos. Popeye ha risposto con un tweet: "Se devo andare in prigione, ci andrò. Ma molto presto attaccherò di nuovo questo dannato governo".

Il fotografo

All'apice del suo potere Escobar fece costruire per se stesso un paradiso: l'hacienda Nápoles, una proprietà di tremila ettari a tre ore da Medellín. Impiegò anni a convertire quella proprietà sperduta in mezzo alla natura selvaggia in un rifugio con strade asfaltate, laghi artificiali e uno zoo privato con tanto di sculture di dinosauro a grandezza naturale. A disposizione degli ospiti c'erano due piscine, una casa per le feste, delle scuderie, un'arena per i combattimenti dei tori, una collezione di auto d'epoca e una flotta di motoscafi. Escobar aveva collocato sopra l'arco d'ingresso un Piper Club monomotore, una riproduzione dell'aereo che aveva trasportato il suo primo carico di cocaina negli Stati Uniti.

Dopo la morte del narcotrafficante la proprietà fu abbandonata e le sue strutture saccheggiate dai cacciatori di souvenir e dai cercatori di tesori, spinti dalle voci secondo

cui Escobar aveva nascosto proprio li milioni di dollari in contanti. Nel 2007, dopo essere stata sequestrata dallo stato, l'hacienda Nápoles è diventata un parco a tema con uno zoo, un acquapark e diversi alberghi per famiglie.

La visito insieme a Edgar Jiménez, che era il fotografo personale di Escobar e suo amico dai tempi delle scuole elementari. "Pablo diceva che ero l'unico fotografo che poteva scattargli una foto", dice Jiménez. Come tutti, anche lui ama le storie. Una volta, mi racconta, fu convocato all'hacienda e scoprì che Escobar aveva invitato uno dei suoi soci nel cartello, il tedesco-colombiano Carlos Lehder Rivas. Fanatico neonazista e consumatore abituale di cocaina, Lehder era fuori controllo. Quella sera, dopo una partita di calcio, aveva sparato a uno degli uomini di Escobar, uccidendolo: Lehder era geloso perché la sua ragazza stava "facendo gli occhi dolci" al tipo. Escobar chiese con calma a Lehder di andarsene il mattino seguente e, secondo il racconto di Jiménez, si assicurò che le autorità sapessero esattamente dov'era. Di lì a poco Lehder diventò il primo narcotrafficante colombiano a essere estradato negli Stati Uniti.

Chiedo a Jiménez se non prova imbarazzo per il suo rapporto con Escobar. "Non ero

d'accordo con la violenza", mi risponde. "Ma ero solo il fotografo. E bisogna capire che il rapporto violento di Pablo con lo stato era il frutto del rifiuto che lui sentiva da parte della società colombiana. Tutti avevano approfittato di lui e poi lo avevano tradito". All'ingresso dell'hacienda, Jiménez si emoziona vedendo l'aereo di Escobar, verniciato di fresco a righe bianche e nere, sopra il cancello. All'interno della proprietà, tuttavia, scopriamo che l'abitazione principale di Escobar è stata rasa al suolo. La sagoma della vecchia piscina invece è ancora visibile sul prato. Al posto della clinica per i dipendenti di Escobar c'è una mensa che si affaccia su una piscina enorme con scivoli, fontane e ponti. Su un lato della piscina c'è la scultura gigantesca di un polpo e sotto i suoi tentacoli nuotano avanti e indietro alcuni ragazzini. Jiménez è contento e mi confida che gli piacerebbe tornarci con suo nipote. Prima di andare via, chiede un opuscolo con i pacchetti disponibili per i fine settimana con la famiglia. ♦ sv

L'AUTORE

Jon Lee Anderson è un giornalista statunitense. I suoi ultimi libri pubblicati in Italia sono *Che Guevara* (Fandango 2009) e *Guerrieri. Viaggio nel mondo in rivolta* (Fandango 2011).

Non sono io

Nei suoi autoritratti **Izumi Miyazaki** costruisce scene ironiche e surreali che si ispirano alla cultura giapponese

La fotografa giapponese Izumi Miyazaki trasforma oggetti e scene di vita quotidiana in autoritratti ironici, surreali, a volte macabri. Nonostante il suo volto da bambola, con lo sguardo fisso che non trasmette alcuna emozione, le situazioni che costruisce sono coinvolgenti e toccanti. “Non penso che le mie foto mostrino la mia personalità, o se lo fanno non me ne rendo conto. Scatto autoritratti e sono la modella di me stessa, ma vedo questa modella come un'altra persona”, spiega Miyazaki.

La giovane artista crea dei collage, a volte clonando la sua immagine, per condurre lo spettatore in strani mondi. Dice di non voler trasmettere alcun messaggio, ma di riflettere sulla cultura giapponese, di cui a volte prende in giro gli stereotipi. “Come figlia unica forse sono cresciuta un po' in solitudine, ma oggi quando realizzo le mie foto e poi le guardo non mi sento sola”.

Tra le sue fonti d'ispirazione ci sono il pittore belga René Magritte, la fotografa statunitense Alex Prager e l'artista giapponese Miwa Yanagi, oltre alle serie tv e alle riviste di moda. Miyazaki ha cominciato a scattare con la macchina fotografica della madre quando era al liceo. Oggi il suo blog su Tumblr, aperto nel 2012, è seguito da migliaia di persone. Nel 2016 si è svolta la sua prima mostra personale a Lussemburgo e dal 14 aprile il suo lavoro sarà esposto al Kyotographie, il festival di fotografia di Kyoto, in Giappone. ♦

Izumi Miyazaki è una fotografa giapponese nata nel 1994.

Nella foto: *Riceball mountain*, 2016.









Sopra: *Umano*, 2015;
Nella pagina accanto, sopra: *Broccoli*, 2017;
Sotto: *Consciousness*, 2014.



Sopra: *Energy*,
2017. Accanto:
Pan, 2013.



Sopra: *Haircut*, 2016. Accanto: *In my eye*, 2013.

Da sapere Il festival

◆ Le foto di Izumi Miyazaki saranno esposte nella mostra *Up to me*, dal 14 aprile al 13 maggio a **Kyotographie**, il festival di fotografia di Kyoto, in Giappone. Il tema dell'edizione del 2018 è *Up*, l'idea di guardare il mondo da prospettive nuove e in modo più consapevole. Tra i quindici artisti esposti ci sono Gideon Mendel, Lauren Greenfield e Frank Horvat.

Lee Ae-ran

Piatto forte

Felix Lill, Die Zeit, Germania. Foto di Jun Michael Park

La sua famiglia è finita ai lavori forzati ed è fuggita dalla Corea del Nord alla fine degli anni novanta. Oggi lei gestisce l'unico ristorante nordcoreano di Seoul, e i suoi dipendenti sono tutti rifugiati

La cucina della Corea del Nord non è piccante. Per alcuni è insipida. Ma i clienti fissi del ristorante di Lee Ae-ran apprezzano il suo “tocco misurato”. I *mul naeng myun*, i tagliolini in brodo, un piatto tipico della Corea del Nord, si fanno con cipolle e verdure tagliate a fettine, mezzo uovo e *noodle* di frumento serviti in un brodo chiaro. Ma quello che conta è il posto dove si mangiano. Fuori, in strada, le insegne di Starbucks, McDonald's e delle catene sudcoreane saltano all'occhio. Ma sopra, al primo piano, spicca il NeungRa, il più conosciuto – e forse anche l'unico – ristorante di Seoul che serve piatti nordcoreani.

Quando faccio notare alla proprietaria del locale, Lee Ae-ran, che il suo ristorante dimostra che comunismo e capitalismo possono coesistere, lei la prende male. È una nemica della sua vecchia patria socialista. Sulla giacca porta una spilla con la bandiera della Corea del Sud. “Nel nord mi hanno insegnato che il capitalismo si fonda sull'inganno. Ma si può dire la stessa cosa del comunismo”, dice battendo una mano sul tavolo, con un tono energico che fa dimenticare i suoni morbidi della lingua coreana. Poi, quando una donna con il grembiule e i capelli raccolti le serve i tagliolini in brodo, Lee ritrova il sorriso. Oltre alla cucina, il ristorante NeungRa dà lavoro a dieci dipendenti, di cui sette a tempo pieno. Sono

tutti nordcoreani, profughi del paese comunista, proprio come la proprietaria. “Nella selezione del personale non volevo fare distinzioni in base alla provenienza, invece è stato semplicemente la scelta più logica. Hanno il mio stesso accento e conoscono i piatti meglio di qualsiasi sudcoreano. E alcuni clienti si aspettano di essere serviti da gente del nord”.

Lee Ae-ran ha sempre avuto un rapporto complicato con il regime nordcoreano. Nel 1974 il governo di Pyongyang scoprì che i suoi nonni avevano abbandonato il paese durante la guerra di Corea. Così, insieme ai genitori, Lee fu trasferita in una zona settentrionale del paese, dove la famiglia fu condannata ai lavori forzati. Il padre, che prima faceva il funzionario di un'associazione sportiva, doveva tagliare alberi, mentre la madre fu assegnata a una mensa. Lasciarono il campo solo quando il padre fu chiamato da un'altra parte per installare delle statue dedicate alla dinastia dei Kim.

Lee imparò presto a cucinare e crescendo fu lei a occuparsi dei pasti in famiglia perché, quando tornava dalla mensa, la madre non voleva più saperne dei fornelli. La sua abilità e i contatti della madre le fecero ottenere un posto nell'ufficio per il controllo sui prodotti alimentari, dove ha lavorato per undici anni. “Se avessi fatto le cose per bene, non sarebbe stato autorizzato quasi niente”, dice Lee Ae-ran sfogliando nervo-

samente il menù del ristorante. Spesso le birrerie non lasciavano fermentare abbastanza la birra, perché i quadri del partito pretendevano di averla subito. Alcuni cibi erano scaduti. “Ma se avessi segnalato questi problemi, le mie note sarebbero arrivate ai miei superiori, che avrebbero negato tutto”.

Tono amaro

Visto che sapeva cucinare molto bene, presto Lee fu ingaggiata per le feste del partito. Ma le esperienze nella cucina dei dirigenti trasformarono le sue perplessità nei confronti del regime comunista in vero e proprio odio. “I membri del partito ricevevano un trattamento speciale e potevano ordinare piatti che non erano sul menù. Mangiavano carne, anche se ufficialmente c'erano solo tagliolini in brodo”, racconta.

Negli anni novanta in Corea del Nord ci fu una carestia, durante la quale potrebbero essere morte milioni di persone. Lee aveva quasi sempre da mangiare, perché era vicina alla fonte. Ma lei, la madre e i fratelli, la nuora e il nipotino di quattro mesi furono lo stesso costretti ad andarsene. Una notte del 1997 raggiunsero il confine a nord dove, grazie a un trattore e a soldati corrotti, attraversarono il fiume Tumen, che divide il paese dalla Cina. Passando per strade di campagna in due mesi riuscirono ad arrivare in Vietnam e da lì, grazie all'aiuto dell'ambasciata sudcoreana, presero un aereo per Seoul.

Lee ci ha messo un po' ad abituarsi alla capitale sudcoreana, che già allora era molto moderna. All'inizio si bruciava la bocca con i cibi piccanti, mentre nel piccolo appartamento in cui abitava con la famiglia provava a preparare i piatti del sud. Ma presto, grazie al sostegno del governo sudcoreano, ha cominciato a seguire un corso universitario in scienze della nutrizione ed è

Biografia

- ◆ **1964** Nasce a Pyongyang, in Corea del Nord.
- ◆ **1974** La sua famiglia viene mandata in un campo di lavoro.
- ◆ **1997** Fugge dalla Corea del Nord insieme ai genitori e ai fratelli.
- ◆ **2012** Apre a Seoul il ristorante NeungRa, specializzato in cucina nordcoreana.



diventata la prima profuga del nord a laurearsi con una tesi sull'emergenza alimentare in Corea del Nord. Aveva intervistato mille profughi nordcoreani e scoperto che, forse a causa delle carenze alimentari, i nordcoreani erano più bassi di qualche centimetro rispetto ai loro coetanei del sud.

Nel 2012 Lee ha aperto il suo ristorante. All'inizio faceva anche dei corsi di cucina nordcoreana. Ci ha messo quattro anni per rientrare dall'investimento. Oggi le cose vanno bene, anche se la maggior parte dei sudcoreani non s'interessano troppo alla cucina del nord. "Cucinare era tutto quello che sapevo fare", dice parlando al passato, perché nel frattempo è diventata una manager che fa cucinare qualcun altro, e un'attivista che appare spesso sui mezzi d'informazione vicini alla destra conservatrice, per criticare la Corea del Nord.

A un certo punto, mentre mangia, il suo sguardo diventa triste. Sul televisore appeso al muro del ristorante va in onda una gara di biathlon delle Olimpiadi di Pyeongchang, a circa 180 chilometri dalla capitale. Lee distoglie lo sguardo. Secondo lei il fatto che Seoul e Pyongyang abbiano ripreso il dialogo sulla scia dei giochi olimpici è una cosa terribile. "Mi spezza il cuore vedere che Kim Jong-un è al centro della scena, mentre il presidente sudcoreano è ai suoi piedi", dice. Per Lee, inoltre, il fatto che il presiden-

te sudcoreano, il liberale Moon Jae-in, abbia alzato il salario minimo del 16 per cento, portandolo a 7.530 Won (circa 5,70 euro) è un ulteriore avvicinamento al comunismo. Il suo tono si fa di nuovo amaro.

Palloncini e salvadanai

I circa cento clienti che visitano ogni giorno il NeungRa non vengono solo per mangiare in cucina. Lo spiega un ospite che ha ordinato fagottini di patate. È un ex ufficiale del ministero della riunificazione. "Molti vogliono dare il loro sostegno alla signora Lee", spiega. Un gesto politico. Ma quale causa sposano? Un avvicinamento tra i due popoli attraverso scambi culinari? La solidarietà per i profughi del nord? O è semplice ostilità nei confronti di Kim Jong-un?

In questo ristorante con il pavimento lucido a scacchi, i tavoli di legno scuro e le sedie con lo schienale, convivono tutte e tre le posizioni. Alcuni clienti vorrebbero una maggiore fratellanza tra i due stati, nonostante le convinzioni politiche della proprietaria. Altri hanno applaudito Lee quando una mattina insieme ad alcuni attivisti ha liberato in aria dei palloncini su cui era scritta una taglia sulla testa di Kim Jong-un. Nel ristorante c'è anche un porcellino salvadanaio per chi vuole finanziare l'uccisione del dittatore. Per molti motivi Lee Ae-ran è un caso particolare. Per essere una ri-

fugiata politica, ha un successo incredibile. Più di mille nordcoreani riescono a entrare ogni anno in Corea del Sud. Circa 30 mila ci vivono e per molti di loro integrarsi è difficile. Uno su due soffre di depressione, solo la metà ha un lavoro. Nonostante i posti garantiti per gli studenti e le borse di studio, tra i rifugiati la percentuale dei criminali è più alta della media nazionale e il tasso di suicidi è maggiore.

La vita al sud è frenetica e competitiva, e molti profughi vedono la ricchezza solo attraverso le vetrine dei negozi. "Voglio dimostrare ai nordcoreani che nel sistema capitalistico se si crede in se stessi si può avere successo", dice Lee Ae-ran. Ma molti sudcoreani non credono in questa opportunità. Un terzo della popolazione ha un lavoro precario.

Lee cammina per la sala, facendo risuonare i suoi tacchi alti, e scompare dietro una tenda. Un minuto dopo porta un piatto con dei cubetti marrone chiaro. Un'altra specialità nordcoreana: un biscotto inzuppato nel miele e decorato con i pinoli. Ma i problemi del mondo si possono risolvere semplicemente sfamando le persone? "Lo pensavo fino a poco fa. Ora credo che dipenda tutto dal sistema economico", dice Lee. Vuole prendersi una seconda laurea, stavolta in economia. Tanto ai fornelli del NeungRa ci sono le dipendenti. ♦ nv

Il bagno con le balene

Maggie MacKellar, The Saturday Paper, Australia

L'arcipelago delle Tonga è uno dei pochi posti al mondo dov'è consentito nuotare vicino alle megattere. È un'esperienza rigenerante, che è possibile solo se si rispettano gli animali

Per almeno tredici anni ho portato la catenina d'argento di mia madre senza mai toglierla. È una bellissima collanina di Georg Jensen, ampiamente al di sopra delle mie possibilità economiche, e la custodisco come un tesoro. Ci sono incisi i segni della vita di mia madre e della mia, e quando la strofino e la tiro fuori lucida e pulita dalla sabbia fine delle spiagge di Freycinet, vicino alla mia casa in Tasmania, penso che ogni segno e ogni imperfezione la rendono più bella.

L'ho portata così a lungo che ormai la considero un pezzo di me. Da un po', però, è chiusa in una scatolina di vetro in bagno ad aspettare di essere indossata di nuovo. Al suo posto c'è una collanina di corda da dieci dollari con appeso un frammento di osso di balena a forma di coda di megattera. Me l'ha regalata l'anno scorso un'amica con cui ho fatto un viaggio alle Tonga. Per darle soddisfazione la mettevo quando giravamo per i mercati, quando facevamo il bagno, quando andavamo in barca o mentre pagavamo nelle acque calde e limpide delle isole Tonga. Mi piaceva la sua ruvidezza. Pensavo che al ritorno l'avrei tolta, invece l'ho tenuta al collo, anche se mi dà un'aria da hippy un po' spostata.

Sono partita per le Tonga nell'agosto del 2017. La mia amica Jane mi aveva scritto un'email chiedendomi se volevo fare il viaggio con lei e raggiungere sua sorella Heather e il marito Neil, che stavano tornando in Nuova Zelanda dai Caraibi sul loro yacht Pandora. Se fossi andata, mi spie-

gava Jane, avremmo fatto il viaggio da Tongatapu a Nomuka, un'isola dell'arcipelago Ha'apai. Avremmo dormito all'ecolodge Whale Discoveries, gestito dai suoi amici Tris e Dave Sheen, e passato quattro giorni a esplorare la barriera corallina e a nuotare con le megattere. Poi avremmo fatto un giro delle magnifiche isole Ha'apai a bordo del Pandora fino a Vava'u, dove saremmo scese dallo yacht per fare kayak, accampandoci di volta in volta sulle magiche spiagge dell'isola. Non ho potuto dire di no. Ottimo, mi aveva risposto Jane, mandandomi una lista di attrezzature rotte e rovinare che sua sorella doveva sostituire sullo yacht.

In groppa al mare

Quindi sono partita dalla Tasmania mettendo in valigia cento metri di corda, una serie di misteriosi articoli da barca, occhiali per nuotare, due magliette, un paio di pantaloncini e uno di pantaloni lunghi, una felpa leggera, un cappello, una crema solare a prova di barriera corallina e lo spazzolino da denti. Era inverno ed ero bianca e flaccida. Come spesso succede con i viaggi più belli, non sapevo cosa aspettarmi.

La risposta è stata: otto ore filate di mal di mare già dalla prima traversata. Pian piano mi sono abituata, ma a caro prezzo. Per fortuna siamo sbarcati su un'isola tropicale talmente magica da incantarmi. Di colpo ho dimenticato la nausea, l'inverno e i problemi di casa. Ero circondata da sabbia bianca, barriere coralline sui due lati della spiaggia, palme, cani, galli, maiali e galline, frutta fresca, curry di pesce e tramonti lucenti su un oceano che sembrava una superstrada per balene in libera uscita. Ci siamo sedute sulla spiaggia con una birra in mano a goderci il sole che tramontava in un tripudio di rosa, rosso e oro colato, mentre le balene emergevano in superficie, sbattevano la coda, si tuffavano e spargevano spruzzi d'acqua come segnali di fumo nell'aria. Abbiamo dormito in un minuscolo bungalow sulla spiaggia, e anche se la terra



STEVE WOODS PHOTOGRAPHY/GETTY IMAGES

era ferma continuavo a muovermi come se stessi cavalcando la groppa del mare. La Tasmania sembrava parte di un'altra vita.

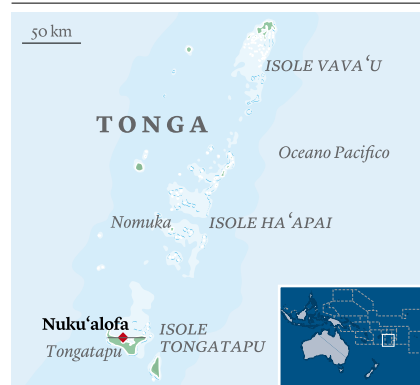
Il regno di Tonga è uno dei pochi posti al mondo dove nuotare con le balene è consentito dalla legge. Negli ultimi anni l'interesse dei turisti è cresciuto moltissimo e quindi è aumentato il numero degli operatori turistici più o meno spregiudicati che offrono servizi di questo tipo. Sembra che nelle zone più turistiche alcune barche si lancino all'inseguimento delle balene e facciano scendere in acqua tutti i passeggeri nello stesso momento, disturbando le mamme e i piccoli. È nato un movimento per vietare queste pratiche che rischiano di alterare il comportamento naturale delle balene.

Per fortuna la mia esperienza è stata totalmente diversa. La mattina successiva, quando con Tris e Dave Sheen siamo salpati a bordo della Tropic Bird, la nostra era l'unica barca in acqua ed eravamo circondati da balene. Le abbiamo avvistate quasi subito, ma siccome non sembravano molto interessate a noi ci siamo seduti a pranza-



Una megattera nell'arcipelago di Tonga

Informazioni pratiche



◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo per Nuku'alofa, la capitale delle isole Tonga, dall'Italia (Air New Zealand, Singapore Airlines) parte da 1.300 euro a/r e prevede almeno due scali.

Per spostarsi da un'isola all'altra si possono prendere sia i traghetti (Friendly island shipping agency, Uata shipping lines) sia i voli interni, che non costano molto di più delle navi.

◆ **Avvistare le balene** La stagione del *whale-watching* va da luglio a ottobre. Per osservare le megattere con i loro piccoli (*megaptera novaeangliae*) bisogna raggiungere le isole del gruppo Vava'u o quelle del gruppo Ha'apai.

◆ **Leggere** A cura di Simone Garzella, *Sottosopra. Scrittori contemporanei del Sud Pacifico* (Robin 2006).

◆ **La prossima settimana** Viaggio in giro per il mondo al seguito di un tifoso della squadra di calcio argentina Boca Junior.

re, abbiamo calato in acqua l'idrofono – il microfono subacqueo – e abbiamo ascoltato incantati le voci provenienti da sotto la chiglia. È arrivato un branco di delfini e poi, come una dorsale in mezzo all'acqua, un'altra balena. Era una mamma con il cucciolo. Dave ha tenuto la barca a distanza e studiato il comportamento dell'animale per più di un'ora. Avvicinava la barca e poi indietreggiava, finché la balena non si è abituata alla nostra presenza e ha ridotto la distanza. Era come un domatore esperto che cercava di guadagnarsi la fiducia di un cavallo selvaggio. Siamo rimasti di stucco quando a un certo punto abbiamo visto la balena che, con tutto l'oceano a disposizione, si avvicinava a noi.

La sera, a letto, ho scritto: "Non ricordo come ma ci siamo ritrovati in acqua. Ci siamo tuffati in un secondo, scivolando in un blu senza fondo illuminato dal sole. Sotto le pinne vedo altre sfumature di blu, con i raggi di sole che perforano gli abissi. E poi, all'improvviso, l'abbiamo vista. Ho trattenuto il respiro per la meraviglia. Il suo occhio curioso si è soffermato sulle strane

creature sospese a pochi metri dalla superficie. La balena scintillava con il suo piccolo aggrappato al dorso. Poi ci è sfilata accanto, apparentemente senza sforzo, ed è scesa in profondità. Siamo riaffiorati come tappi di sughero, euforici e isterici per qualcosa che non riuscivamo a spiegare a parole. Perfino Tris, che ha fatto questa esperienza migliaia di volte, sorrideva e sembrava rigenerata. Io e Jane non facevamo che annaspere e ridere. Più tardi la balena si è fermata a giocare con noi, permettendoci di ammirarla dall'alto mentre dava da mangiare al piccolo. Poi le abbiamo nuotato accanto, goffi e attentissimi a non disturbarla".

Nei quattro giorni successivi abbiamo ripetuto l'esperienza con altre balene. Poi, l'ultimo giorno, abbiamo incontrato di nuovo la mamma e il piccolo della prima volta. La balena è salita a pochi metri da noi, curiosa ma allo stesso tempo irreali, enorme e imperscrutabile. Mi sono messa su un fianco, quasi a pelo d'acqua, scalciando con le gambe e spingendomi avanti con le pinne. Le sue lunghe pinne pettorali si sono rilassate, solo la coda si muoveva leggermen-

te. Mi sono sentita tirare giù e abbiamo cominciato a nuotare insieme. Ho abbandonato la mia goffaggine e dimenticato il resto del gruppo. Mi sentivo senza peso, insignificante e forte allo stesso tempo. Ho cercato di restare il più possibile insieme a lei, ma a un certo punto ho dovuto mollare. Il mondo mi reclamava, e quando sono tornata in superficie mi sono accorta di essermi allontanata un bel po' dalla barca e dagli altri. La mia fragilità è tornata ad assalirmi. Ero un corpo nell'acqua, un'estranea, una mera visitatrice. Mi sono stesa sulla schiena, circondata in alto e in basso dall'azzurro, sospesa tra due mondi. Non so quando toglierò l'osso di balena dal collo e rimetterò la collanina di mia madre. Per ora è il ricordo di qualcosa di travolgente e selvaggio, qualcosa che rompe la normalità. Qualcosa che mi riporta in un luogo dove sono riuscita a liberare una parte di me, tuffandomi nell'oceano senza sapere cos'avrei trovato. Un luogo in cui ho incontrato un'altra creatura, incomprensibile e imperscrutabile, ma abbastanza curiosa da tornare indietro per nuotare insieme a me. ◆ *fas*

Cartolina dall'Alpe Cavloccio



Il cane è un grande aiuto per il nostro lavoro, sa che non può mordere il gregge.



I cacciatori mi fanno guardare con il binocolo.



Una cerva mangia gli ontani.
Gli ontani sono anche il cibo preferito delle nostre capre.



B., un contadino, mi ha telefonato.
Un lupo gli ha divorato due capre.
È arrivato dall'Italia.
Le capre sono state quasi completamente divorate.
Anche i marchi auricolari sono spariti.
Ora B. non sa come fare per avere il risarcimento
dall'assicurazione.



Eno, nata nel 1981 in Svizzera, vive ad Amburgo, in Germania. Studia illustrazione e d'estate lavora come pastora di capre sulle Alpi.

The handmaid's tale

Le serie di primavera

Bruno Deruisseau, Les Inrockuptibles, Francia

Alcune novità e vari ritorni da non perdere nei prossimi mesi, secondo il settimanale francese Les Inrockuptibles

Con le seconde stagioni molto attese di *Westworld*, *The handmaid's tale* e *Legion*, e l'arrivo di diverse novità piuttosto interessanti, la primavera 2018

si annuncia molto ricca per quanto riguarda le serie tv. Ecco la lista dei dieci appuntamenti da non perdere nei prossimi due mesi secondo Les Inrockuptibles.

The crossing (Abc, 2 aprile)

Questa serie comincia un po' come *Twin Peaks*: lo sceriffo di una piccola cittadina sperduta in mezzo ai pini è alle prese con i soliti casi di piccola delinquenza. Un giorno però deve indagare sul ritrovamento di un corpo su una spiaggia sassosa. È solo l'ini-

zio. Presto la spiaggia si riempie di corpi, ma anche di un gruppo di sconosciuti, ancora vivi. Si entra definitivamente nel territorio della fantascienza quando questi sopravvissuti dichiarano di essere fuggiti da una guerra scoppiata nel futuro. In *The crossing* la fantascienza si mescola con l'evidente metafora della situazione migratoria nel Mediterraneo. Nel ruolo dello sceriffo c'è Steve Zahn (*Treme*, *Dallas buyers club*).

Legion (Fx, 3 aprile)

Avevamo lasciato David Haller miniaturizzato e imprigionato in una specie di drone. Qui lo ritroviamo a piede libero un anno dopo gli eventi della prima stagione. *Legion* dovrebbe continuare a dimostrarci che il genere dei supereroi può anche essere sinonimo di grande coraggio e creatività formale. In effetti guardando il trailer, questa nuova stagione si preannuncia imprevedibile quanto la prima, creata da Noah Hawley, già autore dell'adattamento seriale di

Fargo. A partire da Dan Stevens, ritroveremo la maggior parte degli attori che avevano recitato nella prima stagione e si dice che ci potrebbe anche essere come ospite d'onore Patrick Stewart nel ruolo del professor Xavier, presunto padre del personaggio principale.

Killing Eve (Bbc America, 8 aprile)

Diventata famosa con la geniale serie *Fleabag* - di cui era protagonista e sceneggiatrice - Phoebe Waller-Bridge cambia registro e passa dalla commedia al thriller con l'adattamento di un romanzo di Luke Jennings. Una specie di versione al femminile di *Hannibal*, *Killing Eve* racconta l'ossessione di una killer psicopatica per una burocrate dell'intelligence britannica. Nel ruolo della funzionaria c'è Sandra Oh (che qualcuno ricorderà dai tempi di *Grey's anatomy*), mentre la psicopatica è Jodie Comer, nota in particolare per aver recitato nelle serie britanniche *My mad fat diary* e *Thirteen*. Speriamo che questo cambio di registro sia una conferma del talento creativo dell'autrice britannica.

Lost in space (Netflix, 13 aprile)

La nuova creazione di Netflix è il remake di una serie che negli anni sessanta aveva fatto concorrenza a *Star Trek*, ed è stata anche portata al cinema nel 1998, con William Hurt, Matt LeBlanc, Gary Oldman e Heather Graham. La nuova serie ha un cast meno prestigioso di quello del film, ma non dovrebbe deludere per la ricchezza del suo



universo visivo e la qualità degli effetti speciali. Netflix non ha badato a spese: tra gli autori ci sono gli sceneggiatori di *Dracula untold* e *Gods of Egypt*, e Neil Marshall, il regista di *The descent* e di alcuni episodi di *Trono di spade* e di *Westworld*.

Speakerine (France 2, 16 aprile)

Il 2018 potrebbe essere un anno molto ricco per le serie francesi (tra i titoli più attesi *Vernon Subutex*, *La vérité sur l'affaire Harry Quibert*, *Nu*, *Ad vitam*, *Coin coin et les Z'in-humans*, *Hippocrate* e *Fierté*). Per ora bisogna puntare su *Speakerine*. Ci porterà negli anni sessanta all'epoca in cui le presentatrici (*speakerines*) avevano il compito di presentare i programmi televisivi. Seguiremo in particolare la figura di Christine, interpretata da Marie Gillain, presentatrice della tv pubblica Rtf. Con lei Guillaume De Tonquédec e Grégory Fitoussi.

Westworld (Hbo, 22 aprile)

Alla fine della prima stagione il parco dei robot era sull'orlo dell'apocalisse. Un clima di caos che dovremmo ritrovare anche nella seconda stagione. Nel trailer svelato durante il Superbowl s'intravedono tutti i personaggi della prima stagione. La trama si svolgerà di nuovo in quel far west che i fan della serie conoscono bene, ma dovrebbe trasportarci anche in un nuovo universo ispirato al Giappone feudale. A parte questo elemento, tutti i segreti che circondano la seconda stagione sono stati gelosamente custoditi.

The handmaid's tale (Hulu, 25 aprile)

La serie tratta dal romanzo di Margaret Atwood estende i suoi orizzonti. Tra le colonie, il regime dittatoriale di Gilead e la zona libera, la storia dovrebbe farsi più corale rispetto alla prima stagione e prendersi più libertà rispetto al romanzo, anche se la sceneggiatura è stata comunque scritta in collaborazione con Atwood. Si parlerà della figlia di Difred, di sua madre, delle difficoltà dei coniugi Waterford e del passato di zia Lydia. In un clima sempre più minaccioso e tenebroso.

The rain (Netflix, 4 maggio)

Dopo il successo della serie tedesca *Dark*, Netflix continua i suoi esperimenti in Europa con la serie danese *The rain*. Il tono sarà decisamente postapocalittico. Sei anni dopo che un terribile virus trasportato dalla pioggia ha decimato la popolazione terrestre, un fratello e una sorella si lanciano in una ricerca per raggiungere un ipotetico gruppo di sopravvissuti, aiutandosi con un quaderno lasciato da loro padre e cercando in tutti i modi di rimanere all'asciutto.

Sweetbitter (Startz, 6 maggio)

Adattamento di un racconto di successo di Stephanie Danler, *Sweetbitter* segue le avventure di una ragazza di 22 anni che va a vivere a New York. Lavora in un grande ristorante e scopre il mondo della notte e i suoi piaceri, l'amore, lo smarrimento e i momenti di pigrizia. La serie promette di essere, come era stato con *Girls*, la cronaca

di vita di una giovane ragazza in una grande città. Alla realizzazione dell'episodio pilota ritroveremo Richard Shepard, regista di dodici episodi della serie creata da Lena Dunham. Il ruolo principale è stato affidato alla bella e brava Ella Purnell, che avevamo scoperto in *Non lasciarmi* (2010) e poi rivisto in *Miss Peregrine* di Tim Burton. *Sweetbitter* è prodotta dalla società di Brad Pitt, alla quale dobbiamo altre serie, come *The Oa* e *Feud*, e il film di James Gray *Civilta' perduta*. Per ora sono previsti sei episodi da trenta minuti ciascuno.

Patrick Melrose (Showtime, 12 maggio)

Dopo averci entusiasmato con la sua interpretazione del grande detective Sherlock Holmes, Benedict Cumberbatch sarà di nuovo protagonista di una serie televisiva (in questo caso di una miniserie, perché *Patrick Melrose* sarà composta solo da cinque episodi di un'ora). Anche in questo caso l'attore interpreterà un personaggio eccentrico: Patrick Melrose è un aristocratico inglese alcolizzato, narcisista e donnaio, i cui vizi nascondono in realtà un rapporto molto complicato con un padre tirannico e una madre indifferente, interpretati da un'incredibile coppia: Hugo Weaving, l'agente Smith in *Matrix*, già padre di Andrew Garfield in *La battaglia di Hacksaw Ridge* di Mel Gibson, e Jennifer Jason Leigh, vista di recente in *The hateful eight* di Quentin Tarantino e nel film prodotto da Netflix *Anniamento*. ♦ *adr*

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Salvatore Aloise** collaboratore di Le Monde.

Quanto basta

Di Francesco Falaschi.
Italia 2018, 92'

●●●●● Ogni volta che in una ricetta si legge "q.b.", ci si chiede effettivamente "quanto basta"? Ed è la prima cosa che Guido (Luigi Fedele), affetto da sindrome di Asperger, chiede ad Arturo (Vinicio Marchioni), chef in carriera finito ai servizi sociali per un carattere troppo spigoloso. Le lezioni di cucina che Arturo deve fare a un gruppo di ragazzi autistici per lui diventeranno un apprendistato umano. Una commedia sull'autismo? Perché no? Il film racconta il lento e reciproco avvicinarsi di due caratteri molto distanti. Non è *Rain man* ma è una favola piacevole, arricchita da ottime interpretazioni. Fedele, il giovane protagonista pieno di vita di *Piuma*, incarna un personaggio affetto da una forma lieve di autismo, in pratica il rifiuto del contatto sociale e fisico, e supera brillantemente la prova. I momenti migliori sono quando Guido abbraccia goffamente la sua psicologa o quando incoraggia il suo tutore, malgrado lo abbia mollato alla vigilia della gara culinaria a cui partecipa. A proposito. La massima che Arturo ripete ai suoi allievi, "il mondo ha più bisogno di un perfetto spaghetti al pomodoro che di un branzino al cioccolato", è un modo per prendersi gioco degli chef televisivi che finiscono per tradire i fondamentali. Ma non troppo. Quanto basta.

Dalla Francia

Cinquant'anni alternativi

Una retrospettiva propone i film presentati nel 1969 alla prima edizione della Quinzaine des réalisateurs

Fino al 3 maggio la Cinéma-thèque française di Parigi proporrà i 65 film selezionati nel 1969 per la prima edizione della Quinzaine des réalisateurs. La sezione parallela del festival del cinema di Cannes, che compie cinquant'anni, è infatti "figlia del '68". La Quinzaine nasce come uno spazio di libertà di fronte al conformismo e alle macchinazioni geopolitiche del concorso ufficiale, che nel 1968 cominciò normalmente, nonostante le rivolte



Three

studentesche in corso a Parigi. Il concorso fu poi annullato dopo le vive proteste di alcuni registi, tra cui Jean-Luc Godard e François Truffaut, che fondarono la Société des réalisateurs de films e dall'anno successivo organizzarono la Quinzaine. Nel corso degli an-

ni questa manifestazione ha fatto conoscere registi come George Lucas, Ken Loach, i fratelli Dardenne e Spike Lee.

Tra i film in programma alla Cinéma-thèque, spiccano alcuni titoli: *Three*, l'unico film realizzato dallo scrittore statunitense James Salter, con una giovane Charlotte Rampling; *Paul*, firmato dallo scultore surrealista d'origine ungherese Diourka Medveczky; *Head* di Bob Rafelson, un musical delirante con protagonisti The Monkees, un gruppo pop creato per la tv statunitense; *Invasion*, opera prima del regista argentino Hugo Santiago.

Télérama

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
READY PLAYER ONE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
BLACK PANTHER	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
HOSTILES	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
NELLE PIEGHE...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
OLTRE LA NOTTE	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
PACIFIC RIM	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
RACHEL	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
I SEGRETI DI WIND...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
UN SOGNO...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
TONYA	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo



I segreti di Wind River

In uscita

Charley Thompson

Di Andrew Haigh.
Con Charlie Plummer.
Regno Unito, 2017, 121'

Charley (Charlie Plummer) ha una vita difficile, non ha la madre e vive con un padre inutile. Lavorando per un piccolo allenatore di cavalli da corsa (Steve Buscemi) si affeziona a uno di loro, Lean On Pete. Quando Charley scopre che il cavallo è destinato a essere venduto, decide di scappare con lui. Il film di Andrew Haigh non è sempre molto credibile. Difficile per esempio immaginare che Buscemi possa vivere in campagna. Ma Plummer lo tiene insieme. E mentre la storia va alla deriva per le campagne insieme a lui e al suo cavallo, l'empatia nei suoi confronti cresce.

Anthony Lane,
The New Yorker

I segreti di Wind River

Di Taylor Sheridan. Con Jeremy Renner. Regno Unito/Canada/
Stati Uniti, 2017, 107'

Più che l'atteso debutto dietro la macchina da presa di Taylor Sheridan (sceneggiatore di *Hell or High Water*, uno dei migliori copioni del 2016), *I segreti di Wind River* sembra una

puntata fatta molto bene di *Csi: Wyoming*. Ambientato in una desolata riserva indiana il film segue gli sforzi dell'esperto guardiacaccia Cory (Jeremy Renner) e della giovane agente dell'Fbi Jane (Elizabeth Olsen), che cercano di scoprire cos'è successo a una ragazzina trovata assiderata in mezzo al nulla. Sheridan è molto attento all'atmosfera e alla psicologia dei personaggi. Per questo la prevedibilità della trama è particolarmente frustrante. Alla fine il film è soddisfacente ma non indimenticabile.

Bilge Ebiri,
The Village Voice

A quiet place. Un posto tranquillo

Di e con John Krasinski.
Con Emily Blunt.
Stati Uniti, 2018, 109'

A quiet place è un terrificante film di mostri e un'allegoria dell'essere un genitore nello sfacelo contemporaneo. Coppia con figli nella vita reale, John Krasinski ed Emily Blunt interpretano due genitori che cercano di tenere in vita i propri figli in un mondo popolato da creature che mangiano tutto quello che fa il minimo rumore. Crescere dei bambini abituandoli al silenzio assoluto è una sfida complicata, ma che succederà quando la ma-

dre incinta partorirà? Le chiavi di lettura sono tante, e anche gli spettatori meno inclini a vedere il film come una metafora degli Stati Uniti di oggi potranno divertirsi.

John DeFore,
The Hollywood Reporter

Il mistero di Donald C.

Di James Marsh. Con Colin Firth, Rachel Weisz. Regno Unito, 2018, 112'

La scoraggiante storia di Donald Crowhurst, navigatore dilettante che tra il 1968 e il 1969 perse l'orgoglio, la salute mentale e infine la vita cercando di circumnavigare il globo in solitaria, ha sempre esercitato un certo fascino per autori di libri e film. James Marsh, il secondo regista in meno di un anno a raccontarci la vicenda, ha potuto contare su due star come Colin Firth e Rachel Weisz. Eppure guardare il suo film è l'equivalente cinematografico di un inesorabile annegamento.

Wendy Ide,
The Observer

Il giovane Karl Marx

Di Raoul Peck. Francia/
Germania/Belgio, 2017, 118'

Il film di Raoul Peck sicuramente non segna un contribu-

to alla settima arte paragonabile a quello dato dal suo protagonista alla storia del pensiero. Però Peck, marxista convinto, riesce a raccontare una storia di lotta all'alienazione e al fatalismo da parte di due giovani borghesi che mettono tutto in gioco in nome di un ideale di emancipazione. Inoltre ci fa notare che le analisi di Marx al sistema capitalistico si adattano perfettamente al mondo postindustriale in cui viviamo. **Jacques Mandelbaum, Le Monde**

The constitution

Di Rajko Grlić. Croazia/
Repubblica Ceca/Slovenia/
Macedonia, 2016, 93'

The constitution è una storia d'amore che coinvolge quattro persone, diverse tra loro per posizione sociale e orientamento sessuale, idee politiche e religiose, che vivono nello stesso palazzo a Zagabria. Argomenti come l'omofobia, le tensioni etniche, la crudeltà sugli animali, le differenze di classe e la violenza della polizia servono a Rajko Grlić per costruire una grande metafora del crollo della Jugoslavia e delle sue conseguenze e per realizzare un film attuale e universale. **Ed Rampell, Hollywood Progressive**



A quiet place

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana Sivan Kotler.

Daria Bignardi

Storia della mia ansia

Mondadori, 186 pagine, 19 euro

Già dalle prime pagine di *Storia della mia ansia* sono evidenti la qualità di Daria Bignardi come scrittrice. Notevole la precisione e la delicatezza con cui elabora gioie, dolori e pensieri intimi. Quella che ha deciso di raccontare è la storia di un'ansia con cui si convive, fino a quando non prende il sopravvento. Un'ansia tramandata da una madre ossessiva, un motore interno e crudele, capace di frantumare qualsiasi cosa e quasi chiunque. Ma è anche la storia dell'amore per un uomo e poi per un altro. Una storia di dolori, incertezze e fragilità che pian piano diventano malattia. Tutto vissuto in un equilibrio, delicato e non sempre possibile, tra vita e morte, tra amore e odio, in cui un matrimonio ormai finito torna a essere un nido accogliente. Sono tanti gli elementi che rendono quella raccontata da Bignardi una storia impossibile da liquidare. Dinamiche che non danno tregua, amore e salute, a cui non sempre è possibile aggrapparsi. La vita sfuggente e quindi preziosa di una donna che sente forse troppo. Queste difficoltà universali sono affrontate con grande forza vitale, con un'ammirazione profonda per la vita. Per il cuore che batte, troppo capace di sentire, e per quel filo invisibile che unisce le anime solitarie.

Dalla Francia

Un affare di famiglia

Studiando gli archivi giudiziari civili la storica Maud TERNON ricostruisce la storia sociale della follia

Ispirandosi al lavoro del sociologo statunitense Howard Becker e della sua teoria dell'etichettamento, la storica francese Maud TERNON, nel suo libro *Juger les fous au Moyen Age*, ha cercato di capire in che modo la società arriva a giudicare "folle" una persona, basandosi sulle concrete pratiche della giustizia civile. È forse l'aspetto più originale del lavoro di TERNON, visto che finora gli storici medievali hanno sempre privilegiato la giustizia penale, i suoi crimini, la sua elaborazione dottrinale e le sue implicazioni politiche. I tribunali civili invece offrono scenari diversi, in cui la follia en-



tra in gioco in successioni, lasciti e curatele e ha il volto della demenza, della senilità, di eccessi violenti ma anche della semplicità di spirito. La follia è principalmente un fatto sociale ma con il tempo diventa uno strumento giuridico di arbitraggio nei conflitti familiari. E

in ultima analisi dovrà essere la famiglia a gestire "il folle". L'accettazione sociale della follia passa attraverso il ricorso alla violenza o alla costrizione: nessuno sarà demonizzato quindi, finché la famiglia riesce a tenerlo a bada.

Le Monde

Il libro Goffredo Fofi

Più poesia che malattia



James Purdy
Non chiamarmi
col mio nome

Racconti, 235 pagine, 17 euro

La casa editrice Racconti non solo pubblica racconti, ma sa sceglierli bene anzitutto nella tradizione britannica e statunitense. Woolf ma anche Baldwin, Welty e Cheever: maestri del genere. A volte si compiace a cambiare il titolo della raccolta, scegliendo il più commerciabile come nel caso dei racconti di Purdy, originariamente (vecchia edizione Einaudi nella bella

traduzione di Floriana Bossi) 63: *Palazzo del sogno*, che copre un terzo del volume. Di Purdy (1914-2009), bizzarro scrittore dell'Ohio, gay con tendenze sadomaso, si ammirò molto *Malcolm* (1959), avventure e disavventure di un ingenuo ragazzino in una New York popolata da personaggi degni dell'*Alice* di Carroll. Resta il suo capolavoro, ancora nel catalogo Einaudi. Anche in 63, il racconto che lo rivelò, s'incontrano personaggi di ingenui e di perversi o, meglio, di ingenui e strambi, gran

dame assetate di storie e di incontri nel sottobosco della città, mediatori impiccioni, miseri provinciali a volte angelici, affamati, sperduti. Invecchiando, Purdy diventò più decadente di Tennessee Williams, ma in 63 la sua vena è fresca e vitale, e tratta più di marginalità che di vizio, con più poesia che malattia. Fino alla fine, Purdy è rimasto più innocente che malsano, e pare sia finito in povertà, anche se tanti della controcultura degli anni sessanta lo ammirarono e venerarono. ♦

Il romanzo

Donne nel caleidoscopio

Leni Zumas
Orologi rossi

Bompiani, 400 pagine, 18 euro

Il nuovo romanzo di Leni Zumas immagina un prossimo futuro in cui negli Stati Uniti, per decreto federale, l'aborto è illegale. Per evitare conflitti con il suo più importante partner commerciale, il Canada ha accettato di erigere un "muro rosa" lungo il confine meridionale che blocca l'accesso alle donne che cercano di andare ad abortire oltre frontiera. Anche la fecondazione in vitro è stata dichiarata illegale e presto entrerà in vigore una nuova legge che proibisce alle donne single di adottare bambini. *Orologi rossi* racconta quattro donne di una piccola città dell'Oregon alle prese con questa improvvisa restrizione dei loro diritti. Mattie è una liceale sveglia. Dopo qualche goffo rapporto con il suo fidanzato si ritrova a contare le settimane di gravidanza e a valutare le scarse alternative che le si offrono. La sua insegnante, Ro, ha quarant'anni e sta cercando di rimanere incinta con l'inseminazione artificiale. Anche lei conta giorni e settimane, sperando in una buona notizia, mentre lavora a un libro su Eivor Minervudottir, esploratrice polare vissuta nell'ottocento. Mattie e Ro finiscono per consultarsi con Gin, erborista che vive nella foresta e che, tra unguenti e lozioni, potrebbe forse offrirgli una soluzione adeguata. Ma anche le sue terapie sono diventate illegali.

ELIJAH HOFFMAN



Leni Zumas

Susan è amica di Ro, e ha tutto quello che Ro desidera: due bambini e l'apparente stabilità di una relazione che dura da anni. Anche Susan conta i giorni, chiedendosi quanto ancora potrà resistere all'amarezza di un matrimonio che si regge su rabbia e incomprensioni. Zumas scrive meravigliosamente, riuscendo a mantenere in equilibrio dinamico le storie e i caratteri dei suoi personaggi, evitando che gli uni prendano il sopravvento sugli altri. Ci racconta le vite di queste quattro donne da una prospettiva caleidoscopica e complessa, che ne mostra i chiaroscuri e mette in risalto i ruoli che ciascuna ricopre anche nelle vite delle altre: costruisce così una splendida metafora dell'interdipendenza delle vite delle donne, e del fatto che le leggi che condannano o criminalizzano una, limitano inevitabilmente le possibilità di scelta anche per tutte le altre.

Naomi Alderman,
The New York Times

Ivan Jablonka
Laetitia o la fine degli uomini

Einaudi, 248 pagine, 21 euro

Laetitia o la fine degli uomini è un'inchiesta su un fatto di cronaca avvenuto nel 2011. Non è un romanzo, ma è letteratura. Si legge d'un fiato, con passione e gratitudine. La notte del 18 gennaio 2011, alla periferia di Nantes, Laëtitia Perrais fu rapita, accoltellata e strangolata. Aveva diciotto anni. Il suo corpo fu ritrovato solo dopo dieci giorni di ricerche. Il caso ha avuto un'enorme risonanza, ma di Laëtitia si parlò solo come di una vittima senza storia. Fino a quando Jablonka, storico e sociologo, ha intrapreso con questo libro un'analisi del delitto con un respiro talmente ampio da trasformarla in un tuffo nei segreti degli strati più miseri della società francese contemporanea. Al centro del racconto, qui, c'è la vittima, non l'assassino. Alcol, incesto, analfabetismo sono le tre fate cattive che si sporgono sulla culla di Laëtitia e della sua gemella Jessica. La madre è depressa, il padre violento. A tredici anni le due bambine vengono assegnate a un'altra famiglia; ma anche lì, il padre è accusato di molestie sessuali. La breve vita difficile di Laëtitia è raccontata con una tenerezza che, unita al rigore della ricerca, riesce finalmente a restituirle la sua dignità.

Claire Devarrieux,
Libération

Guadalupe Nettel
Bestiario sentimentale

La Nuova Frontiera, 121 pagine, 14,50 euro

Questa raccolta di cinque racconti fin dalle prime pagine rivela un talento raro. La voce

dell'autrice si mostra subito perfetta per il racconto breve, e insieme molto originale: usa parole e riferimenti semplici, che poco a poco acquistano il rilievo speciale di quei fatti che non sappiamo se attribuire a coincidenze fortuite o ai misteriosi disegni di una natura di cui ignoriamo i meccanismi reconditi. Esemplare, in questo senso, è la storia di una coppia in crisi che decide di tenere due pesci della stessa specie, maschio e femmina, in una boccia: fra il destino degli animali e quello dell'uomo e della donna che li osservano si sviluppano corrispondenze inquietanti. Questo racconto è di una bellezza straordinaria, esattamente come la storia di una gatta e della sua cucciolata, che offre all'autrice l'occasione per uno studio delicatissimo del desiderio di maternità. *Funghi*, invece, in apparenza racconta il prevedibile amore clandestino tra due musicisti che s'incontrano a vari festival: ma quello che lo rende nuovo e insolito è il mistero doloroso che affiora nel loro legame man mano che si rivela impossibile. Anche qui, s'intessono corrispondenze con un fungo e una vipera. Le strane similitudini che Nettel stabilisce tra animali, anche minuscoli, ed esseri umani sono il nesso che offre coesione a queste storie, che rivelano come "animale" sia il sinonimo implicito di "umano".

Ricardo Senabre,
El Mundo

Mick Herron
Un covo di bastardi

Feltrinelli, 336 pagine, 16 euro

Questo libro divertente, elegante, spiritoso e avvincente racconta cosa succede agli agenti segreti di serie b. Li chiamano "brocchi": sono

Libri

quelli che hanno commesso errori imperdonabili in servizio, la vergogna dell'Intelligence. Piazzati a debita distanza dal quartier generale di Regent's park a occuparsi di scartoffie, a decrittare messaggi e frugare nell'immondizia, fino alla pensione o allo sfinimento. La scena di apertura di questo libro è carica di tensione e di atmosfera. Il bersaglio (giovane, maschio, aspetto mediorientale, jeans, zaino, maglietta bianca sotto camicia blu) è inseguito da poliziotti armati in una stazione della metropolitana di Londra. Nessuno gli spara, e per fortuna, perché risulta innocente. Ma nel frattempo, il vero terrorista (jeans, zaino, maglietta blu sotto camicia bianca) si è già fatto saltare in aria altrove: 120 morti. Il responsabile della confusione vestitaria, e della tragedia, è l'aspirante agente segreto River Cartwright, immediatamente dirottato al covo dei brocchi, a Finsbury, insieme agli altri cavalli azzop-

pati. Sembra condannato a una vita di noia e routine, finché non s'imbatte in un piano per il rapimento e la decapitazione di un ragazzo. Personaggi costruiti con realismo memorabile, dialoghi arguti e una trama complessa tengono inchiodati fino all'ultima pagina. **Sue Arnold, The Guardian**

Simon Winchester**Il professore e il pazzo**

Adelphi, 262 pagine, 19 euro

Questo romanzo unisce ben tre storie vere. La prima è quella del professor James Murray, scozzese, che nell'ottocento dedicò la sua vita alla redazione dell'Oxford english dictionary. La seconda è quella di un chirurgo dell'esercito statunitense, William Chester Minor, che, vissuto in un manicomio criminale per oltre trent'anni, fu tra i più validi assistenti di Murray. La terza storia, che è anche la più affascinante, è quella del dizionario stesso: il primo tentativo di

cimentarsi con l'opera titanica di elencare e definire tutte le parole della lingua inglese. Il racconto della lunga e difficile nascita del dizionario s'intreccia con le storie del professore e del chirurgo: quando Murray ricevette l'incarico di finire il lavoro, che altri avevano avviato e abbandonato, inviò in giro dei volantini per reclutare volontari che l'aiutassero leggendo determinati libri, scegliendo le parole più interessanti che ci avrebbero trovato e copiando le frasi in cui queste parole comparivano su delle schede da rimandare a Murray. Molte di queste schede arrivarono dal manicomio criminale di Broadmoor. Minor si era trasferito a Londra dopo aver prestato servizio nella guerra civile americana e aver dato i primi segni di squilibrio: la sua follia si manifestava di notte, di giorno era in grado di lavorare al progetto di Murray. Un libro che conquisterà chi ama le parole. **Andrea Behr, San Francisco Chronicle**

Argentina

**Florencia Abbate****Felices hasta que amanezca**

Emecé

Nove racconti di donne: una fotografa ossessionata dal voler afferrare un'immagine, una giornalista che va a Beirut e scopre il lato oscuro del suo amante, una giovane cronista coinvolta in una bizzarra odissea. Florencia Abbate è nata a Buenos Aires nel 1976.

Sandra Russo**Veintidós cuentos cortos y ligeros**

Sudamericana

I personaggi di questi ventidue racconti vivono al piano terra, in case senza ascensore o dove gli ascensori non funzionano mai. Sandra Russo è nata a Buenos Aires nel 1959.

Ángela Pradelli**La respiración violenta del mundo**

Emecé

Quando i soldati portano via sua mamma, Emilia finisce in un orfanotrofio e poi è adottata. Intanto Lina, la nonna, continua a cercarla. Ángela Pradelli è nata a Buenos Aires nel 1959.

Rafael Bielsa**Rojo sangre**

Planeta

Ritratto del mondo giovanile dello spaccio di droga a Rosario. Rafael Bielsa è nato a Rosario nel 1953.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

La fortezza esteriore

**Roxane Gay****Fame. Storia del mio corpo**

Einaudi, 267 pagine, 17,50 euro

"A dodici anni fui violentata e poi mangiai e mangiai e mangiai per fare del mio corpo una fortezza. Ero incasinata e poi crebbi e mi allontanai da quel giorno e mi incasinai in modo diverso: una donna che fa del suo meglio per amare bene ed essere amata bene, per vivere ed essere umana e buona. Sono guarita il più possibile, ma non guarirò mai del tutto". Di questo parla *Fame*, il memoir scritto con stile piano, una fra-

se dopo l'altra, da Roxane Gay, scrittrice, nera, femminista e grande obesa, autrice tra l'altro di *Bad feminist* (2014). Al centro c'è il suo corpo: prima attaccato dall'esterno poi difeso con tenacia dall'interno a tal punto da divenire a sua volta un grandissimo problema. Ma non solo.

Nel raccontare cosa significa essere molto grassi cercando di non cadere né nel cliché dell'epica volontaristica del piano di dimagrimento, né nel possibile vittimismo di chi vive una condizione di disagio

profondo, Roxane Gay ci mostra come la scrittura possa essere un modo di fare i conti con il proprio corpo, cioè, in ultima analisi con se stessi e la propria storia. Il lieto fine di questa storia non arriva mai perché lo sforzo non conduce alla soluzione o alla rimozione, ma alla messa in prospettiva e alla sua accettazione, che tuttavia non sono mai complete, ma sempre parziali, "incasinate" e forse proprio per questo condivisibili anche da chi è un po' più magro della sua autrice. ♦

Ragazzi

Scienziato modello

**Vichi De Marchi
e Roberta Fulci**
Ragazze con i numeri

Editoriale Scienza, 208 pagine, 18,90 euro
L'editoria ormai sforna molti manuali per ragazze "cattive" o "ribelli". Manuali motivazionali per bambine (spesso più per le loro madri) dove viene detto che seguire le proprie passioni è molto più duro, ma molto più soddisfacente che essere una bambolina nelle mani di qualcuno. Niente principesse o principessine, niente crinoline o principi azzurri, ma duro lavoro, sacrificio e gloria immancabile dopo un non facile cammino. Questi manuali sono ben confezionati, ben illustrati e sempre di più incalzano le loro antagoniste, le principessine, sugli scaffali delle librerie. A questa categoria appartiene anche *Ragazze con i numeri*, che è tra i manuali più riusciti. Uno perché il campo di azione è ben delineato, la scienza, e due perché i racconti non sono fredde biografie (come succede in non pochi casi) ma storie elaborate narrativamente, che possono interessare le piccole lettrici e i piccoli lettori. Si scoprono tante donne straordinarie leggendo *Ragazze con i numeri*, esattamente quindici donne. Da Valentina Tereshkova, la prima donna ad andare nello spazio, a Margaret Mead che fu la prima donna a fare antropologia sul campo. Piccoli riquadri biografici poi danno alcune informazioni utili sulle protagoniste.

Igiaba Scego



Fumetti

Teatrino di carta

**Daniel Pennac
e Florence Cestac**
Un amore esemplare

Feltrinelli, 80 pagine, 15 euro
L'incontro tra Daniel Pennac e il fumetto non è una novità. Quasi vent'anni fa Pennac aveva scritto con Jacques Tardi, autore di graphic novel eccellenti che in Francia spesso diventano dei bestseller, *Gli esuberanti*, simpatica farsa anticapitalista che lasciava però un po' il tempo che trovava rispetto ad altri libri di Tardi, sia quelli realizzati da solo sia quelli pubblicati insieme ad altri scrittori. Ora invece Daniel Pennac riesce a far centro in compagnia di Florence Cestac, che di solito compone anche i testi dei suoi fumetti. E speriamo quindi che questo titolo faccia conoscere anche in Italia l'opera di questa notevole autrice, che fa

pienamente parte della tradizione della satira sociale a fumetti francese, rappresentata da maestri come Cabu, Jean-Marc Reiser, Georges Wolinski o Claire Bretécher. Qui è messa in scena la storia dei vicini di casa dei nonni, che lo scrittore da ragazzino aveva scelto o adottato come fossero veri nonni, durante le sue vacanze in Costa Azzurra. Lui era nobile, lei piccola sarta di provincia. Lui ha perso tutto per aver seguito lei ma hanno sempre vissuto dignitosamente leggendo libri e sapendo poi rivenderli. Un'arte della vita gentilmente anarchica, raccontata dal segno guizzante e dai tipici nasoni di Cestac, in simbiosi con Pennac. Un teatrino di carta, poi diventato una pièce, che è un vero spasso.

Francesco Boille

Ricevuti

Margaret Atwood
Fantasie di stupro

Racconti, 315 pagine, 18 euro
Raccolta, pubblicata originariamente nel 1977, di quattordici racconti in cui la scrittrice s'interroga sulla natura umana.

Alfredo Bini
Hotel Pasolini

Il Saggiatore, 150 pagine, 19 euro
L'autobiografia di uno dei più grandi produttori cinematografici italiani.

Giuseppe Catozzella
E tu splendi

Feltrinelli, 240 pagine, 16 euro
Due fratelli orfani di madre trascorrono un'estate memorabile nel paesino lucano dove vivono i nonni.

Carlo Bordini
Il paradosso di Icaro

Il Saggiatore, 351 pagine, 21 euro
L'uomo è la più trionfante, superba e tracotante delle creature. Secondo l'autore è proprio alla sua hybris che bisogna ricondurre la crisi del nostro tempo.

Nadia Busato
Non sarò mai la brava moglie di nessuno

Sem, 225 pagine, 16 euro
Romanzo ispirato a Evelyn McHale, impiegata che nel 1947 si suicidò lanciandosi dall'Empire state building.

Claudio Romo
Bestiario mexicano

Logos, 56 pagine, 19 euro
Bestiario del fantasmagorico universo zoomorfo della tradizione mesoamericana in cui gli ancestrali miti precolombiani incontrano la cultura dei conquistadores.

Dal vivo

Cosmo

Roma, 6 aprile

atlanticoroma.it

Pozzuoli (Na), 7 aprile

facebook.com/duelclubofficial

Milano, 12 aprile

fabriquemilano.it

Norah Jones

Milano, 8 aprile

teatroarcimboldi.it

Torino, 9 aprile

teatrocolosseo.it

Afterhours

Assago (Mi), 10 aprile

mediolanumforum.it

Lana Del Rey

Milano, 11 aprile

lanadelrey.com/live

Roma, 13 aprile

palalottomatica.it

Noel Gallagher's High Flying Birds

Milano, 11 aprile

noelgallagher.com/live

Baustelle

Bologna, 12 aprile

estragon.it

Fontaneto d'Agogna (No)

13 aprile

phenomenon.it

Arto Lindsay

Pisa, 13 aprile

lumierepisa.com

Lana Del Rey

Dalla Svezia

Cosa dobbiamo aspettarci da Spotify

Qualche ipotesi sul futuro dell'azienda svedese, che il 4 aprile si è quotata in borsa

Quello che succederà a Spotify nei prossimi anni sarà molto importante per il futuro della musica. Lo streaming rappresenta più della metà dei ricavi dell'industria musicale e Spotify è il servizio con più abbonati. Anche se vale venti miliardi di dollari, finora i conti della società non sono stati sempre positivi: nel 2016 le sue perdite nette sono arrivate a 600 milioni di dollari. Nei prossimi anni gli investitori pretenderanno un aumento degli abbonati, ma anche che l'azienda trovi nuovi modi per



New York

MICHAEL NAGLE (BLOOMBERG/GETTY)

fare affari. Ci sono diverse ipotesi sul tavolo. La prima, già anticipata dalla stessa azienda, è quella di ricorrere al *wind-down* per far aumentare gli utenti a pagamento: nelle prime due settimane dall'uscita, i nuovi dischi saranno disponibili solo per gli abbonati. Un'altra strada potrebbe essere quella di vendere dati degli

utenti ai promoter di concerti (questo potrebbe sollevare problemi di privacy) o offrire nuovi servizi alle case discografiche e ai musicisti, migliorando l'app Spotify for artists. La versione gratuita del servizio non si tocca, perché l'azienda vuole diventare quella che raccoglie più pubblicità al mondo dopo Google e Facebook. All'orizzonte ci sono accordi con il distributore di merchandising Merchbar, ma anche podcast e video. Non è da escludere che Spotify decida di produrre album come una casa discografica, imitando quello che ha fatto Netflix con le serie tv.

Marc Hogan, Pitchfork

Playlist Pier Andrea Canei

Cantastorie calling



1 Motta

Vivere o morire

“Otto sigarette al giorno, quelle giuste. C'è chi lo fa, e poi fa finta di star bene”. Quando una canzone ti parla meglio dei messaggi sui pacchetti di sigarette, drizzi le orecchie. Con questa, che dà il titolo al suo secondo album, Motta si conferma ammaestratore di lobi, l'aria da Richard Ashcroft italiano. Se ne frega se non cambiano gli accordi, valorizza il suo passato da turnista e l'entourage solido (Francesco Pacifico, Taketo Gohara). Per tirar fuori la sua personalità negli studi di registrazione di New York. Da servire con smorfia nonchalant.

2 Nakhane

Star red

Sembra una creatura fashion, fatta per riviste come *Fantastic Man*, con quelle mode maschili reperibili solo a certe ore a Tokyo o a Londra. E invece il cantautore calvo viene da Johannesburg. E dalla sua voce traspare una storia di sofferenza che contraddice l'etichetta, così spesso paradossale, di “gay”. Comunque *You will not die*, il suo album di soul rarefatto, è diviso tra una club music sublimata e degli slanci di anima che ricordano Sam Cooke, o un certo Prince, o il primo Terence Trent D'Arby, è di quelli che conducono verso il calore e la speranza.

3 Eleonora Bordonaro

Disidiru mangiari jancu pani

Grassroots blues siculo, cicaleccio ancestrale di scacciapensieri a mo' di loop techno, o i tamburelli sordi e bassi di Alfio Antico a fare da drum machine senza ausilio di elettronica (nel proto-rap *Tri tri tri*). Il linguaggio ricco, i luoghi e umori della Trinacria e una prospettiva di fimmini forti. A colpire nell'album *Cuttuni e lamé* è la varietà di registri: dal recupero di dialetti antichi come quello di San Fratello alle ballate malpasticciole in stile Tom Waits. Tutto però è dominato da questa donna che canta storie con cura.

Album

Amen Dunes

Freedom

Sacred Bones



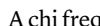
Al centro del quinto album degli statunitensi Amen Dunes ci sono i ricordi: i genitori, il lutto, la difficoltà di crescere. Ma ci sono anche la cultura pop e le questioni sociali. Le canzoni, scritte dal leader della band, Damon McMahon, sono lontane dal noise degli esordi ma si poggiano ancora su un'estetica grezza. Quando il gruppo ha cominciato a registrare il disco, McMahon ha scoperto che sua madre era malata di cancro terminale e questo ha influenzato diversi brani, come la splendida ballata dalle venature folk *Believe*, nella quale la mortalità della donna assume contorni cosmici. Altri brani, come *Blue rose* e *Calling Paul the suffering*, affrontano il rapporto difficile tra McMahon e il padre, mentre *Skipping school* racconta un'adolescenza passata tra gli sniffatori di colla. *Miki Dora* fa venire in mente i Velvet Underground, Neil Young e Cass McCombs. *Freedom* è un disco fatto di integrità, ribellione e bellezza.

Barnaby Smith,
The Quietus

Sunny War

With the Sun

Hen House



A chi frequenta Venice beach o i mercati della zona di Los Angeles può essere capitato di fermarsi ad ammirare Sunny War alle prese con la sua chitarra. L'artista suona in città da quasi un decennio ormai, e ha solo 25 anni. Il suo primo amore, il blues del delta del Mississippi, guida le sue dita mentre si muovono sulla ta-



Damon McMahon degli Amen Dunes

stiera, con gesti che potrebbero sbalordire il vostro dio della chitarra. Basta ascoltare *With the sun*. Autodidatta, War ha confidato allo scrittore Michael Simmons che quando aveva 18 anni usava dei trucchetti per ogni corda. Oggi quei trucchetti sono vere meraviglie. Senza contare che War è anche un'equilibrata della voce. Nel disco predilige arrangiamenti centrati su delicate melodie di violino, una scelta che riecheggia il blues dei Mississippi Sheiks. Ma *With the sun* non è un ritorno al passato. War guarda indietro per trovare ispirazione e porta nel presente quell'essenza primordiale.

Randall Roberts,
Los Angeles Times

The Mauskovic Dance Band

Down in the basement

Soundway



La Mauskovic Dance Band segue il filone del revival della cumbia e della chicha, due generi tradizionali dell'America Latina originari della Colombia e del Perù. Il gruppo reinterpreta il genere con una sensibilità retrofuturistica e lo mescola con l'afrobeat. Nel suo disco d'esordio la band di Amsterdam vira verso la dance e usa arrangiamenti elettronici. I sintetizzatori analogici

si mescolano con le chitarre in levare. Il leader del collettivo, Nicola Mauskovic, ha alle spalle esperienze eterogenee: in passato ha suonato con gli zambiani Witch. Le parti cantate, come nell'ottima *Continue the fun (space version)*, sono poche e vengono tenute basse nel mixaggio. Per riassumere questo disco si può usare una definizione che Brian Eno usò per la musica ambient: ignorabile ma interessante.

Ben Richmond,
Afropop Worldwide

Black Milk

Fever

Mass Appeal



Black Milk, al secolo Curtis Cross, è uno dei migliori produttori hip hop sulla piazza, soprattutto grazie alla sua attenzione per i dettagli. Fino a oggi però nei suoi dischi solisti le parti vocali non erano mai soddisfacenti. Sembrava che



Black Milk

fosse più preoccupato del suono che del messaggio che voleva comunicare. In *Fever* le cose sono cambiate e Curtis sembra molto sicuro di sé. Decide di giocare con i ritmi della west coast, come nel rilassato brano *Could it be*, che suona come una pedalata in bici in una giornata di sole. I testi riflettono sull'attualità e l'ombra di Donald Trump aleggia su ogni brano, come nel singolo *Laugh now cry later*. Anche se, un po' come Kendrick Lamar, Black Milk non è preoccupato tanto per il presidente in sé, quanto per il clima culturale che lo circonda. *Fever* è un disco hip hop in grado di farci ballare, ma anche riflettere.

Chase McMullen, The 405

Quartetto Juilliard

Le registrazioni Epic, 1956-1966

Quartetto Juilliard
Sony Classical



Nel 1946 il compositore William Schuman, presidente della Juilliard school di New York, chiese a Robert Mann, giovane violinista diplomato nella prestigiosa scuola di musica, di formare un quartetto d'archi. E già nei suoi primi dischi, dedicati a un repertorio contemporaneo, si sente il loro stile sferzante dall'intonazione perfetta, indipendente da tutte le grandi tradizioni. Con l'arrivo della stereofonia il quartetto cambiò etichetta passando alla Epic, filiale della Cbs, e cominciò la sua lunga carriera. Il punto più alto sono i quartetti dedicati a Haydn di Mozart, eseguiti con uno stile che riesce a fondere una precisione stupefacente con l'emozione. Ma anche Haydn, Beethoven, Schubert, Mendelssohn e Brahms sono perfetti.

Jean-Charles Hoffelé,
Classica



ARTE CONTEMPORANEA.

CAPIRLA, AMARLA, VIVERLA.



Opera composta da 11 volumi. Ogni volume a 9,90 € in più.

Dagli anni '50 a oggi, la grande avventura dell'arte dei nostri tempi.

11 volumi ricchi di approfondimenti con un ampio repertorio fotografico. Da Fontana a Warhol, dal New Dada a Pollock, dall'iperrealismo a Banksy: le opere, gli artisti e le tendenze che hanno segnato il panorama artistico degli ultimi 70 anni. Uno scenario in continua evoluzione, che si riflette sempre più spesso nelle nostre vite.

Iniziativa editoriale repubblica.it. Segui su le iniziative editoriali.



Electa

DAL 9 APRILE
IL 1° VOLUME ANNI CINQUANTA

la Repubblica L'Espresso

Sos social network

In segno di protesta dopo le rivelazioni sulla raccolta di dati di Facebook, l'artista Jeremy Deller ha disegnato dei poster con le istruzioni per cancellare il proprio account Facebook distribuendoli in due stazioni frequentate da pendolari a Londra e Liverpool. I volantini *How to leave Facebook* sono stati affissi anche presso la sede Facebook di Londra. Non è la prima campagna di poster di Deller, che nel 2017, in vista delle elezioni britanniche, aveva diffuso lo slogan "rafforza e stabilizza il mio culo". Deller, però, non è ancora riuscito a cancellare la sua pagina Facebook.

artnet

L'ultimo Banksy

Bowery Street, New York
Nell'ottobre 2013 Banksy, in trasferta a New York, aveva dipinto un murale al giorno scatenando una caccia all'affresco tra i fan. A cinque anni da quell'intervento, il famoso artista ha scelto il Bowery wall, un'enorme superficie su Houston street già usata da Keith Haring negli anni settanta, oggi diventata uno spazio curatoriale messo a disposizione degli artisti dal proprietario. Il dipinto, frutto della collaborazione tra Banksy e lo street artist Borf, è un tributo all'artista e giornalista Zehra Dogan, arrestata in Turchia tre anni fa per aver dipinto un acquerello delle rovine di una città nel Kurdistan turco dopo uno scontro tra esercito e ribelli. Il dipinto era basato su una foto messa in circolazione dallo stesso esercito turco. Dogan si aggrappa alle sbarre di una delle quattro file di finestre di celle dipinte sul Bowery wall, sopra la scritta "free Zehra Dogan".

The Village VoiceTacita Dean, *Majesty*, 2006**Regno Unito****La tripletta di Tacita Dean****Tacita Dean**

National portrait gallery, Londra, fino al 28 maggio
Balzac aveva delle idee insolite sulla fotografia, appena inventata ai suoi tempi. Credeva che tutti gli oggetti fossero "costituiti da una serie d'immagini spettrali sovrapposte in strati all'infinito" e che la macchina fotografica catturasse solo l'immagine più superficiale. L'ultima mostra di Tacita Dean a Londra con i suoi schermi tremolanti che galleggiano nell'oscurità, sembra incoraggiare quella visione. Nessuno dei suoi illustri

collegi della *young british art* è mai riuscito a inaugurare contemporaneamente tre mostre, ognuna dedicata a un genere diverso: la natura morta alla National gallery, il paesaggio alla Royal academy e il ritratto alla National portrait gallery. I primi lavori di Tacita Dean sono cortometraggi enigmatici mandati in *loop*. Convinta sostenitrice del cinema analogico, ha nostalgia di un mondo che svanisce rapidamente, ma riesce a essere ironica. Come nel ritratto a Claes Oldenburg seduto nel suo museo di oggetti di uso

quotidiano mentre pulisce con cura un rotolo di sushi di plastica. O quello di Michael Hamburger, poeta e traduttore, ossessionato dalle mele. Quest'ultimo, forse, è il lavoro più raffinato in mostra, girato splendidamente e semplicemente nella casa del poeta in una giornata ventosa con il sole che filtra e illumina la scena attraverso la finestra. Difficile discutere l'impegno di Dean a favore del cinema analogico quando i risultati, in termini di colore, luce e ombra, sono così sorprendenti.

The Economist

Nessuno è nessuno

Rebecca Solnit

Quando avevo diciotto anni, passai diversi mesi a lavorare come lavapiatti in una tavola calda. Era un posto allegro di fronte alla baia di San Francisco. La cucina era a forma di L: il proprietario stava all'estremità più corta della L con la macchina per il caffè e il registratore di cassa, e io mi trovavo spesso all'estremità opposta, vicino alla lavastoviglie, nascosta alla vista. In mezzo c'erano i piani di lavoro e una cucina a otto fuochi, dove stazionava il cuoco. Era un bevitore di mezza età con gli occhi iniettati di sangue e spesso mi afferrava da dietro senza alcun preavviso. Nessuno sembrava farci caso e allora – l'espressione "molestia sessuale" non era ancora entrata nel lessico popolare – non ero in grado di spiegare che si trattava di qualcosa che violava i miei diritti, e non semplicemente qualcosa che m'irritava e disgustava.

Dopo alcune settimane di queste sgradite sorprese, feci in modo che quando il cuoco fosse venuto di nuovo a cercarmi mi avrebbe trovata impegnata a reggere un vassoio di bicchieri puliti. Lui arrivò e mi afferrò. Io gridai e lasciai cadere il vassoio. La cacofonia di vetri infranti riempì l'aria. Il proprietario, un altro uomo di mezza età, arrivò di corsa e strigliò il cuoco: i bicchieri avevano una voce e un valore che io non avevo.

I subalterni si fanno una reputazione di essere degli ipocriti perché a volte ricorrono a mezzi indiretti, se quelli diretti non sono praticabili. Quando ero una subalterna, l'unico modo che conoscevo per impedire a un uomo di mettermi le mani addosso era indurre con qualche astuzia un uomo più potente a far rispettare la legge. Non avevo nessuna autorità, o avevo ragione di credere di non averne. C'è una frase di Donald Trump: "Quando sei una star, te lo lasciano fare". Ha il suo corollario in: "Quando non sei nessuno, è difficile farli smettere".

Una decina d'anni dopo avere lasciato cadere il vassoio, stavo intervistando un uomo per uno dei miei libri. Era sposato, aveva più o meno l'età dei miei genitori, ma quando ci ritrovammo da soli per l'intervista cominciai a flirtare pesantemente. Potrei dire che considerava la nostra interazione confidenziale, forse perché le giovani donne erano una categoria senza voce. Avevo voglia di gridargli: "Sto registrando tutto!". Eppure, se mi avesse trattata con rispetto, avrei saputo meno chi era

veramente e mi sarei fatta un'opinione migliore di lui.

Dire che sapere è potere è un vecchio stereotipo. Discutere del contrario – che il potere è spesso ignoranza – è raro. I potenti si avvolgono nell'inconsapevolezza per evitare di confrontarsi con il dolore degli altri e con la loro stessa relazione con quel dolore. Sono molti gli atti nascosti a chi ha una posizione: più sei, meno sai. Nel mio quartiere a San Francisco, per esempio, le donne bianche come me non hanno bisogno di sapere che il blu è il colore di una gang, ma se un giovane di origine

ispanica non lo sa può trovarsi in pericolo. Allo stesso modo, conoscere le strategie che le donne usano per sentirsi sicure quando si trovano con gli uomini è, per gli uomini, opzionale, sempre ammesso che ci pensino. Ogni subordinato ha una strategia di sopravvivenza, che si basa, in parte, sulla segretezza. Ogni sistema iniquo conserva quella segretezza e protegge i potenti: meglio che il sergente non sappia come i soldati lo sopportano, meglio che il padrone non sappia che le maestranze hanno una vita oltre la servitù.

Il mondo non è tutto un palcoscenico: anche il dietro le quinte e il fuori dalle scene sono territori importanti. Lì, persone con diversi livelli di potere agiscono lontano dalle luci della ribalta, fuori dal raggio d'azione delle regole ufficiali. Per i subalterni, questo può significare una certa libertà da un sistema che li reprime; per coloro che detengono il potere, permette di classificare l'ipocrisia. Spesso i potenti agiscono certi del fatto che le persone che li vedono hanno poca importanza e in ogni caso non possono danneggiare la loro reputazione. Perché a contare non è solo il fatto di sapere, ma anche chi sa e a che titolo. Si potrebbe obiettare che quando i potenti insistono che nessuno sa, quello che intendono dire è che le loro azioni non hanno testimoni. *Nessuno* sa.

Alla metà degli anni settanta, la mia amica Pam Farmer, che allora aveva sedici anni, faceva la commessa alla camera dei rappresentanti, un'attività a cui le donne erano state ammesse da poco. Poco tempo fa, a un pranzo, Farmer mi ha raccontato che un giorno, mentre si trovava nel guardaroba dei repubblicani, non distante dal deputato Sam Steiger dell'Arizona, lo aveva sentito fare una battuta a sfondo sessuale nei riguardi di Millicent Fenwick del New Jersey, una distinta signora sulla sessantina. Un altro parlamentare, Barry Goldwater jr., che era lì, aveva rimproverato il collega: "Diresti

REBECCA SOLNIT è una scrittrice e saggista statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Gli uomini mi spiegano le cose. Riflessioni sulla sopraffazione maschile* (Ponte alle Grazie 2017). Questo articolo è uscito su Harper's con il titolo *Nobody knows*.



la stessa cosa davanti a tua nipote?”. Confuso, Steiger si era scusato, però solo con Goldwater: il fatto importante era che a testimoniare quanto accaduto fosse stato un altro uomo di potere. Nessuna donna contava. *Qualcuno* sapeva.

Un esempio più recente: nel dicembre 2017, alcune impiegate hanno accusato Alex Kozinski, giudice di una corte d'appello federale, di averle costrette a vedere dei video pornografici insieme a lui. Queste donne hanno descritto come si erano mosse con quell'uomo. Si sentivano obbligate a trattare lui e il suo comportamento deprecabile come un ostacolo che non poteva essere spostato, al pari di una catena montuosa. Alexandra Brodsky, avvocatessa per i diritti civili, ha scritto su Twitter: “Felice di vedere un altro segreto di Pulcinella sulla stampa. Alla scuola di giurisprudenza, tutti sapevano”. Ma tutti quelli che sapevano non erano nessuno, almeno se paragonati a un giudice federale. Quando finalmente un giornalista investigativo ha raccolto le voci di molti di questi nessuno, il giudice si è trovato costretto a rassegnare le dimissioni.

Forse sapere non è potere, ma un certo sapere ha il potere e un altro viene privato del potere che merita. I potenti non sanno; chi sa non ha il potere. In una società giusta, se una persona racconta di essere stata aggredita, e dice la verità, la sua affermazione dovrebbe avere delle conseguenze. Quando a conoscerlo sono solo i subordinati, un fatto resta privo di conseguenze. In altre occasioni, la conoscenza di un fatto non viene ostacolata, ma solo perché è il risultato di denunce e accordi economici.

Le accuse al produttore cinematografico Harvey Weinstein dipingono il quadro di un uomo che ha compiuto sforzi straordinari per rendere qualcuno un nessuno. Weinstein ha trattato le donne come persone senza diritti, che non hanno giurisdizione sui loro stessi corpi. Ha minacciato di rovinare la carriera di chiunque agisse curando i propri interessi invece dei suoi. Le rivelazioni sull'elaborato meccanismo messo in atto per trasformare queste donne in nessuno sono incredibili quasi quanto i racconti delle campagne intimidatorie, delle aggressioni e degli stupri. Più di un centinaio di donne, alcune molto famose, sono state indotte al silenzio. Sono stati spesi milioni di dollari e impiegate molte persone, incluse alcune ex spie del Mossad e uno degli avvocati più in vista degli Stati Uniti.

Le rivelazioni su Weinstein hanno stimolato un nuovo dibattito su chi sia degno di essere ascoltato e degno del nostro interesse. Le molestie persistenti in molti settori sono state definitivamente riconosciute: abusi e aggressioni erano stati a lungo considerati come ufficialmente inaccettabili ma ammissibili, purché il pubblico non scoprisse che i responsabili ne erano consapevoli. Quando i dirigenti venivano a sapere, in genere non facevano nulla a meno che il fatto non fosse reso pubblico. È ancora troppo presto per potere dire cosa sia cambiato, ma questo momento sembra segnare un cambiamento rispetto all'idea su chi meriti di essere

ascoltato, ovvero su chi si possa considerare qualcuno.

Tante persone, per decenni, hanno saputo quello che nessuno sapeva, prima che i puntini venissero collegati in un quadro che i potenti non hanno più potuto fingere di non vedere. L'ignoranza volontaria è stata una diga che ha trattenuto le conseguenze. Questi torrenti d'informazioni sono arrivati mentre lo status delle donne si sposta di continuo in avanti e indietro tra qualcuno e nessuno, mentre persone prima ridotte al silenzio vengono ascoltate.

Nel 2013, David Mueller, conduttore radiofonico del Colorado, ha infilato la mano sotto la gonna di Taylor Swift e le ha palpato il sedere a un evento con i fan. Non era altro che un modo per affermare che lui aveva il potere e lei no. Né il denaro né la fama impedivano alla cantante di essere una donna da maltrattare. Il team di Swift ha riferito quanto accaduto e Mueller è stato licenziato. Mueller poi ha fatto causa a Swift, negando di averla mai palpata e sostenendo che non si sarebbe dovuto credere alle donne che non rimanevano in silenzio. La cantante ha presentato una controdenuncia - chiedendo un dollaro di danni - e ha vinto. La condizione delle donne rimane fluida: a volte diventiamo qualcuno, persone degne di essere ascoltate; altre volte ritorniamo a essere nessuno, silenziose e invisibili. Nelle menti di alcuni uomini forse tutte le donne continuano a essere dei nessuno.

Molto spesso un uomo convinto che le donne non abbiano voce s'indigna quando scopre che qualcuno le sta ascoltando. È una battaglia per il controllo della narrazione. Nel 2011, Dominique Strauss-Kahn, allora direttore generale del Fondo monetario internazionale, apparentemente - devo usare questa parola perché il caso è stato archiviato - ha molestato una cameriera di un albergo di New York, Nafissatou Diallo. Il suo amico Bernard-Henri Lévy lo ha difeso: “Lo Strauss-Kahn che conosco, mio amico da vent'anni e che resterà mio amico, non somiglia affatto a questo mostro”, ha scritto.

Lévy rivendica un'autorevolezza basata sulla premessa che il suo amico ha solo una faccia: quella che mostra agli uomini di potere. Si tratta di un'insensatezza ostinata, derivante forse da una vita incurante delle vite dei nessuno; o forse è un modo per ribadire che la verità, come le donne, può essere dominata. Poco dopo, numerose donne si sono fatte avanti con accuse di molestie sessuali nei confronti di Strauss-Kahn, e lui ha trovato un accordo economico con Diallo. Prima che le donne portassero alla luce quest'altra sua faccia, Strauss-Kahn era stato considerato un valido candidato per la presidenza della Francia.

Vent'anni fa, sapevo che mi stavo lasciando alle spalle il mondo del dietro le quinte. Non ero più giovane e stavo guadagnando il potere che hanno gli scrittori: rendere pubblici gli eventi. Ciò significava che i fatti mi sarebbero stati nascosti. Era come se fossi emigrata in un altro paese, o fossi stata espulsa da casa mia. Insieme alla transizione è arrivato un invito a modificare i principi in cui avevo sempre creduto e a dimenticare il luogo da cui provenivo.

Ormai mi trovavo dall'altra parte. Ero stata la confidente di tante donne e a un certo punto, qualche anno

Storie vere

In Tirolo, in Austria, un uomo di cui non sono state rese note le generalità ha notato un autovelox sull'autostrada che stava percorrendo. Così ha messo un post su Facebook segnalando che in quel punto c'erano “due puffi appostati con un laser”. Per questo dovrà pagare una multa di 160 euro per oltraggio a pubblico ufficiale e alla pubblica decenza. L'uomo farà ricorso contro la sanzione: definire qualcuno “puffo”, ha spiegato, è una battuta inoffensiva, non un insulto.

fa, ho cominciato troppo spesso a essere messa da parte, in compagnia dei potenti e degli ingannati. Ho trascorso alcuni giorni con un gruppo di persone, e l'ultimo giorno, una ragazza si è aperta con me e mi ha confidato che un potente anziano del gruppo aveva esercitato pressioni su di lei e l'aveva molestata. Lui aveva tenuto nascosta la sua caccia a quelli che considerava qualcuno, tra i quali ero inclusa anch'io. Ero arrabbiata a nome della sua preda, e in misura minore a nome di sua moglie, ma ero anche disgustata per essere stata ingannata a quel modo. Ero stata inserita in un pubblico inconsapevole per fare da testimone a una bugia. Alcune delle presenti più giovani sapevano quel che stava succedendo, ma non ne avevano parlato con nessuno al di fuori della loro cerchia ristretta. Io avevo sempre fatto parte di quella cerchia. Come gli studenti di giurisprudenza e le impiegate che si mettevano in guardia tra di loro su Kozinski, ci eravamo sussurate tra di noi la necessità di evitare certi uomini e avevamo girato lo sguardo da un'altra parte davanti all'ennesimo caso di ipocrisia.

Come scrittrice, il mio lavoro consiste nell'ascoltare e raccontare le storie dei diseredati. Questo significa anche che la mia conoscenza ha un potere, così mi verrà nascosto molto.

Parliamo di empatia e compassione come virtù, ma sono anche modalità per conferire valore e prestare attenzione agli altri. Così comprendiamo gli altri e il mondo al di là della nostra esperienza diretta. Io presto attenzione a te perché per me sei importante, e se tu m'ignori, è perché io non lo sono per te. Lo psicologo Dacher Keltner, che ha studiato la relazione tra empatia e potere, ha scritto:

In genere le persone acquistano potere attraverso tratti del carattere e azioni che promuovono gli interessi degli altri, come empatia, collaborazione, apertura mentale, correttezza e condivisione; quando cominciano a sentirsi potenti o a godere di una posizione di privilegio, le stesse qualità pian piano si affievoliscono. I potenti sono più inclini delle altre persone ad assumere un comportamento brusco, egoista e scorretto.

Il lavoro di Keltner dimostra che i potenti sono antisociali o sono afflitti da "tendenze sociali cognitive autocentrate" che possono "favorire comportamenti immorali". Nel 2011, Keltner e i suoi colleghi hanno analizzato precedenti studi sulle élite e hanno trovato conferme di una "tendenza ad assumere decisioni immorali", alla menzogna, al tradimento, oltre che una scarsa propensione all'altruismo e alla disponibilità. Si è scoperto che chi guida auto di lusso è più incline a tagliare la strada agli altri guidatori che a dare la precedenza. E sì, i potenti hanno più probabilità di rubare le caramelle ai bambini.

A volte essere immuni dall'influenza degli altri è un fondamento dell'integrità, ma può anche alimentare l'indifferenza e autorizzare la crudeltà. Gli studi dimostrano che meno influenzati – ovvero, meno consapevoli – sono i potenti, meno i loro cervelli s'impegnano in attività di *mirroring* (rispecchiamento). Il *mirroring* è il



modo in cui riviviamo le azioni degli altri nella nostra mente per connetterci a quello che stanno facendo e sentendo. Se non ci rispecchiamo, non riusciamo a creare una connessione. È un procedimento sia cerebrale sia emotivo. Può essere istintivo, ma può anche essere allenato. O abbandonato.

La disuguaglianza ci rende tutti bugiardi, e solo una democrazia del potere porta a una democrazia dell'informazione. Ma i subalterni conoscono entrambe le facce della medaglia. I potenti sembrano conoscerne solo una, o si rifiutano di riconoscere l'altra. Possono evocare un atto di cancellazione: determinati fatti, se nessuna persona influente ne è a conoscenza, non sono accaduti.

Se il potere genera un cuscinetto d'inconsapevolezza intorno a sé, quelli di noi che hanno potere – e molti di noi sono in qualche modo potenti – devono tenerne conto. Questo significa, innanzi tutto, trattare le persone con rispetto a prescindere dal loro status: non raccogliere l'invito a disprezzare o ignorare. Significa essere consapevoli di come il nostro status ci può tagliare fuori da ciò che gli altri fanno e possono condividere tra di loro; significa riconoscere che non sappiamo. Significa inoltre mettere in discussione la tendenza dei potenti a isolarsi.

Una risposta più radicale consiste nel cercare di eliminare le disuguaglianze. Ciò significa essere critici verso le forze che creano le disuguaglianze e ricordare che producono un'asimmetria tra chi ascolta e chi viene ascoltato. Se una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta, forse una vita onorevole e informata richiede un'attenzione anche alle vite degli altri, non solo alla propria. Forse non possiamo conoscere noi stessi se non conosciamo gli altri. E se lo facciamo scopriremo che nessuno è nessuno. ♦ *svs*

La frattura vicino a Mai Mahiu, in Kenya, il 28 marzo 2018



THOMAS MUKOYA (REUTERS/CONTRASTO)

Il continente africano si sta spaccando

Lucia Perez Diaz, *The Conversation*, Sudafrica

Tra decine di milioni di anni l'Africa sarà più piccola e nell'oceano Indiano si formerà una grande isola

Di recente, nel sudovest del Kenya, è apparsa all'improvviso una frattura di alcuni chilometri, che continua ad allungarsi. Lo squarcio ha fatto crollare un tratto dell'autostrada tra Nairobi e Narok ed è stato accompagnato da attività sismica nella zona.

La Terra è un pianeta in costante trasformazione, anche se i cambiamenti a volte passano quasi inosservati. La tettonica a placche ne è un esempio. Di tanto in tanto, però, un evento significativo e visibile solleva interrogativi sulla possibilità di una spaccatura del continente africano. La litosfera terrestre, formata dalla crosta e dalla parte superiore del mantello, è suddivisa in alcune placche tettoniche. Queste non sono statiche, ma si muovono a varie velocità, scivolando su una densa astenosfera (uno strato di rocce parzialmente fuse, a circa duecento chilometri di profondità). Il meccanismo alla base del movimento non è ancora del tutto chiaro, ma è probabile che coinvolga le correnti convettive presenti



Ecco come potrebbe essere l'Africa tra cinquanta milioni di anni

nell'astenosfera e le forze generate ai confini delle placche. Queste forze non si limitano a muovere le placche ma possono anche spaccarle, creando un *rift* (frattura). È quello che sta succedendo in Africa orientale.

La Rift valley si estende per più di tremila chilometri dal golfo di Aden, a nord, fino allo Zimbabwe, a sud, dividendo la placca africana in due parti: somala e nubiana. L'attività in corso nella parte orientale, che corre lungo Etiopia, Kenya e Tanzania, si è appena manifestata con l'enorme frattura keniana.

La litosfera, se sottoposta a una forza di trazione orizzontale, si allunga, si assottiglia e prima o poi si spacca, dando vita a una fossa tettonica. Lungo la fossa, ma in superficie, si osservano attività vulcanica e sismica. I *rift* sono la fase iniziale della spaccatura di un continente e possono portare alla creazione di un nuovo bacino oceanico. È successo circa 138 milioni di anni fa con l'oceano Atlantico meridionale, nato dalla separazione di Sudamerica e Africa.

Perché un continente si spacchi le forze di trazione devono essere così intense da fratturare la litosfera. La Rift valley è considerata una zona attiva e l'origine delle tensioni risiede nella circolazione all'interno del mantello sottostante. Qui la risalita di un grande pennacchio di magma sta curvando la litosfera verso l'alto causando prima l'indebolimento, poi l'allungamento e infine la rottura attraverso la formazione di una faglia. La presenza di questo pennacchio più caldo del normale, noto come *African superswell* (super-ringonfiamento), è stata confermata dai dati geofisici. Il pennacchio è all'origine delle forze di trazione che stanno creando la fossa tettonica ed è anche, probabilmente, la causa della topografia insolita degli altipiani dell'Africa orientale.

Litosfera assottigliata

Questo *rift* è unico perché ci consente di osservare le varie fasi di formazione della frattura. A sud, dove è giovane, la velocità di crescita è limitata e la zona interessata è ampia. L'attività vulcanica e sismica è moderata. Nella regione degli Afar, nel nord dell'Etiopia, invece, l'intero fondo della fossa tettonica è ricoperto da rocce vulcaniche: qui la litosfera si è assottigliata fin quasi al punto di rottura. Quando lo raggiungerà, la solidificazione del magma nello spazio creato dalla separazione delle placche darà vita a un nuovo oceano. Nell'arco di decine di milioni di anni, il fondale marino occuperà l'intera lunghezza del *rift*. Il mare lo invaderà, il continente africano diventerà più piccolo e nell'oceano Indiano sorgerà un'enorme isola composta da parti di Etiopia e Somalia, compreso il corno d'Africa.

Eventi straordinari come faglie che improvvisamente squarciano le autostrade o terremoti catastrofici possono creare un senso d'urgenza per la spaccatura di un continente, ma in Africa tutto sta succedendo senza che quasi nessuno se ne accorga. ♦ *sdf*

BIOLOGIA

La sensibilità dei cani

Che i cani fossero capaci di cogliere le emozioni umane era noto. Il come lo hanno scoperto alcuni ricercatori messicani, con la collaborazione di otto border collie addestrati a stare immobili sul lettino della risonanza magnetica funzionale. Le scansioni effettuate mentre guardavano le foto di persone sconosciute con un'espressione felice, triste, arrabbiata o spaventata hanno mostrato che ciascuna emozione attiva un'area cerebrale specifica. Così specifica da poter leggere nell'attività neuronale quale espressione il cane stava vedendo. Per esempio il sorriso accendeva dei neuroni nella parte superiore del lobo temporale destro, che negli esseri umani ha un ruolo importante nell'identificazione degli oggetti (compreso il volto) e nella comunicazione sociale. La ricerca conferma l'alta sensibilità del cervello canino, scrivono i ricercatori su **bioRxiv**.

SALUTE

Il boom degli antibiotici

Il consumo di antibiotici è in crescita nel mondo. Un'analisi condotta su 76 paesi dimostra che dal 2000 al 2015 l'uso è più che raddoppiato in termini assoluti nei paesi a basso e medio reddito, mentre è stabile in quelli ricchi, che restano i maggiori consumatori. In molti paesi poveri, infatti, il consumo pro capite continua a essere inferiore rispetto ai paesi ricchi. Gli autori della ricerca, pubblicata su **Pnas**, auspicano una campagna internazionale per evitare l'uso scorretto degli antibiotici, che rischia di aumentare la resistenza dei batteri. Non bisogna però limitarne l'accesso nei paesi poveri, già penalizzati dagli alti costi.

Fisica

Come scrocchiano le nocche

Scientific Reports, Regno Unito



È stato proposto un modello matematico per spiegare il suono delle nocche che scrocchiano. "Alcune persone sono in grado di farlo e altre no, ma è una cosa molto comune", scrivono i ricercatori su **Scientific Reports**. Il fenomeno è studiato dai primi del novecento. Negli anni settanta si ipotizzò che il suono

fosse prodotto dal collasso delle bolle che si formano nel liquido sinoviale, il fluido che lubrifica le articolazioni. Tuttavia, dato che le bolle erano presenti nel fluido anche dopo lo scrocchiamento, sorsero alcuni dubbi. Oggi i ricercatori hanno confermato la vecchia ipotesi. Come primo passo hanno descritto la perdita di pressione che si verifica nel liquido sinoviale quando si scrocchiano le nocche, distendendo le articolazioni. Poi hanno esaminato il fenomeno già noto che associa la variazione nelle dimensioni delle bolle a un rapido calo di pressione in un liquido. Infine hanno messo a punto un'equazione che associa il suono alla rapida variazione delle dimensioni delle bolle. Il modello matematico spiega anche perché solo alcune persone riescono a produrre un suono. In alcuni casi infatti lo spazio tra le ossa delle nocche non permette di ridurre la pressione rapidamente. ♦

Astronomia



Buchi neri nella Via Lattea

Al centro della Via Lattea ci sono molti buchi neri, scrive **Nature**. Le osservazioni fatte con il telescopio spaziale Chandra confermano l'ipotesi che il buco nero supermassivo Sagittarius A* al centro della galassia sia circondato da altri buchi neri. Ne sono stati individuati dodici in sistemi binari con stelle. Secondo le stime, potrebbero esserci circa diecimila buchi neri isolati e fra i 300 e i 500 in sistemi binari. La ricerca sarà utile anche per studiare le onde gravitazionali.



IN BREVE

Biologia In caso di necessità i bombi che si trovano al centro dell'alveare sostituiscono quelli impegnati nella raccolta del polline. Secondo Nature Communications, i bombi della parte centrale si dedicano alla cura dei piccoli o al mantenimento delle scorte di cibo. Ma se mancano gli insetti deputati alla raccolta, sono quelli al centro a sostituirli, forse perché consapevoli delle necessità alimentari dell'alveare.

Genetica Un confronto tra il dna dell'asino e quello del cavallo, reso possibile dalla mappatura del genoma del primo, ha permesso d'individuare la causa della sterilità dei muli, che sono l'incrocio tra i due animali. È stato infatti rilevato un riarrangiamento del materiale genetico del cromosoma 28, che contiene molti geni legati alla fertilità anche in altre specie, scrive Science Advances.

SALUTE

Perdere soldi fa male

L'improvvisa perdita dei risparmi aumenta il rischio di morte. Secondo **Jama**, i rischi sono maggiori per le persone di mezza età o anziane. Uno studio condotto negli Stati Uniti ha dimostrato che chi perde almeno il 75 per cento della propria ricchezza in un periodo di due anni ha una probabilità più alta di morire nei venti anni successivi. Il meccanismo non è del tutto chiaro, ma potrebbe dipendere dalla riduzione delle risorse per curarsi oppure dalle conseguenze psicologiche.

Il diario della Terra

G. HENDERSON



Uccelli Il declino delle sterne in Nordamerica potrebbe dipendere da problemi ambientali in Perù. Le popolazioni nidificanti negli stati canadesi e statunitensi di Manitoba, Ontario, Minnesota, Wisconsin e New York sono in calo da decenni, nonostante gli sforzi per proteggerle. Applicando un geolocalizzatore alle zampe di alcuni esemplari (*nella foto*) è stato possibile ricostruire la rotta migratoria verso sud e scoprire il luogo dove svernano, scrive The Auk Ornithological Advances. Gli uccelli costeggiano il golfo del Messico e arrivano sulla costa peruviana, dove sono però vulnerabili ad alcune conseguenze del cambiamento climatico, come tempeste più forti e frequenti, una minore disponibilità di cibo e un aumento del livello del mare.

Radar

Un nuovo ciclone alle Fiji

Cicloni Almeno quattro persone sono morte alle isole Fiji nel passaggio del ciclone Josie, con venti superiori ai cento chilometri all'ora. Un'altra persona risulta dispersa. La località turistica di Nadi è rimasta quasi completamente allagata. ♦ Il ciclone Nora ha portato forti piogge sul nordest dell'Australia.

Valanghe Tre escursionisti spagnoli sono morti travolti da una valanga nel canton Vallese, sulle Alpi svizzere.

Vulcani Si è risvegliato il vul-

cano Piton de la Fournaise, sull'isola francese della Réunion, nell'oceano Indiano. È la quindicesima eruzione negli ultimi dieci anni.

Terremoti Un sisma di magnitudo 6,8 sulla scala Richter ha colpito il sudest della Bolivia, senza causare vittime. Altre scosse sono state registrate in Papua Nuova Guinea (6,9), in Salvador (5,9) e al confine tra Pakistan e Afghanistan (5,1).

Tempeste di sabbia Una tempesta di sabbia ha spinto le autorità a chiudere le scuole e a cancellare alcuni voli aerei a Khartoum, in Sudan.

Deserti La superficie del deserto del Sahara è aumentata del 10 per cento nell'ultimo secolo a causa del cambiamento climatico e dell'attività umana. Lo ha rivelato uno studio pub-

blicato sulla rivista statunitense Journal of Climate.

Cetacei La campagna di caccia di cinque baleniere giapponesi nell'oceano Antartico si è conclusa con l'uccisione di 333 esemplari di balenottera minore antartica.

Leoni Le autorità del Gujarat, nel nordovest dell'India, hanno annunciato che la popolazione dei leoni d'Asia (*nella foto*) nel parco nazionale di Gir è aumentata da 500 a più di 600 esemplari. La specie è considerata a rischio di estinzione.



Il nostro clima

Ghiacci artici a rischio

♦ Negli ultimi decenni la banchisa artica si è ridotta a causa delle emissioni di gas serra nell'atmosfera e del cambiamento climatico. A metà del secolo il mar glaciale Artico potrebbe essere del tutto privo di ghiacci in estate. Questo metterebbe a rischio molti mammiferi marini, come gli orsi polari, e causerebbe l'erosione delle coste della regione. Oggi la riduzione dei ghiacci è particolarmente marcata a settembre, quando in genere si registra l'estensione minima annuale.

Due ricerche, pubblicate su **Nature Climate Change**, hanno sottolineato che per determinare gli scenari futuri è fondamentale capire se sarà possibile contenere l'aumento della temperatura media globale a 1,5 o a due gradi sopra il livello preindustriale, i due obiettivi individuati dall'accordo di Parigi. Secondo i ricercatori, se si centerà l'obiettivo più ambizioso si potrebbe avere un mar glaciale Artico senza ghiacci una volta ogni quarant'anni. Con un riscaldamento di due gradi, la frequenza sarebbe molto più alta, una volta ogni tre o cinque anni. Tuttavia, a causa della variabilità naturale del clima, anche perseguendo l'obiettivo più ambizioso le estati senza ghiacci potrebbero essere più frequenti. Gli studi dimostrano anche che è possibile invertire la tendenza. In altre parole, contenere gli aumenti di temperatura può far recuperare il ghiaccio perduto. Non è però chiaro se sia possibile recuperare i danni subiti dall'ecosistema dopo un'estate senza banchisa.

Il pianeta visto dallo spazio 02.03.2018

Laghi ghiacciati vicino ad Amsterdam, nei Paesi Bassi



COPERNICUS SENTINEL DATA (2018). ELABORAZIONE DELL'ESA

◆ In questi giorni i famosi fiori olandesi hanno cominciato a spuntare, ma poche settimane fa la situazione era molto diversa a causa di un'ondata di freddo anomala che ha colpito gran parte dell'Europa, tra cui i Paesi Bassi. Questa immagine, scattata dal satellite Sentinel-2 dell'Esa, mostra Amsterdam e i laghi d'acqua dolce IJmeer e Markermeer ricoperti da un sottile strato di ghiaccio.

Molti olandesi ne hanno approfittato per andare a pattinare. Il ghiaccio dei due grandi laghi era troppo sottile,

ma alcuni canali di Amsterdam sono stati chiusi alla navigazione per dare al ghiaccio la possibilità di ispessirsi, e i pattinatori ne hanno approfittato. Lo strato di ghiaccio sulla superficie dei due laghi si è sciolto nel giro di pochi giorni.

A causa del cambiamento climatico, oggi i Paesi Bassi hanno molto meno ghiaccio rispetto al passato. L'istituto meteorologico olandese valuta gli inverni usando un indice speciale: quelli che superano il valore di cento sono considerati

Lo strato di ghiaccio che si è formato sui laghi IJmeer e Markermeer era troppo sottile per pattinare. Alcuni canali di Amsterdam sono stati invece aperti ai pattinatori.



freddi. Tra il 1901 e il 1980 ci sono stati sette inverni con un valore superiore a duecento, quindi particolarmente rigidi. L'ultima volta che l'indice ha superato quota cento è stato nel 1997. Quella è stata anche l'ultima volta in cui si è potuto organizzare l'*Elfstedentocht*: una gara di pattinaggio su un percorso di duecento chilometri, tra undici città del nord del paese. Nel 2014, per la prima volta dall'inizio delle rilevazioni, l'indice meteorologico è sceso a zero.
-Esa



DIMITRI OTIS (GETTY IMAGES)

È ora di mettere i dati al servizio di tutti

Evgeny Morozov, The Observer, Regno Unito

L'ultimo scandalo sull'uso dei dati personali di milioni di utenti di Facebook è un'opportunità per ripensare il modo in cui la tecnologia può essere messa al servizio della nostra società

Il fatto che siano sempre di meno le persone che si fidano di Facebook è una buona notizia per chi, da anni, mette in guardia contro i pericoli della raccolta dei dati personali. È rassicurante avere la prova definitiva del fatto che, dietro la retorica di Facebook sulla "costruzione di una comunità globale al servizio di tutti noi", c'è un progetto cinico e aggressivo per costruire un aspirapolvere globale di

dati che attinge da tutti noi. Come altre aziende del settore, Facebook guadagna scavando in profondità nei nostri dati personali (portati in superficie dai *like* e dai *poke*), proprio come le aziende energetiche pompano petrolio dai pozzi: prima viene il profitto, poi le implicazioni sociali e individuali.

L'idea di un futuro digitale tutto rose e fiori – in cui la pubblicità personalizzata finanzia la costruzione di quella che Zuckerberg chiama "infrastruttura sociale" – non è più qualcosa che molti di noi danno per scontato. Il prezzo per costruire e gestire questa "infrastruttura sociale" può anche essere pari a zero, almeno per i contribuenti, ma il costo sociale ed economico è forse ancora più difficile da valutare di quello del petrolio a buon mercato negli anni settan-

ta. Ma la consapevolezza, per quanto possa apparire sconvolgente, non basta. Facebook è un sintomo, non la causa dei nostri problemi. A lungo andare, accusare la sua cultura aziendale si rivelerà inutile quanto accusare noi stessi. Quindi invece di discutere dell'opportunità di spedire Zuckerberg nell'equivalente aziendale dell'esilio, dovremmo fare del nostro meglio per riorganizzare l'economia digitale a favore dei cittadini, e non solo di una manciata di aziende miliardarie che considerano gli utenti dei consumatori passivi senza idee politiche ed economiche né aspirazioni.

Una quota mensile

Gli ostacoli da affrontare in questo programma di trasformazione sono molti e, peggio ancora, strutturali, quindi non basterà un'app ben congegnata per risolverli. Questi ostacoli derivano innanzitutto dalle dinamiche del capitalismo contemporaneo – più stagnante di quanto la nostra ossessione per l'innovazione e il cambiamento potrebbe suggerire – e non dalla nostra presunta dipendenza dai social network. Anche se volessimo continuare ad accusare le grandi aziende tecnologiche per i motivi

più vari, non possiamo ignorare il fatto che Facebook, insieme ad Alphabet, Amazon, Microsoft e altre aziende, ha portato il mercato azionario degli Stati Uniti a livelli record. Queste aziende hanno garantito un minimo di prosperità in un periodo in cui il resto dell'economia deve ancora fare i conti con le conseguenze della crisi.

In un certo senso il mercato tecnologico statunitense dell'ultimo decennio non è molto diverso dal mercato immobiliare statunitense degli anni 2000: entrambi hanno cercato di produrre ricchezza anche quando l'economia reale soffriva. Se si escludono le ricchezze accumulate dalle aziende tecnologiche negli ultimi anni, ci sono pochi motivi per parlare di una ripresa significativa dopo la crisi. Questo è uno dei motivi principali per cui difficilmente Washington farà qualcosa per legare le mani dei suoi giganti tecnologici, visto che le aziende cinesi stanno mostrando i muscoli e si stanno espandendo all'estero. Trump continuerà a scagliarsi contro Amazon solo finché non scoprirà l'esistenza di Alibaba.

Facebook, naturalmente, può cercare di cambiare il suo modello economico. Amazon e Alphabet, per esempio, ultimamente sono entrate nel settore dei servizi, con l'intelligenza artificiale e il *cloud computing*, che offrono margini di guadagno più ampi e aiutano a superare i problemi legati alle attività principali delle due aziende. Facebook, anche se ha eccellenti ricercatori nel campo dell'intelligenza artificiale e molti dati con cui tenerli occupati, è in ritardo. Dopo gli ultimi scandali, faticherà a convincere i potenziali clienti che i loro dati sono al sicuro.

All'azienda rimane una sola scelta: sbarazzarsi completamente della pubblicità e far pagare agli utenti un abbonamento mensile, in pratica una quota d'adesione, per i suoi servizi. In questo modo potrebbe prendere due piccioni con una fava: diventare un posto meno adatto alla diffusione delle notizie false e liberarsi dall'assillo di raccogliere e conservare tanti dati. Le circostanze per una svolta simile non sono molto favorevoli: chi sarebbe disposto a pagare Facebook dopo tutto quello che ha fatto? Ma le cose potrebbero cambiare appena gli scandali saranno dimenticati e i governi, le università o i filantropi si faranno avanti e pagheranno conti mensili di Facebook. Nel frattempo i politici, soprattutto in Europa, e le aziende tecnologiche s'impegne-

ranno a fare di tutto per rafforzare i controlli sui nostri dati e a introdurre nuove leggi per punire i comportamenti scorretti. È un'evoluzione che dovremo osservare con attenzione, perché queste sono promesse per ristabilire un senso di normalità sullo stato generale dell'economia digitale, cercando di convincerci che – a parte alcune mele marce – le sue basi sono solide.

Questo senso di ritrovata normalità ben si adatterà alla visione del mondo condivisa da due universi che spesso vengono dipinti come diametralmente opposti. Ma

All'azienda rimane una sola scelta: sbarazzarsi della pubblicità

nonostante il loro antagonismo i tecnocrati europei e i dirigenti di Facebook hanno una visione del mondo simile: per entrambi al centro di tutto c'è il mercato, in cui le aziende (regolamentate) offrono ogni sorta di servizi a consumatori onnipotenti, che se fossero insoddisfatti potrebbero sempre rivolgersi altrove. Gli unici inter-



venti ammessi in questo mondo sono le iniziative per rafforzare i diritti dei consumatori e dei dati, incoraggiare la concorrenza e, forse, ottenere più tasse (ed è qui che intervengono i tecnocrati eu-

ropei) oppure progettare servizi e tecnologie migliori.

In questo mondo fantastico la storia è davvero finita e il capitalismo globale non solo regna incontrastato, ma è efficace e garantisce benessere e meritocrazia.

L'Europa in prima fila

Non c'è bisogno quindi d'immaginare altre forme di organizzazione politica o sociale. Modelli in cui, per esempio, città, gruppi di cittadini e stati abbiano un ruolo più forte nel modellare il mercato e nel decidere quali parti della nostra vita lasciarne fuori. Perché, se queste nuove forme fossero davvero utili, il mercato ci avrebbe già pensato. Perché preoccuparsi, se il mercato funziona già in modo impeccabile?

Questa concezione del mondo è palesemente contraddetta dalla realtà: il successo dei giganti tecnologici negli Stati Uniti e in Cina, per esempio, è la conseguenza di un forte intervento dello stato nel modo in cui

operano i mercati, che non vengono affatto lasciati funzionare liberamente. Nel caso degli Stati Uniti sono serviti anni di finanziamenti militari per far nascere la Silicon valley, e altri anni di gestione oculata del sistema economico globale per rendere difficile agli altri paesi tenere il passo e sviluppare tecnologie simili.

La differenza tra europei e statunitensi, tuttavia, è che mentre gli americani predicano una cosa e agiscono in modo opposto, gli europei spesso fanno esattamente quello che dicono. Quindi, mentre Cina e Stati Uniti hanno fatto del loro meglio per proteggere le loro aziende in continua espansione, l'Europa ha fatto tutto il possibile affinché le sue aziende si facessero concorrenza secondo delle regole eque.

La cattiva notizia è che questo ha privato l'Europa di capacità tecnologica. Quella buona è che, a differenza degli Stati Uniti (dove buona parte dell'economia è legata alla tecnologia) e della Cina (dove non esiste il problema della raccolta dati per manipolare le elezioni perché, a dire il vero, non esistono elezioni), l'Europa è l'unica protagonista di questa storia che sta portando avanti una rivoluzione dei dati. Una rivoluzione che può cambiare le fondamenta del settore tecnologico e promuovere l'innovazione sul fronte sia tecnologico sia politico.

Per farla breve, invece di lasciare che Facebook ci faccia pagare i suoi servizi o continui a sfruttare i nostri dati per vendere spazi pubblicitari, dobbiamo trovare un modo per far pagare ad aziende simili l'accesso ai nostri dati. Dobbiamo considerare i dati un bene che possediamo come comunità, non come individui.

Le aziende o le istituzioni interessate a usare questi dati per creare dei servizi – università, biblioteche, enti pubblici, aziende di trasporto pubblico, imprenditori – potrebbero avere accesso a condizioni diverse: a volte gratis, a volte con un finanziamento pubblico. Magari attraverso fondi d'investimento statali, che potrebbero anche provare a garantire finanziamenti adeguati alle attività necessarie per sfruttare appieno questi dati, come lo sviluppo dell'intelligenza artificiale.

Da dove verrebbero tutti questi fondi? Sicuramente sarebbe d'aiuto che aziende come Facebook e Alphabet pagassero per accedere ai dati, invece di ottenere degli sconti fiscali come invece succede oggi. Il punto della questione, tuttavia, non è mas-

simizzare i profitti ottenuti grazie a questa collezione di dati (eventualmente si potrebbe creare un sistema di aste per rivendere una qualche forma di “diritto di utilizzo dei dati”). No, l’obiettivo è “piantare” vari alberi di dati che seguano logiche diverse: se Facebook vuole offrire servizi che generano profitto attraverso una sorveglianza costante, dovrebbe essere libera di farlo, pagando un prezzo molto alto, sotto costante supervisione, e con il pieno consenso dei suoi utenti. Ma non c’è motivo per impedire che sugli stessi dati possano stabilirsi sistemi diversi: quote d’iscrizione, accesso finanziato, accesso libero in base al reddito eccetera.

Esistono solide argomentazioni in favore dei vari modi in cui equilibrare i diritti individuali sul possesso dei dati rispetto a quelli collettivi. Chi sostiene che dovremmo diventare degli “azionisti dei dati” e ottenere un ritorno economico, lasciando che Facebook e Google continuino a sfruttarli per fini pubblicitari o di altro tipo, dovrebbe ricordare che hanno valore solo se presi collettivamente e non singolarmente. Quindi non si possono prendere i guadagni di queste aziende e dividerli per il numero di utenti singoli per calcolare la somma che spetta a ciascuno.

Inoltre, molti dei dati che generiamo, quando camminiamo in una città finanziata con le tasse e dotata di luci *smart* finanziate con le tasse, sono forse più facilmente classificabili come dati per cui potremmo rivendicare diritti d’uso sociali e collettivi in quanto cittadini, ma non necessariamente diritti individuali di proprietà in quanto produttori o consumatori.

Tre opzioni

Di solito l’argomentazione contro un sistema simile è che porta facilmente ad abusi da parte dello stato, perché i dati non sarebbero più nelle mani di aziende come Facebook (proprio lei!), ma sarebbero conservati in una sorta di “cloud pubblico”. Può darsi, ma non sembra che nel sistema attuale ci siano meno abusi, è solo che li consideriamo delle eccezioni e non le regole del gioco.

Non c’è bisogno, tuttavia, di liquidare la tradizione europea di tutela dei dati, basta ricalibrarne gli obiettivi. Invece di continuare su una strada che pretende di esistere al di fuori della storia – e che registra a malapena le pressioni del capitalismo globale, dell’ascesa della Cina e delle continue pres-

sioni della Silicon valley sul modello di stato sociale socialdemocratico europeo – bisognerebbe conciliare la protezione dei dati con un programma economico e democratico che permetta ai cittadini di non perdere il controllo delle preziose risorse (i dati) e delle infrastrutture (l’intelligenza artificiale) su cui si costruirà buona parte delle istituzioni politiche ed economiche del futuro.

La destra, almeno nella sua variante più creativa ed estrema, ha capito bene la posta in gioco nella battaglia che si profila all’orizzonte. In un incontro organizzato dal Financial Times, l’ex consulente strategico di Donald Trump, Steve Bannon, ha inserito la battaglia per il ripristino della “sovranità digitale” fra i tre grandi temi che determi-

Il dibattito sui dati offre molti spunti per ripensare le posizioni della sinistra

neranno la rabbia populista contro la globalizzazione. Ma l’antiglobalismo di Bannon non è una vera alternativa, perché l’unico modo di monetizzare i nostri dati in questo sistema sarebbe mantenere in vita le istituzioni più globalizzate, cioè i mercati finanziari globali (aumentando ulteriormente, in realtà, il loro potere in ambiti oggi dominati da Facebook e Alphabet, come la nostra vita quotidiana).

La sinistra, invece, ha davvero poco da dire sull’argomento. È un peccato, perché questo dibattito sui dati offre l’opportunità unica di ripensare molte delle sue posizioni: come organizzare la fornitura di servizi d’assistenza pubblica nell’età dell’analisi predittiva; come organizzare la burocrazia e il settore pubblico in un’epoca in cui i cittadini hanno sensori e tecnologie superiori; come organizzare nuovi tipi di sindacati nell’epoca dell’automazione; come organizzare un partito politico centralizzato nell’era delle comunicazioni decentrate e orizzontali.

Invece la sinistra continua a battere sul tasto di una maggiore protezione dei dati, più tasse, più antitrust (e il suono di questo tasto è sempre più neoliberista). Non sono misure cattive, ma inadeguate, soprattutto se si pensa alle crisi che affliggono quelle istituzioni – lo stato sociale, il settore pubblico, i sindacati, i partiti politici – che la si-

nistra negli anni ha usato per segnare il territorio e promuovere gli interessi dei suoi elettori. Ma una maggiore regolamentazione, quando si tratta di una cattiva regolamentazione, non andrebbe celebrata, indipendentemente da quanto rassicuri i funzionari europei sul fatto che il capitalismo immaginato dai padri fondatori dell’Unione negli anni cinquanta del novecento continui a funzionare come promesso.

Ci rimangono tre opzioni. Possiamo continuare con il modello attuale, in cui Facebook, Alphabet e Amazon assumono sempre di più le funzioni che un tempo erano riservate allo stato. Con il tempo forse non dovremo preoccuparci del fatto che le loro tecnologie influenzino le elezioni, perché buona parte delle nostre vite dipenderà da quello che succede nei loro consigli d’amministrazione. In alternativa possiamo scegliere quella sorta di pseudo antiglobalismo sostenuto da Steve Bannon, che reclama una qualche autonomia dai giganti tecnologici attribuendo poteri maggiori al settore finanziario (che Bannon, naturalmente, vuole a sua volta domare attraverso le criptovalute: vedremo chi domerà chi, ma a oggi le banche sembrano essere sopravvissute e aver perfino inghiottito i loro contendenti).

Infine possiamo definire una politica decentrata ed emancipatrice, in cui le istituzioni dello stato avranno anche la funzione di riconoscere e promuovere la creazione di diritti sociali che riguardano i dati personali. Queste istituzioni organizzeranno varie collezioni di dati in diversi gruppi a condizioni d’accesso differenziate. Garantiranno anche che chi ha una buona idea dal forte impatto sociale, ma difficile da commercializzare, riceva dei fondi per realizzarla.

Sarebbe un buon modo per ripensare molte delle istituzioni in cui i cittadini non hanno più fiducia. Non sarà facile, ma si può fare. Tra dieci o perfino cinque anni, però, potrebbe essere già troppo tardi, perché il costo economico e politico della raccolta dei dati sta già emergendo. Anche i nostri pozzi di dati personali, come succede per altri pozzi d’estrazione, non dureranno per sempre. ♦ *ff*

L'AUTORE

Evgeny Morozov è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Silicon valley: i signori del silicio* (Codice 2017).



ORGANIZZIAMO
VIAGGI AD ALTA
INTENSITÀ
DI **EMOZIONI**

Un **viaggio vero** lo porti dentro di te per tutta la vita, è una **ricchezza di emozioni** che solo l'incontro con le **persone**, la **cultura** e l'**essenza** dei luoghi visitati possono darti.

Da oltre **20 anni** organizziamo viaggi fatti così, all'insegna del **rispetto** e della **sostenibilità**. Parti con noi per un'esperienza di **Turismo Responsabile**.

VS
VIAGGI SOLIDALI
L'emozione di un viaggio vero!

www.viaggisolidali.org

SOCIALDAY.ORG

PARTECIPA, CONDIVIDI, PROMUOVI!

SocialDay
Nuovi cittadini dal locale al globale

Cambiare il mondo qui e ora, con le nostre mani. Il 13 e 14 aprile nei territori di: Vicenza, Treviso, Padova, Verona, Trento, Lodi, Pisa, Alba, Milano e Mantova.

Progetto realizzato da Ong Fratelli dell'Uomo, Adelante Cooperativa Sociale, Mlal Trentino, NATs per..., Samarcanda Cooperativa Sociale, Associazione Occhi Aperti, Kirikù Cooperativa Sociale, Progetto Mondo Mlal, ICEI, Insieme Cooperativa Sociale, Radica Cooperativa Sociale, La Locomotiva Cooperativa Sociale.

Progetto finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo

Vacanze solidali 2018:
il **Mozambico** non è
mai stato così vicino!

Scopri di più:
17 aprile - h18:30
Mydeskto Torino
P.zza XVIII Dicembre
Partecipa!

HUMANA
PEOPLE TO PEOPLE ITALIA

humana@humanaitalia.org - 0293964009

Sfoggia il programma su www.humanaitalia.org

Vuoi pubblicare un annuncio su queste pagine? Per informazioni e costi contatta Anna Joshi • annunci@internazionale.it • 06 4417 301

Tilwezembe, Rdc. In una miniera di cobalto



La prossima guerra congolese

Colette Braeckman, Le Soir, Belgio

La Repubblica Democratica del Congo chiede diritti più alti sull'estrazione del cobalto. Ma deve fare i conti con le multinazionali e con l'instabilità politica

Quale sarà la posta in gioco nella prossima guerra della Repubblica Democratica del Congo (Rdc)? Forse il cobalto, componente fondamentale delle batterie che in futuro alimenteranno le automobili. Il cobalto e i cosiddetti metalli rari (niobio, germanio, antimonio, tantalio, tungsteno, grafite) sono alla base delle nuove tecnologie, quelle che permetteranno di abbandonare il carbone, il petrolio e perfino il nucleare, alimentando i veicoli, i telefonini e i computer.

Come in passato il mondo ha avuto bisogno del rame, dell'uranio e del coltan della Rdc, in futuro guarderà ancora al paese africano, dove si trova la metà delle riserve mondiali di cobalto. Dopo i disordini successivi all'indipendenza del 1960, scoppiati anche per gli interessi sul rame della regione del Katanga, dopo le guerre degli anni

2000 per il coltan e la cassiterite, è lecito chiedersi se dietro i disordini attuali non si nasconda una guerra per il cobalto.

Secondo le autorità di Kinshasa, la Rdc non ha beneficiato del boom del coltan a metà degli anni 2000 e oggi non può assolutamente lasciarsi sfuggire quello del cobalto. Ecco perché, all'ultima edizione dell'Indaba mining Africa, la principale fiera mondiale dedicata ai prodotti minerari, la Rdc è passata all'attacco. Il ministro delle miniere Martin Kwabelulu ha anticipato che il cobalto dovrà essere considerato un minerale strategico e che quindi i diritti da pagare per la sua estrazione dovranno passare dal 2 al 10 per cento. "Dobbiamo realizzare accordi convenienti per tutti e riesaminare una normativa che riteniamo superata", ha sottolineato Kwabelulu.

Vale la pena di ricordare che la normativa attuale del settore minerario, introdotta nel 2002, è stata di fatto dettata dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale. Queste regole favoriscono soprattutto gli investitori, che all'epoca dovevano essere attirati a tutti i costi nella Rdc, un paese devastato dalla guerra, prevedendo generose esenzioni fiscali e possibilità di spalmare i benefici su periodi di trent'anni.

Infatti dopo la fine della guerra, nel 2002, mentre la Rdc cercava tra mille difficoltà di stabilizzarsi, gli investitori si sono precipitati in massa nel paese, dando vita a un boom minerario durante il quale la produzione di rame è passata da 450mila a un milione di tonnellate. Secondo le stime delle autorità, però, finora lo stato e il popolo congolese non hanno tratto quasi nessun beneficio da questa apertura forzata alla globalizzazione. I "contratti con i cinesi", che Kinshasa ha cominciato a negoziare già nel 2006, sono stati il primo segnale di attrito tra la Rdc e gli occidentali. La prima versione di questi contratti prevedeva investimenti cinesi per un valore di nove miliardi di dollari in cambio di una quantità equivalente di rame. In seguito alle pressioni da parte degli occidentali, però, la Rdc è stata costretta a rivedere al ribasso quei progetti, ridotti a sei miliardi di dollari in investimenti, dedicati in larga misura al ripristino della rete stradale. Albert Yuma, presidente della Federazione delle imprese della Rdc si è espresso in termini particolarmente duri nei confronti degli investitori occidentali nel settore minerario, definendo le loro pratiche "delinquenziali" e "criminali".

Il fronte delle aziende

La volontà di Kinshasa di portare i diritti sull'estrazione del cobalto al 10 per cento si scontra con il "fronte" delle aziende minerarie, tra cui c'è il colosso svizzero Glencore, che non ha esitato a rispondere a Kinshasa chiedendo come intenda usare le entrate aggiuntive.

Lo sfruttamento del cobalto è fondamentale per le multinazionali, per la Cina e per lo sviluppo economico della Rdc. Per questo il governo di Kinshasa oggi è sottoposto a pressioni fortissime. La questione dei diritti minerari sarà oggetto di arbitrati (di solito favorevoli alle multinazionali), ma influenzerà la dura battaglia politica in corso nella Rdc. Le potenze occidentali hanno già scommesso su leader diversi da Kabila, arrivato al termine del suo mandato con una legittimità erosa da numerosi scandali.

Non è un caso che il Botswana, un paese ben amministrato che ha stretti rapporti con le aziende occidentali, abbia pubblicato un comunicato in cui denuncia il peggioramento della situazione umanitaria nella Rdc e accusa Kabila di voler rimandare le elezioni e di non avere più il controllo della sicurezza del paese. ♦ *gim*



LINDSEY WASSON (REUTERS/CONTRASTO)

STATI UNITI

Trump contro Amazon

Peter Thiel, uno dei pochi imprenditori della Silicon valley che stimano Donald Trump, sostiene che “il presidente degli Stati Uniti pone spesso le questioni giuste”, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. “Il fatto che poi dia anche delle risposte giuste è tutto da vedere”. Il giudizio di Thiel è confermato dal recente attacco di Trump ad Amazon. Intervendo su Twitter, il presidente ha detto che il colosso fondato da Jeff Bezos (nella foto) non paga quasi mai le tasse negli Stati Uniti, sfrutta il servizio postale pubblico causandogli forti perdite e fa chiudere tanti negozi. Probabilmente dietro le parole di Trump, osserva il quotidiano svizzero, c'è la sua ostilità nei confronti del Washington Post, quotidiano di proprietà di Bezos critico verso la Casa Bianca. Il presidente, comunque, ha sollevato problemi seri, che però non dipendono solo da Amazon. Per quanto riguarda i negozi chiusi, bisogna ricordare che l'azienda di Bezos “controlla solo il 4 per cento del mercato statunitense del commercio al dettaglio”. La questione fiscale dipende da una legge del 1992 che prevede di tassare un'azienda online solo dove ha la sede. Una recente sentenza della corte suprema, tra l'altro, dovrebbe portare presto alla sua modifica. Le perdite delle poste, infine, sono legate soprattutto al fatto che l'esplosione del commercio online ha penalizzato altri servizi del sistema postale.

Tecnologia

Il lavoro intelligente

The Economist, Regno Unito



Le imprese investono sempre di più nell'intelligenza artificiale, convinte che queste nuove tecnologie miglioreranno la loro attività. Secondo il McKinsey global institute, scrive l'**Economist**, nei prossimi vent'anni l'intelligenza artificiale applicata al marketing e alla produzione creerà un beneficio

economico che tra profitti e risparmi è valutabile in 2.700 miliardi di dollari. “Queste grandiose previsioni suscitano speranze ma mettono anche ansia. Molti temono che saranno distrutti posti di lavoro e che l'economia finirà nelle mani di poche grandi aziende. Un aspetto meno noto ma altrettanto importante sono le conseguenze sui luoghi di lavoro”. L'intelligenza artificiale permetterà alle imprese di sorvegliare ogni dettaglio della produzione. Ci saranno benefici per la produttività e per la sicurezza del lavoro, ma il rischio è che i dipendenti finiscano in un sistema “orwelliano” che potrebbe “penalizzare i lavoratori più deboli”. Per scongiurare questa eventualità, conclude il settimanale, bisogna rendere anonimi i dati e trasparenti i sistemi d'intelligenza artificiale, oltre a dare a ogni dipendente il controllo dei suoi dati. ♦

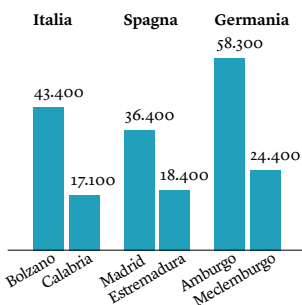
UNIONE EUROPEA

Ricchi e poveri

L'Unione europea ha permesso ai suoi stati di migliorare il loro livello di benessere, ma restano forti disparità tra le regioni all'interno di ogni paese. Come spiega **Le Monde**, i dati pubbli-

Pil pro capite, in euro, 2016

Fonte: Le Monde



cati dall'Eurostat confermano, per esempio, che nel 2016 la Repubblica Ceca aveva un pil pro capite pari all'88 per cento della media europea. Ma nella capitale Praga il pil pro capite corrispondeva al 182 per cento della media, mentre nella regione di Severozápad si scendeva al 63 per cento. In Germania si andava dal 200 per cento di Amburgo all'84 per cento del Meclemburgo, in Italia dal 122 per cento della Lombardia al 59 per cento della Calabria, in Spagna dal 125 per cento di Madrid al 63 per cento dell'Estremadura. Dai dati dell'Eurostat, spiega Laurent Chalard, docente di geografia alla Sorbona di Parigi, si ricava che “il grosso della ricchezza europea si concentra sulla dorsale che va dai Paesi Bassi all'Italia settentrionale”.

REGNO UNITO

Discriminazioni salariali

“La società britannica continua a pagare meno le donne anche se fanno lo stesso lavoro di un uomo”, scrive il **Guardian**. Lo conferma uno studio voluto dalla premier Theresa May (nella foto). Le aziende con più di 250 dipendenti presenti nel Regno Unito hanno dovuto inviare i dati sugli stipendi al Government equalities office. Le banche sono le imprese che discriminano di più. La Barclays, per esempio, in media offre a un uomo una paga superiore del 43,5 per cento rispetto a quella di una donna. La differenza media dell'intero settore bancario è del 18,4 per cento. Ci sono anche aziende che discriminano gli uomini: la catena di asili nido Yellow Dot, per esempio, paga le donne l'81 per cento in più.



STEFAN ROUSSEAU (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Cina La Anbang, il colosso assicurativo cinese in difficoltà a causa di una serie di scandali, riceverà aiuti per 61 miliardi di yuan (circa 7,8 miliardi di euro) da un fondo a cui contribuiscono tutte le aziende del settore assicurativo. A febbraio la Anbang era stata posta in amministrazione controllata dalle autorità di Pechino. Alla fine di marzo, inoltre, è cominciato un processo per frode contro i dirigenti del gruppo e i principali azionisti. Il fondo del settore assicurativo entrerà nel capitale della Anbang e venderà la sua quota quando sarà risolta la crisi.

In abbonamento obbligatorio con la Repubblica a € 2,50. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00



DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

Sai che puoi anche abbonarti a L'Espresso e riceverlo a casa per un anno a poco più di € 5,00 al mese incluse le spese di spedizione? Scopri l'offerta su www.ilmioabbonamento.it/411INT

L'Espresso

Strisce

War and Peas
E. Pich & J. Kunz, Germania



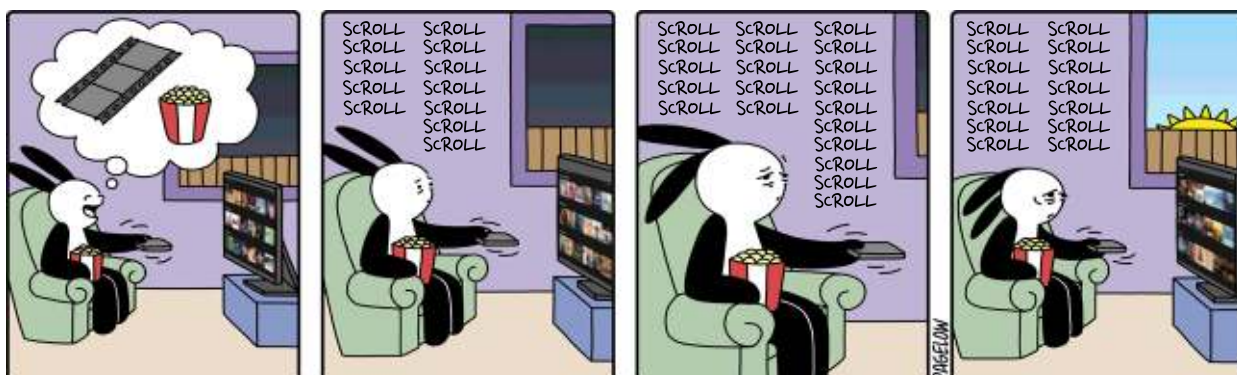
Wumö
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Järta, Finlandia



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



SEARCHING A NEW WAY



Foto: G. M. M. M. M.



Foto: G. M. M. M. M.

VISIONI IN MOVIMENTO FVG È LA SCUOLA DI CINEMA CHE SI FA CAMMINANDO. DAL 16 AL 19 MARZO SCORSI LA CREW CON LE FILMMAKER LUDOVICA MANTOVAN E ISABELLA AQUINO HA PERCORSO 70 KM LUNGO LE ANTICHE VIE CHE COLLEGANO TRIESTE ED AQUILEIA. IDEATA DALLE ASSOCIAZIONI MATTADOR E VISIONARIA, LA RESIDENZA ARTISTICA SI CONCLUDERÀ IL 26 APRILE 2018. UNA SCUOLA DI CINEMA SENZA SEDIE DOVE INSEGNA ANCHE MADRE NATURA.

www.premiomattador.it/ | www.visionaria.eu/



Premio Internazionale
per la Sceneggiatura
MATTADOR
ASSOCIAZIONE MATTADOR



VISIONI IN
MOVIMENTO
LA VISIONE
CONTEMPORANEA
DEI CAMMINI
LUNGO



visionaria

WWW.MONTURA.IT



MONTURA SOSTIENE

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Comprati o realizza con le tue mani un regalo che ti aiuti a essere una persona più generosa.

ARIETE



Lo scrittore Harlan Ellison, 83 anni, ha avuto una carriera ricca di soddisfazioni. Ha pubblicato centinaia di opere e ha vinto molti premi. Ma quando era sulla trentina, la sua corsa verso il successo subì un'interruzione. I Walt Disney Studios lo avevano assunto come sceneggiatore, ma il primo giorno di lavoro Roy Disney lo sentì dire a un collega che i personaggi dei cartoni avrebbero potuto essere usati per un film porno, e lo licenziò in tronco. Non penso che ti succederà qualcosa di simile, Ariete. Anzi, spero che nell'affrontare un nuovo progetto sarai abbastanza accorto da passare alle fasi successive.

TORO



Sei un Toro in evoluzione o in involuzione? Aspiri a diventare un maestro del graduale e crescente progresso o una persona compiaciuta che avanza scuse e sotto sotto è ben felice di non fare niente? Il tema del tuo prossimo post sui social sarà "L'intelligente arte del compromesso" o "La misera gloria della testardaggine"? Spero che tu scelga la prima opzione per tutte e tre le domande. Il tuo atteggiamento nelle prossime settimane sarà fondamentale per far emergere il tuo io migliore anche a lungo termine.

GEMELLI



Volare da New York a Londra di solito richiede più di sei ore. Ma l'8 gennaio 2015 un forte vento nordatlantico ha ridotto di molto i tempi. Grazie alla sua spinta alcuni voli hanno completato il tragitto in cinque ore e 20 minuti. Sospetto che nei tuoi prossimi viaggi e progetti avrai un aiuto simile, Gemelli. Proverai la sensazione di avere il vento in poppa.

CANCRO



La carriera dell'attore Keanu Reeves si è impennata quando è stato scelto come protagonista del film *Speed*. Era la prima volta che aveva il ruolo principale in una grossa produzione, ma quando gli hanno chiesto di partecipare a *Speed 2* ha rifiutato. Ha preferito andare in tour con il suo gruppo rock Dogstar e recitare la parte di Amleto per una compagnia teatrale di Winnipeg, in Canada. Lo ammiro per aver anteposto le sue passioni alla fama e al denaro. Secondo le mie stime, Cancerino, ti troverai davanti a

una scelta per alcuni aspetti simile a quella di Keanu. Non dovrai dare per scontato che quello che brama il tuo ego sia in contrasto con quello che desidera il tuo cuore.

LEONE



Uno scultore del Leone che conosco sta lavorando alla statua di un leone lunga 12 metri. Un'amica dello stesso segno ha preso in prestito 30mila dollari per costruire uno studio di registrazione nel suo garage e inseguire il sogno di una carriera nella musica. Tra le mie altre conoscenze del Leone, una sta scrivendo un libro di memorie su quando vendeva orchidee al mercato nero, un'altra si è lanciata con il paracadute quattro volte in tre giorni e un'altra ancora si è imbarcata in un pellegrinaggio in Slovenia. Stai prendendo in considerazione anche tu qualche sfida mozzafiato o qualche rischio intelligente? Sono sicuro che potrai cavalcare la stessa onda astrologica.

VERGINE



Quanto sai essere sexy? Sto parlando dell'autentica capacità di sedurre l'anima, non della sua versione fasulla e appariscente. Alludo all'irresistibile magnetismo che emani quando lasci emergere il tuo io più profondo. Nelle prossime settimane ti consiglio di sfoderare tutta la tua magia sexy, Vergine. Sarà il modo migliore per attirare le esperienze spirituali, le risorse materiali e il sostegno psicologico di cui hai bisogno.

BILANCIA



Secondo la mia analisi dei presagi cosmici, stai diventando più influente. Sempre più

persone si stanno rendendo conto di quello che hai da offrire. Ma sembra che stia aumentando anche il tuo livello di stress. Perché? Pensi che avere più potere richieda la capacità di sopportare maggiori tensioni? Sei inconsciamente convinta che la preoccupazione sia il prezzo da pagare per le responsabilità che aumentano? Se è così, dimentica queste sciocchezze. Il modo migliore per gestire il tuo potere crescente è rilassarti e godertelo.

SCORPIONE



Il prossimo futuro ti farà rivivere alcune sfide fondamentali degli Scorpioni. Se vuoi uscirne vincente, accogli le apparenti intrusioni come benedizioni e opportunità, e segui queste linee guida. 1. Il tuo controllo sulle circostanze esterne sarà direttamente proporzionale a quello che saprai esercitare sui tuoi demoni interiori. 2. La tua capacità di fare quello che vuoi aumenterà al punto che smetterai di preoccuparti di quello che non vuoi. 3. Se non cederai alla tentazione di dare la colpa agli altri, il tuo talento nel gestire il caos ti renderà invincibile.

SAGITTARIO



Sto per dirti alcune cose che ti sembreranno stupefacenti. E in effetti è possibile che siano un po' esagerate. Ma anche se lo fossero, avrebbero comunque un fondo di verità, quindi gioisci del loro oracolare splendore. Prima di tutto, se stai sperando in una cura miracolosa, nelle prossime quattro settimane potresti trovarla o generarla. Secondo, se finora hai sperato di avere un aiuto per risolvere un problema apparentemente insolubile, ora se chiederai una mano con insistenza potrai arrivare a una soluzione almeno parziale. Terzo, se ti stai chiedendo se ritroverai mai una parte perduta della tua anima, in questa fase ci sono buone possibilità che possa succedere.

CAPRICORNO



Il governo francese considera i libri un bene primario come l'acqua, il pane e l'elettricità. Che cosa vorresti aggiungere

a questa lista di cose essenziali per la vita? L'amicizia? Le storie? Il sonno profondo? L'esercizio fisico? Quando avrai individuato i tuoi beni primari, ti invito a dedicargli più attenzione e rispetto. Impegnati a trattarli come tesori sacri. Cerca di essere più determinato nel trarne tutto il benessere possibile. Le prossime settimane saranno un periodo favorevole per apprezzare di più le cose fondamentali che a volte tendi a dare per scontate.

ACQUARIO



Buckingham Palace è la casa e l'ufficio della regina d'Inghilterra Elisabetta II. È la principale residenza della famiglia da quando la regina Vittoria salì al trono nel 1837. Ma prima di allora era stato usato per altri scopi. L'avvocato inglese del seicento Clement Walker descriveva l'edificio che si trovava lì come un bordello e un luogo di dissolutezza. Prima ancora era un giardino in cui i banchi da seta trasformavano le foglie di gelso in materia grezza per i tessuti. Vedo le potenzialità che un posto particolare della tua vita, Acquario, abbia una trasformazione altrettanto straordinaria. Comincia a fantasticare sulle varie possibilità.

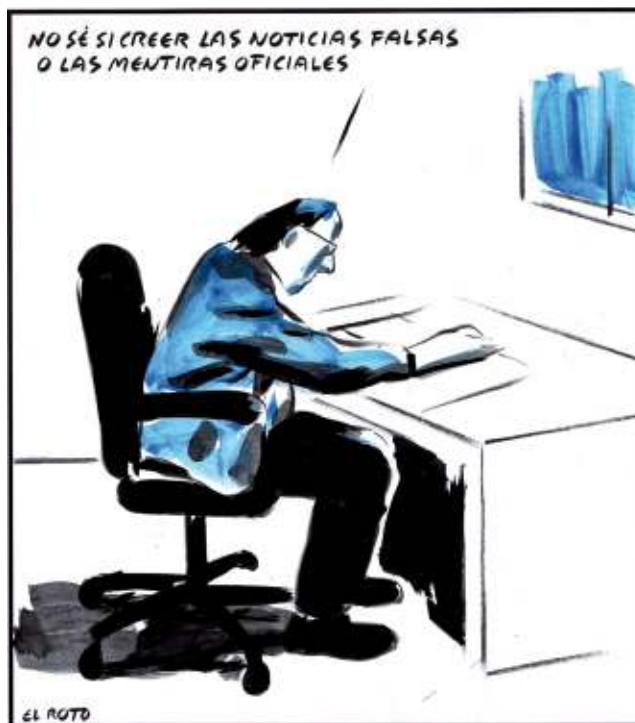
PESCI



La poeta Carolyn Forché è l'esempio perfetto di come trovare il coraggio di fare nuove esperienze. All'inizio della sua carriera, ha frequentato tranquille università vicino a casa, nel mid-west statunitense. Il suo primo libro parlava della famiglia e la prima poesia era dedicata alla nonna. Poi si è trasferita nel Salvador ed è diventata un'attivista dei diritti umani mentre nel paese c'era la guerra civile. In seguito ha vissuto e scritto in Libano al culmine della sua crisi politica. Il desiderio di allargare il raggio delle sue esperienze ha dato vigore alla sua poesia e fatto crescere il suo pubblico. Te la senti d'ispirarti a lei nelle prossime settimane, Pesci? Non sto dicendo che devi allontanarti in modo così drastico dalla tua routine, ma un cambiamento più moderato potrebbe giovarti.



La repressione delle proteste contro la fame.
“Attenzione, è armato!”



“Non so se credere alle notizie false o alle menzogne ufficiali”



Il presidente nordcoreano Kim Jong-un:
“Su quale treno salgo oggi?”



Dopo la sparatoria in una scuola di Parkland, in Florida.

THE NEW YORKER



“... se qualcuno sospetta che l’algoritmo che li ha messi insieme non funzioni bene parli ora”.

Le regole Allergia stagionale

- 1 Un picnic è una buona idea. In salotto, però.
- 2 Schiaffeggia chi gioisce per l’arrivo della primavera.
- 3 E chi dichiara di avere un’intolleranza.
- 4 Molla quei fazzoletti e procurati una camera iperbarica.
- 5 Pensa che nessuno ti si siederà accanto sui mezzi pubblici.

regole@internazionale.it



Ron
Zacapa
Centenario



THE ART OF SLOW

Ci prendiamo il tempo necessario
per offrirvi il rum più squisito al mondo.

DRINKIQ.com
BEVI RESPONSABILMENTE

entra nel gioco

